BUCH-BASEEBER
VIA TORNABUONI N. 20
FLORENCE

DELLO STESSO AUTORE

In preparazione:

Storia della Critica letteraria in Italia
dall'Alighieri a Carducci

844
a

DINO FRESCOBALDI
E LE SUE RIME

E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade..... per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ritolgo.

DANTE, *Convivio*, I.

ITALO MARIO ANGELONI

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
—
1907

98220
14/9/09.

Proprietà Letteraria

Torino 1907 — Grafica Editrice Politecnica — Via Ormea, 3.

A

CESARE DE LOLLIS

IL LIBRO DELLO SCOLARE E IL CUORE DELL'AMICO

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* [illegible]

La Famiglia Frescobaldi in Firenze (1215-1343) 13

Dino Frescobaldi { I. La vita 41
II. L'arte 57

Tra codici e stampe 67

Le Rime 79

Note comparative . . . . . » 141

Indice bibliografico . . . . . » 149

PREFAZIONE

Il mio libriccino non dimandava il fastidio di un preambolo.

Pure una spiegazione gli è necessaria, avendo Ercole Rivalta edite, quasi contemporaneamente, le rime del Frescobaldi in elegante volume, pei tipi veneti del Rosen.

Che io attendessi dal 1902 alle rime del Frescobaldi, che nel 1903 le presentassi al giudicio di un onorevole consesso di professori della R. Università di Genova, son cose risapute dai valentuomini che mi furon maestri.

Dichiarerò soltanto che l'edizione mia esclude formalmente ogni e qualsiasi rapporto coll'opera del Rivalta, anzi è a questa anteriore nel suo svolgimento.

Per chi voglia poi, senza gran noia di ricercare i confronti, saper subito quali risultati distinguano il mio Frescobaldi da quello del Rivalta, annoterò poche critiche fatte sommariamente.

L'edizione del Rivalta è artistica e geniale, questa vuol essere disadorna ma severa; manca al Rivalta la bella canzone V, l'esame di Ch. e Ms. La mancanza di Ch. nelle mie lezioni deriva da negata ospitalità della Chigiana. La trascuranza mia di Bard e Casanat proviene dal niun valore di quei codici rispetto all'opera di Dino.

C'è nel Rivalta una troppo frettolosa lettura di codici onde deriva che l'autore dimentichi talora le varianti di

mss. o le legga male. Vedi ad esempio Canzone I. sta. 2ª. v. 13. commiato v. 6 — Canzone II. sta. 1ª. v. 8. sta. II. v. 6. sta. III. v. 6.

Dispone egli talora di una punteggiatura a capriccio che lo conduce a dare lezioni tutt' altro che logicamente corrette; osserviamo così:

Canz. II. sta. 2ª. a cominciare dal verso 9.

> Chè se 'l penser vi tragge a mia gravezza
> questo move il dolor che vi contenta.
> E sed e' fior m'allenta
> (non perch' i 'l senta, onde poco mi vale)
> voi disdegnate sì che amor vi guata ecc...

Fatto punto alla parola *contenta*, (i codd. hanno ;), tolto il punto dopo *mi vale* e chiuso in parentesi il verso *non perch' i 'l senta, onde poco mi vale*, ne scaturisce una lezione contraria ai testi, alla logica ed alla interpunzione.

Talchè secondo il Riv. qui si dovrebbe intendere: *e s'egli un poco mi allenta, voi disdegnate sì che amor ci guata*: mentre invece (vedasi la mia lezione) significa:

E se egli (il Dolore) mi dà alcun poco di tregua, non lo fa affinchè io ne provi giovamento e quindi poco mi vale. Voi disdegnate, ecc...

Veda pure chi ne ha voglia per quale indagine critica il Riv. accetti piuttosto una variante che un'altra; così in canz. II, sta. 3ª, v. 13 in cui accoglie la voce *saria* di un codice invece che il *sarei* di un altro; in canz. II, sta. 4ª, v. 9 in cui sceglie contro l'autorità di 6 codici la variante che riposa in un codice di incertissima grafia. Se ad alcuno poi perduri vaghezza di questa disputa scientifica gli accennerò le diverse interpretazioni dei sonetti IV, VIII, IX del doppio sonetto Iº le scorrezzioni del Riv. nella canz. IV, sta. 4ª, senza più dilungarmi a ricercar deficienze che potrà facilmente ritrovare da sè.

Ma lasciato in pace Ercole Rivalta, io non mi tacerò senza significare che gran conforto e molto pregio al mio

lavoretto hanno voluto recare uomini di alto intelletto e di cuor puro come Cesare De Lollis, Ernesto Monaci, Vittorio Cian, Francesco Novati, Rodolfo Renier, Flaminio Pellegrini, Giulio Salvadori, Giulio Bertoni, Arnaldo Bonaventura, il prof. Flechia e l'egregio ing. Emilio Motta, direttore della *Trivulziana*.

Costoro di consigli, libri, opuscoli, e di affettuosa simpatia furono larghi a me in questo primo affannoso esperimento e la riconoscenza è confidata per essi più al mio cuore che a queste aride pagine.

Torino, dicembre 1906.

ITALO MARIO ANGELONI.

La famiglia Frescobaldi in Firenze

1215-1343

La Famiglia Frescobaldi in Firenze

1215-1343

Nel canto omerico della discordia, o nella bronzea istoria Sallustiana sarebbero apparsi questi Frescobaldi se, greco o romano, fosse stato il secolo che li vide mercanti, guerrieri e poeti. Ma il tempo, che conduce le fila dei destini a tessere perennemente la tela del vero, volle, nel secolo di Dante, dantesca nell'aspetto questa gente, perchè più numerosa fosse la figurazione di grandezze e di sciagure che intorno alla severa imagine del nostro divino poeta ideò la vita e dipinse la storia.

Allorchè al cominciare del secolo XIII appare la cittadinanza di Firenze divisa in due ordini, Grandi e Popolani, e dei Grandi gli uni vantano la origine romana, altri la tedesca ritroviamo i Frescobaldi tra questi ultimi [1].

E in Firenze ove eleva al cielo la sua *alta moles* [2] ci appare questa famiglia rivestita di dignità consolare presso il 1210 [3]; dignità a parole però, chè « di piccolo cominciamento » sono i Frescobaldi in quel 1215, così fosco di presagi, nel quale il Vil-

[1] Priorista di F. Ricciellai, *Miscell. Dei*, c. 42, in « R. Archivio di Stato Fiorentino »; Verino Ugolino, *De Illustr. urbis Florentiae*, Parigi, 1723 (Lib. III, pag. 231); Villani Giovanni, *Historie Florentine* in « Rerum Ital. Script. Murat. », XIII (9-1102).

[2] Verino, *Idem*.

[3] Delizie-Stefani, Libro I, *Monumento II* per la Rubrica XXXV, Cambiagi, Firenze, 1776.

lani pone costoro tra i nobili di Oltrarno fattisi guelfi [1]. Le prime discordie, cui si lega il nome degli Uberti, sono sì anteriori di quarant'anni, senonchè ora esse crescono, fomentate dalla lotta tra Onorio III e Federigo II [2]. A queste agitazioni interne si aggiungono lotte esterne; or tra Firenze e Siena, or tra Pistoia e Firenze, poi le sortite contro Pisa e gradatamente, col favore delle guerre cresciuto il favore dei commerci, ritroviamo i Fiorentini in buono stato divenuti esattori di tutte le entrate della Curia Romana, tra il 1220 e il 1237 [3]. In questo tempo i Frescobaldi, per necessità di ambiente, hanno già abbracciato un partito e sono tra quei d'Oltrarno che « venivano su per le pescaia delle Mulina d'Arno, al soccorso quando erano combattuti da gli Uberti » [4]. Mentre si avvicina il tracollo ghibellino e la morte di Federigo II i Frescobaldi forse giovandosi del crescere del loro partito si sono rivolti al commercio che li farà presto ricchi e potenti, e nel secondo semestre del 1244, l'anno in cui papa Innocenzo IV ripara a Lione, troviamo un Rainerio Frescobaldi console di Calimala [5]. I mercanti di Calimala facevano venire di Francia e d'altre terre i panni colà lavorati, che tinti e migliorati « per la città e suo dominio e per altri paesi si smaltivano [6]. Il fondaco è un'ottima fonte di guadagni, i quali crescono gradatamente, sino a far sì che il fondaco si trasformi in banco di credito; i Frescobaldi per ora non ambiscono ad altre cariche se non a quella di modesto console dell'arte a cui sono ascritti. Passa intanto sovra Firenze la furia della guerra di parte, e Montevarchi e la Capraia, segnano le disfatte dei guelfi, contro i quali alla forza ghibellina si sposa quella dei tedeschi di Federigo II [7]. Le prigioni di Puglia s'aprono ai vinti, chè ancora non

[1] Villani Giovanni, *Historiae Florentinae* in « Rerum Ital. Script. Murat », XIII.

[2] Zingarelli, *Dante*. Vallardi, Milano, 1900.

[3] Zingarelli, *Op. cit.*

[4] Villani, *Op. cit.*, Libro VI, Cap. XXXIII.

[5] Filippi Giovanni, *L'arte dei mercanti di Calimala*. Bocca, Torino, 1889 (Elenco dei Consoli di Calimala, 1192-1300).

[6] Spoglio Strozziano (vol. I, pag. 25) citato in Filippi in *Op. cit.*

[7] Ammirato Scipione, *Istorie Fiorentine*. Pomba, Torino, 1853, e Zingarelli, *Op. cit.*

s'aprono le Stinche [1], monumento del feroce odio fiorentino. Che alcuno de' Frescobaldi sia fuori della città con gli esuli intenti a meditare la rivincita di Filigne [2] non sappiamo; probabilmente essi si contentano, come sopra ho detto, di stare al fondaco, ove li ritroviamo quando il popolo insorge contro il padrone ghibellino e Alberto da Lucca è creato capitano. Nei primi tempi dunque del popolo vecchio [3], o primo popolo [4], a' giorni, per dir meglio, della gente nuova che si fa innanzi [5], ritroviamo ancora Rainerio Frescobaldi console di Calimala [6]; ed ora che la violenta febbre s'è portato via lo spauracchio dei guelfi, ora che le simpatie del popolo sono tutte per questi buoni mercatanti guelfi, ci appare per la prima volta il padre del nostro poeta. Messer Lambertuccio Frescobaldi, il nobile mercante, il poeta dalle oscure e contorte strofe, l'uomo arricchito e in signorile stato, che il popolo ha voluto suo grande anziano. Siamo nel 1252, è podestà di Firenze Messer Filippo degli Ugoni da Brescia e il Frescobaldi, che già è asceso ai gradi del potere, compie il primo atto munifico che le istorie del tempo celebrino: fa cioè, per suo procaccio, costrurre, in legno [7], il ponte sull'Arno, detto di Santa Trinita [8], che dalle sue case conduce alla chiesa dello stesso nome. Sia esso stato costrutto o per interesse dei traffici della casata, o per astuta liberalità, non sappiamo; certo si è che l'atto compiuto dimostra l'agiatezza dei Frescobaldi confermata ancora dal Velluti [9], e la parte che essi cominciano a prendere nel Comune.

---

[1] I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Le Monnier, Firenze, 1879.

[2] Ammirato, *Op. cit.*

[3] Compagni, *Op. cit.*

[4] Villani, *Op. cit.*, Lib. VI, Cap. XL.

[5] Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, p. 32. Zanichelli, Bologna, 1888.

[6] Filippi, *Op. cit.*

[7] Peruzzi S. L., *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze. 1205-1340*. Cellini, Firenze, 1868.

[8] Villani, *Op. cit.*, Lib. VI, Cap. L; *Cronica Malispiniana*, Capitolo CXLVII; Ammirato, *Op. cit.*; Mecatti G., *Storia cronologica della città di Firenze*. Simoniana, Napoli, 1754; Ferrazzi I., *Manuale Dantesco*. Bassano, 1865; Richa G., *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*. Viviani, Firenze, 1754-62; Casini T., in *Gröber-Grundriss*, ecc., 2° vol., 3ª parte, fasc. I. Trübner, Strassburg, 1896.

[9] Velluti Donato, *Cronica*. Manni, Firenze, 1731.

Lo stato guelfo della città è reso più saldo ancora dalle buone sortite contro Siena e Pisa, e in questi anni che corrono dal richiamo della parte guelfa, alla sanguinosa giornata di Montaperti, tra i grandi guelfi ritroviamo tre Frescobaldi; più esattamente nell'anno 1254 in cui Corrado IV, già sceso in Val d'Adige, viene fiorente di giovinezza incontro alla morte che lo attende a Lavello, troviamo nel Consiglio guelfo di Firenze Messer Rainerio Frescobaldi, e lo stesso nel seguente anno anziano del popolo, e Ugolino e Iliano consiglieri del Comune [1]. Sono questi gli anni dominati dalla anarchia in ogni campo, durante i quali, tra le fazioni in lotta e i conflitti degli interessi materiali, tra le discordie e la paura, si prepara l'artificio poetico dei guittoniani; e tra questi casi che arrestano l'evoluzione della città invano cerchiamo le tracce della famiglia nostra.

Non molto lungi di qui i Saraceni e i Tedeschi di Manfredi ad oste contro i soldati di Alessandro IV, rialzano intanto, dopo ostinata contesa, le sorti imperiali; e l'eco delle vittorie ghibelline si ripercote in Firenze, ove le vendette si moltiplicano sino alla cacciata degli Uberti e dei Ghibellini, sino a che il sospetto pella congiura ordita ai danni dei guelfi si scatena contro l'abate di Vallombrosa, cui a grido di popolo [2], sega Firenze « la gorgiera » [3]. Ed ecco l'ambasciata ghibellina a re Manfredi segnare l'ora della tristezza per i guelfi; lasceranno essi nella fuga fondachi e logge, varcheranno piangendo d'ira l'Apennino.

Il 4 settembre 1260 tutte le forze guelfe di Toscana sono prostrate nello immane sbaraglio, e se ieri sono state « molte buone le pietre delle torri e case de' Ghibellini » [4] per costruzioni nel sesto d'Oltrarno, oggi con acre vendetta si ricompensano i Ghibellini i quali, dal 1260 al 1266, fanno scempio delle case guelfe, recando un danno di centotrentamila lire [5]. Così, con alterna violenza, i padri di quei dolcissimi che canteranno tra breve amore e sbigottimento ed estasi mistiche, travagliano

---

[1] Delizie, *Mon.*, VI, VII e XX, alla Rubrica XXXV.

[2] Villani, *Op. cit.*

[3] Dante, *Inferno*, XXXII-120.

[4] Delizie, VII.

[5] Del Lungo I., *Dal secolo e dal poema di Dante*. Zanichelli, Bologna, 1898.

sè e preparano al vinto la via dell'esilio e del dolore. Nell'esodo guelfo ritroviamo ora i Frescobaldi [1], nome però troppo vago perchè si possa definire quali e quanti tra essi siano tratti lontano dalle loro case, e, sulla via della luce, non ci guidano le parole del Villani, dal quale sappiamo che ancora nel 1266, prima cioè della nuova fuga ghibellina e del nuovo riordinamento guelfo, fra i trentasei buoni uomini « mercatanti et artefici de' maggiori et de' migliori, che fussero nella città » chiamati a reggere le sorti del travagliato Comune, furono sì Guelfi, sì Ghibellini, « popolani et grandi non sospetti ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata dei Guelfi » [2]. Rimane dunque a sapere se Lambertuccio Frescobaldi abbia varcato esule l'Alpe di San Pellegrino [3] alla volta di Bologna o se sia rimasto nella città, nel novero di quei guelfi lasciati in pace dal bando ghibellino, e forse in vista del benefizio arrecato al Comune, o dei crediti vantati nella città, considerato ancora che con niun atto politico egli ha sinora preso diretta parte alle gare cittadine, si può arguire che sia lasciato in pace nel suo fondaco. A queste considerazioni aggiungi che Lambertuccio Frescobaldi è, tra gli abili del suo tempo, uno di quelli che nel variare dei casi e dei partiti sanno mantenersi in continuo favore, e lo vedremo all'opera quando tutti i Neri saranno fuor delle mura ad affrettarne con l'arme il ritorno.

Per la buona causa della verità, noto però che dalla data di Montaperti al 1274 il nome di Lambertuccio o d'altri dei Frescobaldi non si ritrova, nè tra i consoli di Calimala, nè tra i consiglieri del Comune. In questi anni d'esilio doloroso per i Guelfi il popolo che è con essi, mal sopporta il governo ghibellino, nè le arti, nè l'oro dei nuovi padroni, distolgono l'animo suo dalle sorti guelfe ed angioine; re Manfredi è caduto e finalmente all'annunzio che l'esercito di Carlo si avvicina a Firenze, i Ghibellini abbandonano la città. Un'altra Pasqua entra nella storia di Firenze, quella del 1267 in cui Guido Novello e i Ghi

[1] Ammirato, *Op. cit.*; *Cronica Malisp.*, Cap. CLXXII; Villani, Lib. VI, Cap. LXXX.

[2] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. XIII.

[3] *Ibidem*. Lib. VI, Cap. LXXXVI.

bellini fuggono dalla patria [1] lapidati [2] e fuggono per non apprendere più mai l'« arte » [3] del ritorno. Sorge così il primo popolo del Compagni, o meglio il secondo popolo artigiano e angioino [4], con le idee della pace, con le opere dell'arte, con le feste della Primavera, benedetto dal papa, vendicato dal re di Napoli, e questa volta, pare, sarà florida la sua esistenza.

Siamo finalmente sicuri che sono in patria « tutti i Guelfi » [5] che Lambertuccio Frescobaldi è nel suo fondaco, ove, tra una operazione di commercio e l'altra, tenzona in rima con Monte Medici [6], acclamando, solo però in poesia, a Corradino; e siamo pur sicuri che ora comincia il periodo aureo per i ricchi guelfi, che discesi fino al popolo pensano a stare in buona con esso per la tutela dei propri interessi. Guido di Monforte è salutato vicario di re Carlo, la pace è resa più salda con matrimoni tra famiglie avversarie ed anche i buoni legislatori fiorentini possono por mano a riordinare quel governo che frenerà con sapienza le prossime gare ambiziose dei magnati.

I Frescobaldi, costituite le arti maggiori, rimangono per noi, nominalmente, mercanti dell'arte di Calimala, ma in effetto possiamo porli tra i magnati, sì come proprietari di beni stabili, sì come mercanti [7]. La confisca delle dovizie ghibelline viene col danaro ricavatone ad impinguare l'erario guelfo, ed è pure un aumento di ricchezza per i Frescobaldi, i quali certo son miglior parte di quella Taglia Guelfa o Lega Guelfa delle città toscane.

---

[1] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. XIV.

[2] Zingarelli, *Dante*, pag. 32.

[3] Dante, *Inferno*, X-51.

[4] Del Lungo, *Dante nei tempi*, ecc.

[5] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. XVI.

[6] Il Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes*, vol. IV, riferì giustamente la relazione dei sonetti politici di poeti fiorentini come Messer Lambertuccio all'aspettazione dell'arrivo di Corradino e a quegli altri avvenimenti contemporanei (1268) che destarono in Toscana grande agitazione. Così pure avvisa Gaspary, *La scuola poet. sic. del sec. XIII.* Vigo, Livorno, 1882, aggiungendo che la poesia politica, di cui usò Messer Lambertuccio, è un passo importante verso l'indipendenza e l'affrancamento dall'influsso straniero.

[7] Salvemini G., *Magnati e popolani in Firenze, 1280-1295.* Firenze, Carnesecchi, 1899.

che l'accortezza fiorentina trasforma in « colossale casa bancaria »[1]. Ed ecco l'Angioino viene in Firenze, tra feste, soggiorna nel giardino dei Frescobaldi[2], e poco dopo la sua partenza ritroviamo tra i debitori della parte guelfa (dal 1275 al 1278) nel novero dei più grandi banchieri fiorentini, i Frescobaldi[3]. Notiamo quindi che tra rima e rima l'arte della lana ha reso ai parenti del poeta nostro, ha reso tanto che più non si parla di fondaco, ma di banca. Ma notiamo ancora, poichè le onoranze ai grandi, testimoniate, allora come oggi, dagli uomini di sùbita fortuna, per ambizione di gloria, sono da essi pagate con l'oro del recente mercato, che parte di quelle migliaia e migliaia di lire dovute alla banca guelfa, sono il prezzo delle festose accoglienze dei Frescobaldi a Carlo d'Angiò. Egli vicario imperiale in Toscana, distruttore della potenza ghibellina, onora e come re e come capo parte, la casa guelfa che lo ospita. Tra poco uno di questi Frescobaldi inorgoglito, lascerà la banca, per portare l'insegna con l'arme del re ospitato, alla prima oste contro Arezzo e per tornarne violento e superbo ad imprecare contro i cani del popolo[4].

Nella nuova grandezza non dimenticano i Frescobaldi una più intima ragione del loro guelfismo angioino, voglio dire col Salvemini, la convenienza di interessi che riunisce gli azionisti intorno alla banca[5]. Or mentre le speranze ghibelline, risorte per un istante alla calata di Corradino, cadono nuovamente a Tagliacozzo, e mentre il dominio guelfo si rinsalda, i Frescobaldi pensano ad accrescere ognor più la loro ricchezza; e, parte di essi, lasciata la patria, esercitano il commercio bancario all'ombra di un trono. Voglio dire che nella lontana Inghilterra sotto il regno di Edoardo I (1272-1307) trovano favori e lauti guadagni[6], mentre nella città nativa un Guido Frescobaldi (1274, secondo semestre) è eletto console di Calimala, dopo

---

[1] Salvemini, *Op. cit.*

[2] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. XLII; *Cronica Malispiniana*, CCX; Ammirato, *Op. cit.*; Megatti, *Op. cit.*

[3] Salvemini, *Op. cit.* (Codicetto. Debitori Parte Guelfa 1275-78).

[4] Dino Compagni, *Op. cit.*

[5] Salvemini, *Op. cit.*

[6] Peruzzi, *Op. cit.*

ventidue anni dall'ultimo consolato di Rainerio [1]. Eccoli dunque banchieri e mercanti, coi Magnati e col popolo [2], in condizioni finanziarie e politiche tali da essere considerati una potenza, invocata dagli uni, temuta dagli altri. Giungiamo così a ritrovare, nell'anno in cui muore quel Gregorio X che col Paleologo promosse la riunione delle chiese greca e romana, Ghino Frescobaldi, il nonno di Dino, console di Calimala [3]. Siamo al secondo semestre del 1276, anno di allegrezza per i Fiorentini, che colla morte di Gregorio cade la scomunica lanciata alla riottosa città [4]. Giorni in cui passa la pensosa puerizia di Dante, in cui fiorisce un ben noto corifeo del dolce stil novo, Chiaro Davanzati [5]. Due anni dopo un Uberto Frescobaldi ci appare tra gli Ufficiali e Deputati che firmano un saldo fatto dal conte Guido Salvatico al Comune di Firenze [6], ed in costui parmi sia facile riconoscere quel Dominus Bertus de Frescobaldis, che, manesco e violento, lascerà colle ricchezze anche le maniere volgari a' suoi figliuoli, i battitori di Dino Frescobaldi *vertudioso* [7], poeta fiorentino.

Intanto dalla morte di Gregorio X tre pontefici si sono succeduti, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI ed è sorto Nicolò III, cui si rivolge il popolo fiorentino, perchè egli ponga rimedio alle violenze ond'è fatta segno la città, per opera delle ambizioni dei Magnati. E al riottare di queste famiglie ambiziose, ognuna delle quali tende all'egemonia, risponde il papa, avversario dell'Angioino, inviando in Firenze il cardinale Latino. Così la pace, invocata dal popolo, favorita dal papa, cucita insieme dal Frangipani, è accolta a festa dalle azzurre speranze fiorentine [8]. E il papa è felice di poter intervenire, chè mira a far di Firenze colonna guelfa del suo potere temporale e banca

[1] Filippi, *Op. cit.*

[2] Salvemini, *Op. cit.*

[3] Filippi, *Op. cit.*

[4] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. XLIX.

[5] Gaspary Adolfo, *Storia della Lett. Ital.*, trad. Zingarelli, vol. I. Loescher, Torino, 1887.

[6] Delizie, Tomo VIII, pag. 145.

[7] Flamini Francesco, *Studi di Storia lett.* Giusti, Livorno, 1895.

[8] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. LV.

generosa per le sue imprese contro gli imperatori. Già altri suoi predecessori hanno ricorso ai banchieri di Firenze e, per dire di quelli che toccano la nostra narrazione, citerò un prestito contratto da Clemente IV (26 aprile 1265) verso Jacopo Riccomanni, Albertino Rota e Bardo di Lamberto Frescobaldi [1]. Viene dunque il legato, la città è adorna a festa, drappi ai balconi, insegne alle torri, cortei di cavalieri di corredo, schiere di donzelli e di giovani donne con ghirlandette e ricche vesti francesche, scampanii dalla città e dal sobborgo. La pace sia con voi, dice il cardinale; la pace, urla il popolo, e intorno al palco del legato pontificio vengono i mallevadori Guelfi e Ghibellini, quelli del Sesto d'Oltrarno, e quelli di Porta S. Piero, del Duomo, di S. Pietro Scheraggio: uomini nati nell'esilio, fra i terrori della strage, cavalieri dallo sprone d'oro, poeti dell'Accademia, poeti del nuovo stile, magistrati, mercanti, dottori. Vengono, per il Sesto d'Oltrarno, Lambertuccio di Ghino dei Frescobaldi e Paniccia, di Tano, entrambi cavalieri aureati della Massa dei Guelfi [2], e vengono Guido dei Cavalcanti, l'Orlandi, ser Brunetto, l'Angiolieri. Tra il fremito del popolo, tra la romba delle campane e delle acclamazioni, scocca sulle fronti, dato e ricevuto il bacio della fratellanza. Seguono gli atti ufficiali della pace, ai quali appongono la loro firma, per il Sesto d'Oltrarno, Ghino e Guiduccio Frescobaldi [3] e tra i fideiussori della pace in casa Mozzi, appaiono Berto del fu Rainerio Frescobaldi (evidentemente questo Rainerio è quello stesso che vedemmo console di Calimala e anziano del Comune), Stoldo e Tegghia e Paniccia, tutti con l'onorifico titolo di magnati [4]. Seguono alla pace modificazioni legislative atte sopratutto a colorire in rosa le buone illusioni del popolo minuto, e i quattordici buoni uomini, otto guelfi, sei ghibellini, salgono al potere. Qui ritroviamo magistrato del popolo

---

[1] Perrens, *Histoire de Florence*. Parigi, 1888; Martene, *Thes.* II, 123-24 citato dal Perrens.

Questo Lamberto è quello che ritrovo nella Genealogia Frescobaldi, Alberi Pucci, N. 54, c. 6 (Regio Archivio di Stato Fiorentino), da non confondersi con Lambertuccio nostro.

[2] Delizie, Tomo IX.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

guelfo, oratore nel Consiglio del 17 maggio 1280 Ghino Frescobaldi, e le parole dell'astuto angioino piacciono all'assemblea [1]. E l'anno seguente, mentre Ghino è per l'ultima volta console di Calimala [2] (1° settembre 1281), il figlio suo Lambertuccio appare in altro Consiglio (11 febbraio 1281), ed è forse uno dei quattordici [3]. Ma questo magistrato cade senza coglier frutti dell'opera sua, e mentre la Sicilia suscita l'ardor sacro de' suoi Vespri, mentre sotto le mura di Messina cinquanta cavalieri e cinquecento uomini d'arme del Comune di Firenze stanno al soccorso di Re Carlo, senatore di Roma [4], il popolo fiorentino riforma quietamente la sua costituzione ed istituisce i Priori. Il rivolgimento avviene specialmente per opera dei consoli e del Consiglio di Calimala, di cui sono « i più savi et possenti cittadini di Firenze et del maggior seguito di grandi et popolani », i quali intendono « a procaccio di mercatantia et spezialmente che i più amano la parte guelfa et di Santa Chiesa » [5]. Ecco dunque un forte colpo di Stato cui contribuiscono i Frescobaldi.

L'opera del cardinale Latino viene ad esser delusa per modo, che di essa si muta completamente la fisionomia: il secondo popolo, con quel magistrato che durerà per due secoli e mezzo [6], inizia la sua diretta opera di governo e con lui, astuti sempre nel mutar di eventi, ritroviamo i Frescobaldi. Ieri a concione tra i quattordici, oggi vista la piega delle cose, forse tra gli istigatori del nuovo « trovato e movimento » [7], e presto sulla sedia dei priori. A tempo nobili di sangue, a tempo mercanti di lana; l'accortezza guida nella ascensione questi uomini, cui intanto il nuovo regime legislativo crea un ottimo ambiente per lo svolgimento delle operazioni finanziarie. L'ambizione di gloria è compagna all'astuzia loro; e il fatto che essi più non com-

[1] Gherardi Aless., *Le consulte della Repubbl. Fiorent.* (MCCLXXX-MCCXCVIII). 2 vol. Sansoni, Firenze, 1898.

[2] Filippi, *Op. cit.*

[3] Gherardi, *Op. cit.*

[4] Zingarelli, *Op. cit.*

[5] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. LXXVIII.

[6] Del Lungo in Dino Compagni, *Op. cit.*

[7] Villani, *Op. cit.*, Libr. VII, Cap. LXXVIII.

paiono tra i consoli dell'arte dopo il 1281 [1], ma che li ritroviamo invece nei Consigli del Comune e alle radunanze dei Grandi, ci fa supporre giustamente in essi un nuovo ordine di idee, di sentimenti, di aspirazioni. Carlo lo Zoppo e Carlo d'Angiò, padre e figlio, sono passati tra le feste per la città, dispensando titoli e favori [2]; Berto Frescobaldi lascia ai figliuoli l'esercizio della banca; un'aura di grandezza e di glorie cavalleresche, un'onda di poesia passa su Firenze e nel cuore di questi uomini; tra poco Berto sarà alla testa dei Grandi, mentre i suoi figliuoli ritroveremo banchieri di S. Maestà il re d'Inghilterra. Intanto Ghino Frescobaldi è consigliere del Comune nel 1282, è tra i Savi deputati coi Priori alla elezione del Capitano [3], propone in un Consiglio (14 gennaio 1284) che a Re Carlo si venga in aiuto con trecento uomini d'arme pedoni, e siano « boni et fideles et probi » [4], chè non è dimentico degli onori ricevuti dall'Angioino nel marzo del precedente anno. In questo mentre durano in Oltrarno le feste della brigata bianca, accorrono giullari e buffoni a ricever doni di robe vaje, tutto il Sesto echeggia dei lieti suoni di « trombe et molti stromenti, stando in gioia et allegrezza » con « gran conviti di cene et desinari » [5]. Ghino Frescobaldi ci appare in dieci consulte di questo tempo [6] (1284-85) al fianco di Brunetto Latini oratore, testimonio, sempre avveduto nelle proposte e pratico nei consigli, ed eccolo seder fra i Priori, dalla metà di dicembre del 1284 al 1285, nei giorni cioè della grande Lega Guelfa di Firenze, Lucca, Pistoia, Volterra, Sangemignano, alleate con Genova ai danni di Pisa [7]. Lambertuccio Frescobaldi accanto al padre lo ritroviamo nei Consigli del 1281 e del 1285, in cui siedono il Cavalcanti e Ser Brunetto Latini e Lapo Gianni [8], e si può dire che in questo giro di tempo tutta casa Frescobaldi si è elevata ai gradi del

---

[1] Filippi, *Op. cit.*
[2] Zingarelli, *Op. cit.*
[3] Gherardi, *Op. cit.*
[4] *Ibidem.*
[5] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. CLXXXVIII.
[6] Gherardi, *Op. cit.*
[7] Delizie, Tomo VII.
[8] Gherardi, *Op. cit.* e Dino Compagni, *Op. cit.*

pare. Così ritroviamo di essa messer Tegghia [1] consigliere del Comune (1284), messer Fresco [2] capitano di Prato (3 febbraio 1284) e ambasciatore di quel Comune a Firenze, messer Berto [3] arringatore nei Consigli per la pace tra Genova e Pisa, e ambasciatore a questa città per il Comune di Firenze, e consigliere nei Consigli dal gennaio al maggio 1285, ove l'arte oratoria del violento tribuno dei Grandi ottiene sempre il plauso degli adunati, e ancora Guido Frescobaldi [4] ambasciatore di Firenze a Siena (19 dicembre 1285). Alle loro ricchezze ricorre il Comune: assistiamo a parecchie sedute consigliari, nelle quali si discute il modo per contrarre un forte mutuo con Frescobaldi e Mozzi, per lavori di edilizia cittadina. E il danaro « circa quantitatem librarum trium millium florenorum » è sborsato subito dalle due famiglie [5]. Le cariche e le migliaia di fiorini hanno elevato i Frescobaldi all'altezza dei Cerchi e dei Donati. Messer Berto, il più violento della famiglia, è alla testa della milizia fiorentina; non a Campaldino [6], come da alcuno è stato detto, ma nell'oste contro ad Arezzo del giugno 1288 [7], egli regge all'arcione quell'insegna regale « che mai non si era più data nè usata » [8]. Ne ritorna per sedere nei Consigli del febbraio e marzo 1289 [9], mentre nella lontana Inghilterra, per le ambizioni dei Frescobaldi di Firenze, lavorano le compagnie, nemiche tra loro [10], di Bardo e di Giovanni. Sono esse tra le compagnie trafficanti in Inghilterra e più note nella storia commerciale del secolo decimoterzo, che coi Cerchi, i Mozzi, gli Spini e i Peruzzi spendono, per compere di lana, in Inghilterra, una somma il cui valore si alterna fra le venticinque e le trentamila lire sterline all'anno (1290 circa) [11]. E l'ambizione riceve allettamenti nuovi:

---

[1] Dino Compagni, *Op. cit.*
[2] Gherardi, *Op. cit.*
[3] *Ibidem*: Dino Compagni, *Op. cit.*
[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem.*
[6] Peruzzi, *Op. cit.*
[7] Dino Compagni, *Op. cit.*
[8] Villani, *Op. cit.*, Lib. VII, Cap. CXXIII.
[9] Gherardi, *Op. cit.*
[10] Peruzzi, *Op. cit.*
[11] *Ibidem.*

per Berto [1] magistrato della gloriosa città guelfa, in sedici Consigli del Comune oratore facondo e vivace (1290-91), per Stoldo e Paniccia [2] savi del Sesto d'Oltrarno, per Tegghia [3] podestà a Montepulciano (23 aprile 1290), per messer Lambertuccio [4] podestà a Padova (1291), per Fresco [5] podestà a Sangemignano. Così dal sorgere del « secondo popolo » (1282) al cominciamento di popolo [6] (1293) la casata del poeta nostro è non solo tra le più facoltose, ma anche tra le più illustri, come quella che conta consiglieri del Comune in cinquanta Consigli, priori, capitani, ambasciatori, banchieri in Firenze e a Londra, podestà a San Gemignano, a Montepulciano e a Padova. In questi anni fiorisce la adolescenza di Dino Frescobaldi: anni in cui la baldanza dei Grandi nata a Campaldino crea le aspirazioni oligarchiche: veniamo così all'« inorgoglirsi » [7], alle prime gare dei Cerchi e dei Donati, tra Frescobaldi e Frescobaldi [8] e ritroviamo al 3 marzo 1292 il padre del poeta nostro in un Consiglio d'uomini d'arme e magnati, raccolti in casa Cerchi [9], strette al fianco le spade, a preparare la rovina della casata nemica, la quale più non si nomina dagli Uberti, ma dai Donati. Senonchè i terribili « Ordinamenti » assalgono in buon punto i faziosi; rappresaglia che ai dì nostri farebbe insorgere i partiti, che allora si presentava giustificato « remedium malorum », dopo una sequela di vani provvedimenti, di lotte indarno moderate, ad assicurare pace al popolo commerciante, freno al crescente dominio dei Grandi, tutela di interessi generali [10].

Nel momento in cui con gli altri Grandi i Frescobaldi si sentono colpiti dalla nuova legge, il loro più rabbioso rappresen-

---

[1] Gherardi, *Op. cit.*

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] Gherardi e Zenatti Albino, *Arrigo Testa*, ecc., pag. 21. Sansoni, Firenze, 1896.

[5] *Ibidem.*

[6] Compagni, *Op. cit.*

[7] Villani, *Op. cit.*, Lib. VIII, Cap. I.

[8] *Ibidem.*

[9] Gherardi, *Op. cit.*

[10] Thomas G., *Les Révolutions politiques de Florence 1177-1530*, Parigi, Hachette, 1887.

tante aggrappato al potere, in due Consigli ancora, si slancia contro quel capo di beccai, la cui disadorna prosa suona vivace nel consesso dei Savi.

Grandi e popolani vengono alle prese in persona di Messer Berto Frescobaldi e del beccaio Pecora prima nel Consiglio del 22 febbraio 1293, poi in quello del 29 giugno [1]. Nel primo Berto vuole si receda dal trattato di pace con S. Miniato, il Pecora vuole l'opposto e lo ottiene. Nel secondo Berto, in modo ancora più violento, sostiene non doversi concedere Gran Consiglio ai Lucchesi, o si conceda senza diritto di proposte, nè si prosegua a trattare la pace. E qui pure Dino Beccaio la vince [2]. Allora dalle contese oratorie, rabbioso quant'altri mai, passa messer Berto alle vie di fatto, e nella chiesa di S. Pietro Scheraggio afferrato per il naso il difensore supremo del popolo, Giano della Bella, minaccia di tagliarglielo se osi ancora contendere con lui [3]. E forse questo è uno dei numerosi fatti che provocano i « Rafforzamenti » [4] agli Ordinamenti (10-11 aprile 1293), coi quali ci vien fatto spiegare come i Frescobaldi usciti dai Consigli entrino nelle congiure.

Alla rubrica trentaquattresima del quinto e più importante ordinamento è detto: *quod magnates non sint de aliquo Consilio domini Capitanei, vel Capitudinibus Artium.* In virtù di questa esclusione, nè tra i Consigli del Comune, nè tra i consoli di Calimala [5], ritroveremo d'ora innanzi i Frescobaldi; con ciò ci spieghiamo per quale causa il nome del poeta nostro non appaia nel magistrato di Firenze durante le lotte dei Bianchi e dei Neri. A confermare la loro esclusione dalle cariche pubbliche figura d'ora innanzi il nome dei Frescobaldi tra le famiglie dichiarate Grandi e tra le « famiglie di loggia » [6]. Ma gli esclusi

---

[1] Gherardi, *Op. cit.* Le date sono qui corrette sulla scorta del Gherardi contro il Del Lungo che dà 16 febbraio e 23 giugno.

[2] Compagni, *Op. cit.*

[3] *Ibidem*; Ammirato, *Op. cit.*; Mecatti, *Op. cit.*, Hartwig, *Quellen und Forschungen*, ecc., pag. 232. Marburg, 1875.

[4] Bonaini Francesco, *Gli Ordinamenti di giustizia* in Arch. Stor. Ital. ». Appendice *A* agli *Ordin.*

[5] Filippi, *Op. cit.*

[6] Gamurrini padre Eugenio, *Istoria geneal. delle Fam. nobili Tosc. et Umbre.* Onofri. Firenze, 1668.

meditano ora la vendetta; i Frescobaldi, sempre presenti a se stessi, non perdono tempo in ambagi, anzi, mentre parte di essi attende in città alla rivincita, l'altra parte, avviata stabilmente la speculazione bancaria in Inghilterra, è colà divenuta padrona di gran parte delle rendite dello Stato. Talchè, nello spazio di sedici anni (1293-1308), i crediti dai Frescobaldi vantati presso le due corone di Edoardo primo e secondo vengono ad essi corrisposti, per una somma di quasi centomila lire sterline, dalle entrate doganali di dieci città, dal tesoro d'Irlanda, dalle miniere di stagno [1].

La parte rimasta in Firenze prende con messer Berto e messer Lambertuccio vivo interesse alle agitazioni dei Grandi. Berto, oratore nel Consiglio dei Grandi in San Jacopo (tra il 94 e il 95), espone le dure condizioni di servitù sotto le quali il popolo li ha ridotti, e, sempre violento, impreca lo sterminio dei dominatori [2]. Lambertuccio, banchiere, non mette a partito l'arte sua di poeta, ma quella invece del denaro. Voglio dire che, quando ad istigazione dei Grandi, viene in Firenze Giovanni di Châlons, vicario imperiale, per cacciare Giano della Bella e restaurare la potenza magnatizia, allora, dopo un astuto armeggio di Consigli, che conduce alla condanna ed all'esilio del patrono del popolo, dopo che il borgognone, terminata l'impresa, chiede il compenso, messer Lambertuccio [3] paga con il suo oro di Calimala. Sono trentamila fiorini d'oro che Firenze dà al borgognone, e di questi, quarantaduemila lire sono date dai banchi dei Cerchi, Mozzi, Scali, Spini, Frescobaldi [4], e più precisamente di Lambertuccio Frescobaldi [5]. La ricchezza entrata nel fondaco in virtù della accorta mercatanzia, se ne va per causa dell'ambizione politica. E sono appena sopite le lotte col popolo, è appena assicurato il dominio ai Magnati che già costoro pensano a sopraffarsi a vicenda.

Gli uni vogliono ora perseguire fino all'ultimo la distruzione di quella legge sotto cui hanno imprecato e congiurato, gli altri

---

[1] Peruzzi, *Op. cit.*

[2] Compagni, *Op. cit.*

[3] Borghini Vincenzio, *Discorsi*, Giusti, Firenze, 1584-85.

[4] Dino Compagni, *Op. cit.*

[5] Borghini, *Op. cit.*

credono sia tempo di desistere dall'opera violenta [1] e intorno a queste tendenze si aggruppano gli uomini e si foggiano nomi nuovi a vergogne nuove. Donati contro Cerchi, Frescobaldi con i primi, Frescobaldi con i secondi, e così sia detto di tutte le altre casate; c'è nell'ambiente un fremito di gare, un fervore d'odio rabbioso, ed anche un pànico che tien sospesi gli animi, quel pànico che suscita la zuffa al mortorio di casa Frescobaldi [2] (gennaio 1297 o vicinissimo). Quivi, innanzi alla bara in cui la morte ha composto una fanciulla dei Frescobaldi, poichè uno s'è levato in piedi, ed altri lo hanno imitato, la temenza che l'atto sia segnale di congiura, fa correre le mani alle spade, e incontanente si chiudono le botteghe, la terra è messa a romore. Cavalcanti, Cerchi, Gherardini, parte dei Frescobaldi corrono alle case dei Donati, poi a San Pier Maggiore s'azzuffano cogli avversari e tornano malconci con lo scorno e il desiderio torbido della vendetta. Sono i due partiti che stanno ora di fronte, il conservatore ed il sovversivo; col primo, voglio dire coi Cerchi, è il popolo grasso, la borghesia delle arti maggiori, e parte dei Grandi; col secondo, cioè coi Donati, stanno i Grandi più violenti, il popolo minuto e il favore pontificio.

Pur la città, fra tante scissure, si abbella d'opere d'arte, Arnolfo di Lapo, fra i tumulti e le risse, edifica il palazzo dei Signori, la grandezza politica di Firenze esercita il suo fascino sulle città toscane, e Pistoia le si inchina come ad arbitra delle sue querele [3]. Firenze, giudice tra le fazioni di Pistoia, accoglie ora il mal seme nel suo grembo; vengono i Cancellieri Neri a confino in casa Frescobaldi, i Cancellieri Bianchi in casa Cerchi [4], ed ecco, nella repentina divisione, o meglio nell'assunzione nuova di nomi a denotare partiti, ecco, dico, in Firenze la fazione bianca e la nera. Bianca, o cerchiesca, o

---

[1] Villari Pasquale, *I primi due secoli della Storia di Firenze*. Firenze, 1893.

[2] Compagni, *Op. cit.*; Villani, *Op. cit.*; Paolino di Piero in « Rerum Ital. Script. ». Cart. II, 1-70; Santini P., *Quesiti e ricerche*. Firenze, 1903: cita da *Cronichetta inedita della prima metà del sec. XIV*. Cod. Magl. XXV-105. Quivi la data sarebbe 1295.

[3] Zingarelli, *Op. cit.*

[4] Villani, *Op. cit.*, Lib. VIII, Cap. XXXVIII.

borghese con tutti i Cavalcanti, i Mozzi, i Malispini, parte dei Bardi, dei Rossi e dei Frescobaldi [1]. Nera, o donatesca, o magnatizia con Buondelmonti, Pazzi, popolo minuto e parte ancora dei Frescobaldi [2].

Tra i Frescobaldi bianchi è certamente Berto [3] (1300), chè ha ricevuto dai Cerchi molti denari in prestanza, e con lui tutte anche Stoldo e Paniccia e Giovanni.

Tra i Frescobaldi neri sono Bardo, Tegghia e Lamberto: le ragioni di interessi dividono questi uomini, più e meglio che non faccia la politica, come vedremo tra poco; assistiamo intanto alla vergognosa opera di Berto, il quale s'è schierato proprio contro quei Grandi dei quali così rabbiosamente s'era fatto arringatore e tribuno sette anni innanzi. È il tempo del priorato di Dante, degli intrighi del Cardinal d'Acquasparta, delle risse, dei tumulti, è il tempo in cui la proscrizione si rinnova non per Guelfi o per Ghibellini [4], ma per Neri e Bianchi, instancabili sempre nel culto dell'odio. Vanno gli uni a Sarzana, vanno gli altri a Castello della Pieve, segue all'esilio un parziale richiamo chè i più feroci donateschi sono tuttavia esclusi con evidente ingiustizia. Sono i giorni del terror sacro, in cui l'onda dei pellegrini che si riversa per le vie di Roma è corsa da un fremito religioso, da un affanno torbido, da un desiderio di pace spirituale [5]. E in Firenze la discordia e il terrore siedono a consulta nel palazzo della Signoria; quando nel seguente anno i Grandi Neri chiamano al soccorso Bonifazio VIII e questa volta il legato pontificio è un re che sosta Oltrarno in accoglienza, con la lancia di Giuda [6] rivolta alla città delle sciagure.

Carlo di Valois non vuol passare di qua d'Arno, ove la Signoria gli offre ospitalità: diffidando, si chiude nel palazzo Frescobaldi [7] in capo al ponte; all'altro capo il palazzo Spini

---

[1] Villani, *Op. cit.*, Lib. VIII, Cap. XXXVIII.

[2] *Ibidem*.

[3] Compagni, *Op. cit.*

[4] Villani, *Op. cit.*, Lib. VIII, Cap. XLI.

[5] Zingarelli, *Op. cit.*

[6] Dante, *Purg.*, XX-70.

[7] Pelli G., *Memorie per servire alla Vita di Dante A.* Firenze, Piatti, 1823; Del Lungo, *Dino Compagni*; Villani, *Op. cit.*, Lib. VIII, Capitolo XLVIII.

spita il suo seguito [1], così Santa Trinita è in mano dei Neri, pronta ad ogni movimento (primi del novembre 1301). E il giuramento del Vallese è appena pronunciato che i Donati e consorti irrompono alla porta dei Pinti [2], mettono a sacco la città, l'ultima Signoria bianca lascia fremendo il potere e i fondi del palazzo Frescobaldi accolgono gli ostaggi dei profughi bianchi in potere di Carlo [3]. Berto Frescobaldi, già amicissimo di Vieri dei Cerchi, legato a lui per vecchie relazioni d'amicizia e di parte, spezza la salda catena di parecchie migliaia di debito che lo stringe a messer Vieri, e, con grande onta e viltà, sguinzaglia cinquecento fanti al saccheggio degli orti cerchieschi [4]. Poi, mentre le proscrizioni dei Bianchi (1302) [5] segnano l'ora triste per Firenze, chè i fratelli abbandonano i fratelli, il figliuolo abbandona il padre, e ogni amore, ogni umanità s'è spenta [6], il palazzo dei Frescobaldi si fa stanza delle rapine di Re Carlo [7]. Quivi gli sgherri conducono dalla città e dal contado i più doviziosi mercanti di parte bianca a versare nelle mani del re l'oro adunato coi traffici; quivi l'onta si rovescia e sommerge ogni luce della grandezza dei Frescobaldi. In questo dolorosissimo periodo della storia di Firenze, io credo debba porsi lo scoppio delle discordie tra Frescobaldi e Frescobaldi: lotta di materiali interessi, a spiegare la quale ci aiutano il Velluti [8], il Peruzzi [9], il Del Lungo [10]. Le vicende politiche, la parte presa in esse, hanno diminuita notevolmente la ricchezza dei Frescobaldi; Berto e Tegghia Frescobaldi lamentano fra gli altri al Comune di Firenze un credito di seicento fiorini d'oro, Messer Paniccia, uno di duecento fiorini e lire duecento, pagate a Nino Visconti per la guerra d'Arezzo [11]; Messer Lambertuccio ha pur pagato

---

[1] Del Lungo, *Dino Compagni.*
[2] Villani, *Op. cit.*; Compagni, *Op. cit.*
[3] Del Lungo, *Dino Compagni.*
[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem.*
[6] Dino Compagni, *Op. cit.*
[7] *Ibidem.*
[8] Velluti, *Op. cit.*
[9] Peruzzi, *Op. cit.*
[10] Del Lungo, *Dino Compagni.*
[11] Del Lungo, *Dante ne' tempi.....*

Giovanni di Châlons, e chissà quante altre somme sono uscite dalle loro logge per iscopo politico. E se sino dal 1298 il tesoro di Dublino ebbe ordine di pagare ai Frescobaldi di Firenze undicimila lire sterline in rimborso di spese fatte per conto di Sua Maestà Edoardo I, sono rimaste però da pagare quattromila e ottocento sterline, nè saranno rimborsate che nel 1306 [1]. Queste cifre, escludendo ogni induzione vaga e indeterminata di indole politica, ci dicono le reali condizioni dei Frescobaldi. Si noti ancora che Oltrarno è in questo tempo ricco di risse [2].

Donato Velluti poi, nella sua Cronica, presentandoci Simone Frescobaldi, nipote di Lambertuccio e nipote del nostro poeta, ci parla di costui il quale « ricevette le percosse dal lato suo, perchè, avendo Messer Lambertuccio e la compagnia sua servito Messer Berto vecchio, di grande quantità di denaro, diceano eglino, cioè i discendenti di Messer Lambertuccio, dovere avere ben centomila libbre a fiorini » [3]. E ancora il Velluti, riferendosi senza dubbio a questa questione, narra che: « Dino, figliuolo... del detto Messer Lambertuccio... essendo stato bene battuto una volta da' figliuoli di Messer Berto Frescobaldi, disse a' fratelli con molta piacevolezza: andate per la parte del *pagamento* vostro, che io ho avuta la mia » [4]. Qui nota l'arguzia della parola che conferma il mio dire.

Tralascio per ora di esaminare la questione di danaro che sollevò Messer Tegghia contro i figli di Berto nel 1306 [5] e la lite tra i nipoti di Lambertuccio e i figliuoli di Berto, durata per 30 anni [6] come vedremo, e ritorno al caso presente.

Già i padri ci appaiono in urto per causa del credito e del debito, e queste sono le ragioni fautrici delle risse e delle scissure alle quali ora vedremo intervenire, ma invano, un altro legato pontificio: e queste ragioni ancora sono quelle che dividono i Frescobaldi prima in Bianchi e Neri, poi in Neri della

[1] Peruzzi. *Op. cit.*
[2] Del Lungo. *Dal secolo.....*
[3] Velluti. *Op. cit.*
[4] *Ibidem.*
[5] Peruzzi. *Op. cit.*
[6] Velluti. *Op. cit.*

Tosa e Neri Donateschi, quelle infine che conducono al tradimento di Messer Lambertuccio.

Tralasciando di narrare in qual modo la sventura bianca e la ghibellina si uniscano in questi anni ai danni della patria, e come fuse in un sol nome si ritrovino a convegno in San Godenzo di Mugello a preparare la rivincita, vengo alla morte di Bonifazio VIII, alla successione di Benedetto XI, per volere del quale reca in Toscana la parola di pace il Cardinale Niccolò da Prato [1]. L'atto del pontefice è causato dalle scissure nuove che travagliano, non mai quietata, la città di Firenze. Chè, mentre la milizia guerreggia in Valdarno contro gli esterni nemici, i Neri, tra le mura, non stanno in pace; anzi, divisi in Neri Donateschi e Neri della Tosa, battagliano ferocemente tra loro. Qui, contro i Donati, in favore del popolo, a difesa del Palagio, stanno con i Pazzi, gli Spini e le milizie Lucchesi, Messer Tegghia Frescobaldi [2] e i suoi. E certamente una parte di casa Frescobaldi sta per i Donati, una per i Della Tosa, chè, in altro modo, non si potrebbe spiegare la pacificazione di Berto, Stoldo e Paniccia con Lambertuccio Frescobaldi, decretata il 6 maggio 1304 [3] dal Cardinale. Il quale, intervenuto in buon punto, scomunica i discordi, si affanna a pacificare tutta quella mischianza di Guelfi, Ghibellini, Neri e Bianchi, Neri Donateschi, Neri Della Tosa; ma la pace del 6 maggio 1304 lascia, con il Cardinale da Prato, la città più discorde di prima. All'ira degli animi s'unisce quella degli incendi, i più feroci cittadini corrono a cavallo per le vie con le fiaccole, a dar fuoco alle case nemiche, la città, tra le vampe e le rovine, è dominata dalla distruzione. Benedetto XI convoca allora a Perugia [4] i capi delle due parti, così la città, sfornita dei Neri più potenti, trama per aprire le sue porte ai Bianchi fuorusciti, coi quali si avanza Baschiera Della Tosa. Qui ha luogo il tradimento duplice di Lambertuccio Frescobaldi, dal quale deduciamo logicamente prima l'urto suo col proprio parentado, poi

---

[1] Compagni, *Op. cit.*

[2] Villani, *Op. cit.*, Lib. VIII, Cap. LXVIII.

[3] Del Lungo in Dino Compagni, *Archiv. Stat. Fior. Archiv. Diplom. Pergamena dell'arte dei Mercanti, 6 maggio 1304.*

[4] Compagni, *Op. cit.*

l'intesa con gli avversari e infine il tradimento e verso i Neri e verso i Bianchi. In tanta confusione di cose, la coscienza degli uomini più grandi e più esercitati nel potere e nel sapere precipita vertiginosamente nell'errore. L'oste bianca, forte di 9000 pedoni e 1500 cavalieri [1], è accampata alla Lastra, e tra essa i Bianchi rimasti in città, cui s'uniscono molti Neri, tra cui Pazzi, Magalotti e Messer Lambertuccio Frescobaldi, corrono trattative perchè si aprano le porte all'esercito [2]. Questi Neri sono « con i loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo alla città e altre villanie loro fatte » [3], e tra essi, sdegnato verso i parenti suoi per oltraggi e onte ricevute, è Messer Lambertuccio. Le trattative conducono l'oste bianca sino alla porta degli Spadai, ed ecco i Bianchi non si muovono e i Neri, vista la cosa prender cattiva piega, o per rimorso o per paura di vendette nuove, non solo non vengono in aiuto dei fuorusciti, ma, « anzi, fanno loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzano offendergli che gli altri; e con balestra a tornio vengono saettando a Santa Reparata » [4]. E la battaglia imperversa in Piazza San Giovanni, poi l'incendio urge alle spalle i Bianchi, ne segue la disordinata fuga, le ferite, la strage; ed il terrore travolge cavalieri e pedoni, Fiorentini e Bolognesi venuti al soccorso dei Bianchi; e lo scempio della Lastra segna la vergogna Nera, la fine Bianca (20 luglio 1304).

Il poeta guittoniano dalle innocue tenzoni liriche [5], il mecenate del popolo, ha voluto così, ottuagenario, coprire il nome suo di onta, prima di scendere nel sepolcro. La malvagia eredità che lascia non sarà rifiutata dai nipoti, partecipi essi pure d'altri odii, d'altre vendette: e vorremmo che almeno un fatto insorgesse a tutelare il nome del figlio di questo vecchio implacato perchè, a degno coronamento della dolce poesia, potessimo dire di lui la onestà della vita e la rettitudine dei principî. Invece, nulla di tutto ciò.

---

[1] Zingarelli, *Op. cit.*

[2] Compagni, *Op. cit.*

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] Vedi per esse in D'Ancona e Comparetti, *Le ant. rime volg. sec. il Cod. vat. 3793.*

I Frescobaldi seguono la triste condotta dei padri nelle politiche vicende sino alla cacciata del duca d'Atene. Sostando un momento a considerare la storia fiorentina al tempo della così detta guerra donatesca noi troveremo ancora il nome della famiglia di Dino agitarsi fra la discordia.

Nel seno stesso della casata imperversano sempre le liti; chè Tegghia Frescobaldi ricorre al vicario di Re Roberto, perchè siano obbligati Amerigo, Simone, Bonaccorso e Ottone di Berto Frescobaldi, banchieri in Londra, a rimborsargli somme di cui va debitore, mentre i figli di Berto, sicuri del fatto loro, in Inghilterra, sono largamente ricompensati da Edoardo I dei loro servigi, e Amerigo è nominato commissario inglese di quartiere a Bordeaux [1].

Quando poi tra i Neri di Firenze lo scandalo, da invidia e da avarizia generato, dilaga, e da un lato i Della Tosa col popolo, dall'altra Corso Donati coi suoi faziosi si contendono per l'oligarchia, troviamo tra i faziosi di Messer Corso con quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Frescobaldi [2] (1307-1308).

Qui, ancora una volta, a conferma della loro condotta, i Frescobaldi vengono meno alla fede data a Messer Corso; e se ieri fu Messer Berto ad abbandonare i Cerchi, anzi a vituperarli, oggi è tutta la famiglia, segnata col nome generico di Frescobaldi, dalla penna di Dino Compagni, che abbandona, all'ultimo momento, il terribile nemico della propria città nelle mani del popolo giustiziere.

Seguono gli anni in cui domina nella storia d'Italia la figura di Arrigo VII: e nel 1310 i Frescobaldi sono in città, chè ricorre in questo anno la rimostranza al Comune di Firenze, di Ser Guido di Mangiadore, notaio dei nobili uomini, Messer Berto e Tegghia Frescobaldi, e degli eredi di Messer Paniccia, creditori sempre verso il giudice Nino [3]. A far cadere poi l'asserzione del Peruzzi, secondo la quale i Frescobaldi sarebbero stati cacciati a Pisa nel 1311 [4], sta il fatto che, proprio il 27 agosto 1311, data

---

[1] Peruzzi, *Op. cit.*
[2] Compagni, *Op. cit.*
[3] Del Lungo, *Dante ne' tempi.....*
[4] Peruzzi, *Op. cit.*

della riforma di Baldo d'Aguglione, per la quale si intendeva ricostituire la lega guelfa contro la potenza di Arrigo VII, troviamo Tegghia Frescobaldi [1], ambasciatore fiorentino a Siena, per praticar forse l'alleanza difensiva. In quest'anno i figliuoli di Messer Berto sfuggono al bando di Edoardo II d'Inghilterra [2] che li perseguita; è il favore della fortuna che comincia ad abbandonare gli uomini nemici di sè stessi e della patria. Passa su Firenze l'ora in cui vili e forti sentono il bisogno di stringersi insieme alla comune difesa; quello che nè Dante, nè il Compagni, nè gli altri uomini, amanti della patria, sono stati possenti ad ottenere, si avvera; voglio dire l'unione, e quaranta giorni d'assedio fanno per poco dimenticare i rancori e sostar le vendette [3]. Dopo i quali ritroviamo condannati dall'imperatore al bando ed alla perdita dei beni Tegghia, Geri, Guido Frescobaldi [4]. Ma la morte di Arrigo VII rinfranca la paura guelfa. Guelfi e Ghibellini sono risorti con Arrigo VII e con Roberto di Napoli, e in Firenze guelfa troviamo i Frescobaldi dediti al mestiere delle armi [5].

Nel corso di un secolo hanno segnato di sè tutte le manifestazioni della vita, e così or che le vicende politiche hanno attenuati i patrimoni, noi ritroviamo i Frescobaldi soldati. Ma il nostro còmpito è già da un pezzo ultimato, nè più ci giova seguir Bindo di Tegghia e Simone di Betto a Pistoia, soldati con paga di lire quattro al giorno del Comune di Firenze [6], nè ricercar le azioni di Guido, di Frescobaldo, di Geri, di Tegna, di Conte alla guerra di Montecatini [7].

I padri, intorno ai quali cercammo avvivare la luce della grandezza, con la potenza della storia, non sono più; e, con quale profitto, seguiremmo ora a ricercar se veramente nel 1325 Tegghia Frescobaldi [8], ribelle al popolo, tenti dare Firenze in

---

[1] Delizie. *Op. cit.*
[2] Peruzzi. *Op. cit.*
[3] Zingarelli. *Op. cit.*
[4] Delizie. Tomo XI, pagg. 115-137.
[5] *Ibid.*, pagg. 201-202-208.
[6] *Ibidem.*
[7] *Ibidem.*
[8] Megatti. *Op. cit.*

mano a Castruccio degli Antelminelli, o come Bardo Frescobaldi, congiurì nel 1340 per uccidere il podestà di Firenze [1], o perchè nel 1343 i Frescobaldi prima soci del duca di Atene, anzi da lui richiamati in città, congiurino alla sua cacciata? [2].

Dal sùbito guadagno ai fastigi della potenza, e poi giù verso lo sfacelo, abbiamo seguìto questa nobile casata, di cui furono poeti per tre generazioni [3]. Tra le vicende narrate Dino Frescobaldi non è intervenuto forse mai, o quasi mai, pur era dover mio insistere sulle vecchie pagine delle cronache, sulle nuove dei critici per creare, intorno alla figura del poeta Dino, una chiara visione del suo tempo e dell'ambiente suo, ed ora lasciando la storia della vita, per ricorrere alla storia dell'arte, dirò del poeta e delle sue rime.

Così abbandonato il dominio del tempo, entrando in quello della poesia, l'anima del poeta apparirà non tocca dalle vicende della vita, pura di materiali contatti e sonora d'armonie di amore e di morte.

---

[1] Gamurrini, *Op. cit.*, vol. II, pag. 175.

[2] Villani, *Op. cit.*

[3] Zenatti Albino, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*. Sansoni, Firenze, 1896.

Dino Frescobaldi

I. -- La vita.

II. -- L'arte.

I.

La vita.

Un caotico scompiglio di date regna fra gli scrittori che hanno voluto fissare un tempo più o meno definito di azione alla poesia frescobaldiana.

Apre la serie dei biografi il Boccaccio [1] che, narrando il fatto cui più innanzi avrò occasione di riferirmi, definisce Dino Frescobaldi: *famosissimo* nella sua Firenze; famosissimo cioè in quel giro di tempo cui spetta l'esilio dell'Alighieri, e la sua dimora presso i Malaspina, più precisamente dunque nel 1306 [2]. Seguono tale giudizio il Codice Riccardiano 1016 [3], il Bembo [4] che eleva il nostro a dignità di poeta, l'Ughelli [5], il Negri [6], il Crescimbeni [7]. Questi, anzi, amplia la fase di azione, chiamiamola così, storica del poeta protraendone la fioritura sin verso il 1320 non solo, ma affermando, senza documento, esser Dino sopravvissuto a Cino da Pistoia. L'edizione veneta dell'Andreola [8] reca in testa alle poesie di Dino un 1295 senz'altro, il Pelli vuol Dino in fiore al tempo della giovinezza di Dante, una pubblicazione a stampa per nozze, con dedica di Luisa Murat e Giulio Rasponi, che

---

[1] Rostagno, *La Vita di Dante attribuita al Boccaccio*, in « Bibliot. Stor. crit. della Lett. Dantesca », pagg. 54-56. Zanichelli, Bologna, 1899.

[2] Zingarelli N., *Dante*, fasc. 68-69 della « Storia Lett. d'Italia ». Vallardi, Milano.

[3] In Pelli G., *Memorie per servire alla Vita di Dante*. A. Piatti. Firenze, 1823.

[4] Bembo P., *Prose* « Della Volgar Lingua », Lib. II. III. Milano. Sonzogno, 1880.

[5] Ughelli Ferd., *Italia Sacra*, III., col. 279-80. Venezia, 1718.

[6] Negri G., *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, pag. 146. Ferrara, 1722.

[7] Crescimbeni, *Comentari*, II. p. II. lib. III. pag. 120-21. Bareggio Venezia, 1730.

[8] *Parnaso Italiano*, vol. II. Venezia. Andreola, 1819.

credo rarissima [1], segna la fine di Dino con la data: circa 1317. Il Fauriel [2] poi ritiene il nostro un po' più vecchio di Dante, ed il Nannucci [3] si pone in salvo con la frase: fiorì sul finire del secolo XIII.

Isidoro Del Lungo [4] annoverando il nostro fra i poeti di casa magnatizia, restringe il periodo in cui si svolse l'arte dello stil novo e quindi quella di Dino tra il 1283-84, con una limitazione evidentemente eccessiva. L'Ercole [5] invece crede, e noi siamo con lui, posteriore il Frescobaldi al Gianni, all'Alfani ed al Cavalcanti. Il D'Ancona e il Bacci [6] fondandosi su parole del Velluti, pongono la morte di Dino tra il 1317 e il 1320, e il Casini [7] asserisce Dino esser morto nel 1313, ma l'asserzione è come vedremo più innanzi priva di fondamento. Ultimo il Volpi [8] chiudendo il cerchio della critica si ricongiunge al Crescimbeni assegnando un 1320 alla morte del poeta nostro. Riferimenti più indiretti e più incerti di quelli cui son venuto accennando troviamo ancora qua e là in questa odissea frescobaldiana. Scarsi giudizi sulle poesie, nulla di notevole nell'Ughelli, malsicure le parole del Bembo, che vorrebbe Jacopo Alighieri minor poeta di Dino, e ciò con grave spavento del Quattromani [9]. Il Barcellini [10] ritorna al fatto citato dal Boccaccio ponendo il Frescobaldi in fiore al tempo dell'esilio di Dante e così pure vuole uno Zibaldone del canonico Niccolò Frescobaldi, da me rintracciato nella *Miscellanea Dei*, all'Archivio fiorentino. Il Negri si perde in una similitudine di sole e di astri, il Crescimbeni esagera la coltura e la leggiadria del nostro, ponendola a paro con quella di Messer

---

[1] *Ballate di Matteo* di *Dino Frescobaldi*. Nozze Pepoli-Hohenzollern-Sigmaringen. Firenze, Piatti, 1844.

[2] Fauriel M., *Dante et les origines*, ecc. Durand, Parigi, 1854.

[3] Nannucci, *Manuale*, vol. I.

[4] Del Lungo I., *Dino Compagni*. Le Monnier, Firenze, 1879.

[5] Ercole P., *G. Cavalcanti e le sue rime*. Vigo, Livorno, 1885.

[6] D'Ancona e Bacci, *Manuale*. Barbèra, Firenze, 1892.

[7] Casini T., in *Gröber G., Grundriss der rom. philol*, vol. II, p. II, fasc. 1°. Trübner, Strasburgo, 1896.

[8] Volpi G., *Il Trecento*. Vallardi, Milano, 1900.

[9] Quattromani, *Letteratura*.

[10] Barcellini Inn., *Industrie Filologiche*.

Cino: l'Andrucci [1] ripete le parole del Bembo. Il Barbieri [2] si limita a citare tre canzoni del Frescobaldi con isvariatissimi errori, e veniamo così al secolo scorso a ritrovare quella già citata edizione dell'Andreola in cui, oltre la data, v'è una ricucitura di un po' di tutto, dal Boccaccio al Crescimbeni. Nulla della vita, oltre il già noto, recano il Gaspary [3], il Bartoli [4], il Lamma [5], il Del Lungo, l'Ercole. Solo il Flamini [6] si stacca dagli altri con una novità, egli cioè iscrive il Frescobaldi tra i cavalieri di parte bianca. È questa la prima notizia in proposito. Donde il Flamini la desunse?

E pure tutta la casata del nostro ritrovammo Nera nelle varie vicende narrate, e dovremo ritener Dino cavaliere di parte Nera al fianco del padre suo nel 1300, tra i cortigiani del Valois nel 1301, nella guerra donatesca del 1304, nemico insieme col padre di Berto, Stoldo, Paniccia, inimicizia della quale fa fede la pacificazione decretata il 6 maggio 1304 dal cardinale da Prato: ed infine, ancora col padre, potrà apparirci, venire saettando con balestra a tornio nel dì del tradimento 20 luglio 1304. Accanto a questa ignorabile notizia del Flamini se ne adagia pure un'altra del Casini [7]. Il Casini, parlando della giovinezza di Dante, pone Dino Frescobaldi tra gli amici stretti dell'Alighieri; questa nuova non deriva forse che dalla biografia di Dante nel *Manuale* D'Ancona e Bacci, edito poco prima che uscisse lo scritto del Casini: ad altra fonte non m'è dato farla risalire. E la frase del *Manuale* non ha, per mia conoscenza, origine da fonte documentata. Chè se chi legge qui vorrà con me, per quelle ragioni che avrò da esporre in seguito, credere alcun poco alla narrazione del Boccaccio, e se quindi terrà conto delle parole: *Non a lui* (cioè a Dante), *ma al marchese scrisse*, gli apparirà da queste negata

---

[1] Andrucci G. M., *Della Poesia Italiana*. Zane, Venezia, 1734.

[2] Barbieri G. M., *Dell'origine della poesia rimata*. Modena, 1790.

[3] Gaspary, *Op. cit.*, e: *La scuola poet. sic. del sec. XIII*. Vigo, Livorno, 1882.

[4] Bartoli Ad., *Storia della Lett. ital.*, vol. IV, cap. 1°. Sansoni, Firenze, 1881.

[5] Lamma Ern., *Lapo Gianni*, in *Propug. XVIII. I.* 1885.

[6] Flamini Franc., *Studi*, ecc..... Giusti, Livorno, 1895.

[7] *Op. cit.*

una fraterna relazione tra i due poeti; se amicizia infatti vi fu perchè Dino scrisse al Malaspina e non a Dante? Vogliasi ancora notare che Dino era fra i Neri, Dante fra i proscritti. L'Alighieri poi nel *De Vulgari* [1] non accenna nemmeno di lontano al Frescobaldi.

Da questa arida, noiosa raccolta di date e di opinioni ci stacchiamo sperduti in un periodo di quasi quarant'anni, nel quale converrà porre qualche limite stabile che ci avvicini alla realtà storica.

Scartate tutte le induzioni, risaliamo ai documenti; sono essi, per noi, le consulte [2], il Velluti, e gli Alberi-Pucci ai quali conviene prestar fede per la esattezza cronologica e genealogica, che ha riscontro nelle consulte citate.

Il Velluti [3] ha una copiosa genealogia dei Frescobaldi, consultata dalla critica anteriore solo in piccola parte, completata dagli Alberi-Pucci [4]. Dal Velluti sappiamo anzitutto che Ghino Frescobaldi da una figliola di Lamberto Belfredelli ebbe primogenito [5] Lambertuccio padre del nostro. A Lambertuccio poi fu Dino partorito terzogenito da Madonna Minga de' Cavicciuli, vivente ancora tra il 1313 e il 1320 chè il Velluti, nato nel 1313, dice: *e io la conobbi.* Notiamo poi che Lambertuccio Frescobaldi ci appare già Messere nel 1252, anno della costruzione del ponte di Santa Trinita, come vedemmo in quelle pagine storiche che a bello studio ho qui voluto anteporre. Morì Lambertuccio (Alberi-Pucci) nell'agosto del 1304, cioè pochi giorni dopo il suo tradimento, forse di ferita toccata fra l'incendio e la strage. Il titolo di Messere, che le storie del tempo gli conferiscono nel 1252, ci induce a crederlo in quel torno già *pater familias* e quindi a porre la fanciullezza di Dino, figlio suo terzogenito, verso il

---

[1] Dante, *De Vulg. Elog.*, ediz. Fraticelli. Barbèra Bianchi, Firenze, 1857.

[2] Gherardi Aless., *Op. cit.*, vedi parte storica.

[3] Velluti, *Op. cit.*, vedi parte storica.

[4] In *R. Archivio di Stato.* Firenze.

[5] Così il Velluti, però gli *Alberi-Pucci* (c. 6, N. 54. Frescobaldi. R. Archivio di Stato fiorentino, hanno:

Ugolino-Ghino, 1292 (moglie) Belfradelli
- Ms. Giovanni vocato Chiocciola
- Ms. Lambertuccio † 1304 nell'agosto
- Ms. Tommaso (Priore di S. Jacopo).

1270. Ciò persuade a stabilire la fioritura poetica del nostro al tempo dell'esilio di Dante, a presentare cioè Dino non coetaneo, nè più anziano, del Cavalcanti [1] e di Lapo Gianni, che vedemmo sedere a consiglio con Messer Lambertuccio tra il 1281-85.

Un'altra ipotesi che ci incoraggia a credere Dino nostro ancor giovinetto nel 1291 si può formulare deducendola da una data della vita del padre.

Lambertuccio, podestà a Padova nel 1291 [2] non avrà con sè condotto la sua famiglia in quel tempo? E se Dino fosse già stato in allora dicitore in rima, non troveremmo qualche accenno di questo soggiorno padovano nel suo *Canzoniere*?

Forse fu giovinetto a Padova col padre nel 1291, e forse assistè e cooperò già più saldo e cresciuto e più capace nel trattar l'arme alla zuffa del 1297; ma ecco che, lasciate alfine le ipotesi, lo ritroviamo adulto, uomo fatto in sostanza nel 1302, l'anno delle famose busse, ricordate in piacevole aneddoto dal Velluti. La data dell'aneddoto, credo aver ampiamente già dimostrato, è confermata dall'altra data, quella già più volte riferita, della pacificazione.

Veniamo finalmente al Boccaccio.

Egli nella *Vita di Dante* [3], narrata la fuga di lui dal bell'ovile, il rinvenimento dei primi 7 canti, dice come essi venissero recati, per essere riconosciuti, a un concittadino di Dante, « il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio, in que' tempi famosissimo dici-

---

[1] Che Dino fosse più giovane del Cavalcanti si può anche arguire da una vendita fatta a Messer Guido dell' Antella, vedi Ricordi di Guido dell'Antella; Polidori, « Archivio Stor. Ital. », vol. IV, p. I., pag. 12, da tre comproprietari del « chasolare del chanto de la Piazza delli Uberti ». I venditori erano Messer Lambertuccio Frescobaldi, Messer Ugo di Ruggieri Rosso e Guido Cavalcanti, la compera per parte dell'Antella avvenne verso la fine del secolo XIV. Anzi nelle sue oneste memorie l'Antella annota coscienziosamente: « Di chuesta compera non ho io ancora pagato danaio sino dì XXVII di marzo anno CCCII ch'io feci questa iscritta ». Ora questo atto di vendita ci mostra Messer Lambertuccio nell'esercizio commerciale, in qualità di « pater familias », esercizio in cui non si mischia peranco il figliolo, e ci mostra inoltre Guido Cavalcanti contemporaneo di Lambertuccio più che non lo sia del figliol suo.

[2] Gherardi Aless., *Op. cit.*

[3] Rostagno, *Op. cit.*, pag. 54, 55 e 56.

tore in rima ». Soggiunge il Boccaccio che Dino avendo lette le divine pagine « e meravigliatosi sì per lo bello e pulito stile, sì per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, *senza fallo quegli esser opera di Dante immaginò*; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e, *dopo alcuna investigazione*, avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, *non a lui, ma al marchese*, e l'accidente et il *desiderio suo* scrisse e mandògli i sette canti... ». Il fatto è pur seguìto da Benvenuto da Imola [1], dal comento anonimo del Codice Riccardiano 1016, colla data 1343, in cui Dino appare « valente *massimamente* nel dire in rima » [2]; dal Landino [3], dal Crescimbeni [4] e direttamente o alla sfuggita vi accennano tutti, ammettendo o contraddicendo, e il Maffei [5], il Pelli [6], il Fauriel [7], e il Balbo [8] e il Fraticelli [9], secondo cui il manoscritto dantesco consultato da Dino conteneva non già i sette canti in volgare, ma il loro abbozzo in lingua latina. E sempre tra critiche originate da quel benedetto « Io dico seguitando » [10], veniamo al Nannucci [11], che afferma il fatto; all'Ercole [12], che inclina a prestarvi fede; al Gaspary [13], che lo narra con degli increduli condizionali: al

---

[1] Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum s. D. All. Com.* Firenze, 1887.

[2] Pelli, *Op. cit.*, e *Zibaldone del Canonico Niccolò Frescobaldi* in: « Carte Dei R. Archivio di Stato Fiorentino ».

[3] Landino Crist., *Dante con l'espositione di Landino Cristoforo e Aless. Vellutello.* Sessa, Venezia, 1586.

[4] Crescimbeni, *Op. cit.*

[5] Maffei Scip., *Opere.* Aggiungi anche tra i contradditori il Raffaelli ed il Biscioni.

[6] Pelli, *Op. cit.*

[7] Fauriel, *Op. cit.*

[8] Balbo C., *Vita di Dante.* Unione tip. ed. di Torino. 1856.

[9] Fraticelli, *Vita di Dante.*

[10] Dante, *Inf.*, Canto VIII, v. 1.

[11] Nannucci, *Op. cit.*

[12] P. Ercole, *Op. cit.*

[13] Gaspary Ad., *Storia della Lett. Ital.*, vol. 1°. Loescher, Torino. 1887.

Casini [1], al D'Ancona [2], al Turri [3], che affermano il racconto esser completamente favoloso.

Or io, colpito dall'insieme dantesco della canzone Frescobaldiana: « Voi che piangete », ero venuto confortando la fede prestata al Boccaccio ed ai primi commentatori di Dante con le frequenti relazioni rilevate tra il *Canzoniere* di Dino e la *Vita Nova* e il *Convivio* dell'Alighieri, cui si univano le due frasi boccaccesche: « senza fallo esser quegli opera di Dante imaginò » e « dopo alcuna investigazione ». Quel « senza fallo » implicava una conoscenza delle forme d'arte di Dante nel Frescobaldi, senza la quale non si potrebbe spiegare come mai Dino intuisse esser quei canti opera di Dante; e « l'alcuna investigazione » poteva mostrarci un periodo di tempo durante il quale Dino avesse posseduto e forse studiato e meditato il manoscritto dantesco. Sin qui però il mio ragionare era incerto, e il racconto era incomprovato. Ma venutomi tra mano il lavoro del Volpi: *Il Trecento* [4], ivi trovai espresso il mio sentimento e lo stesso confronto accennato; felice quindi dell'incontro, ricercai più attentamente, ed ecco ora i risultati del mio lavoro.

Esaminiamo la Canzone III di Dino Frescobaldi. Comincia egli rivolgendo il canto, in cui dirà il come e il quando della sua pena, a coloro che piangon in tristezze d'amore:

Voi che piangete nello stato amaro
ove ogni ben v'è caro
come la luce nella parte oscura,
e che ponete nel dir vostro, chiaro,
ch'altro di voi, o paro,
esser non può in sì crudel vita e dura,
leggete me se l'ardir v'assicura . . .

Qui l'intonazione è dantesca e cavalcantiana al tempo stesso:

I' prego voi, che di dolor parlate,
che per virtute vi mova pietate:
non disdegnate la mia pena audire.
G. Cavalc. (*Chig.*, L. VIII, 305, comp. 8).

[1] T. Casini, *La Divina Commedia di D. A.*, al c. VIII, *Inf.* Sansoni, Firenze, 1892.

[2] D'Ancona e Bacci, *Op. cit.*

[3] Turri V., *Dizionario storico*. Paravia, Torino, 1900.

[4] Volpi, *Op. cit.*

O voi che per la via d'Amor passate,
attendete e guardate
s'egli è dolore alcun quanto il mio grave.

DANTE (*Vita Nova*).

qui cominciamo a ritrovare la forza di un aggettivo dantesco [1]: *Tanto è amara* (*Inf.*, I, v. 7), e quello stato amaro in cui l'ombra è grave di dolore, parmi ritragga il suo aspetto dal *loco d'ogni luce muto* (*Inf.*, V, v. 38), dalla *parte ove non è che luca* (*Inf.*, IV, v. 151), dall'*aer perso* (*Inf.*, V, v. 89) e *tenebroso* (*Inf.*, VI, v. 10), volendo limitare le mie citazioni a quelle più spiegative.

Il poeta esorta alla lettura i compagni di amorosa pena e del lor male si mostra pietoso:

Leggete me se l'ardir v'assicura
ch'io son mandata solamente a voi
da parte di colui
a cui non viene diletto di pace;
perchè tanto gli piace
che voi pensiate a lui, anzi ch'ei muoia
quanto gl'incresce della vostra noia.

L'eco delle parole che gli infelici amanti rivolgono a Dante nel Canto V, veste di sè la melodia di questa strofa:

Noi pregheremmo lui per la tua pace,
poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti pace
noi udiremo e parleremo a voi.

(*Inf.*, V, v. 92-95)

vi si ascolta la stessa cadenza del verso, il suono delle stesse rime in *ace*, in *ui*, fatto questo che ci spiega la suggestione operata sull'animo di Dino dalle terzine dantesche.

Quando poi il poeta comincia a narrar l'avventura, parmi che il tema dei versi:

E' fu menato con un sol disire
illoco ove sentire
ognora gli convien novi martiri,

non altro sia se non quello con cui il divino poeta comincia a narrare come fu menato in loco ove vede le genti dolorose (*Inf.*,

---

[1] Seguo nell'analisi il testo della Comedia dato dal CASINI T. Sansoni, Firenze, 1892.

III, v. 15-17). Dino è guidato dall'impulso, Dante da Virgilio, e il poco ardire a cui accenna il Frescobaldi par fatto apposta per creare il confronto col poco ardire dell'Alighieri. Sulla via delle somiglianze è agevole proseguire; troviamo quindi il poeta nostro soggiungere che la pena d'amore cui è dannato, vuole:

ch'ei provi dell'asprezze del diserto
ov'ei morrà per certo:
ch'ell'è foresta ove conven ch'uom vada
a guida di leon fuor d'ogni strada.

e ci si parano dinanzi spontanee a cercare il confronto le parole dantesche *selva selvaggia e aspra e forte* (*Inf.*, I, v. 5) — *diserta piaggia* (II, v. 62) — *piaggia diserta* (I, v. 29) — *per una selva* (I, v. 1) — e quel « fuor d'ogni strada » è non altro che la *diritta via . . . smarrita* (I, v. 3) e il « conven ch'uom vada » è formato per suggestione sullo stampo del *conven che qui sia morto* (III, v. 15).

Il tema del leone accennato nella seconda stanza della Canzone, riappare nella terza, si triplica nella quarta con evidente difetto d'arte.

Dice la Canzone:

Io ero dentro ancor nella sua mente

e Dante:

forse ti tira fuor della mia mente. (VI, v. 44).

Dice la Canzone:

quando primeramente
gli apparve un de' leon della foresta

e Dante:

la vista che m'apparve d'un leone. (I, v. 45).

Segue la Canzone di Dino:

Il qual giugnendo iniquitosamente
quivi subitamente
gridando verso lui volse la testa

e Dante:

Questi parea che contro me venisse
con la test'alta. (I, v. 46-47).

Le imagini sono identiche. Dino aggiunge al leone il grido, Dante lo fa silenzioso, ma con rabbiosa fame. Però notisi che il Cerbero dantesco *abbaiando agugna* (VI, v. 28) e Minos *ringhia* (V, v. 4); uniamo l'urlo di costoro al leone del Canto I ed avremo il leone che grida della Canzone Frescobaldiana.

Il quale mette nel cuor del poeta Dino la gran tempesta simile alla paura che ha compunto il cuore di Dante (I, v. 15), che gli è durata nel lago del cuore (I, v. 20).

Il nostro, amante in sovrano modo della concisione, trovò maniera di chiudere in due aggettivi due versi danteschi, nel verso veramente dantesco:

quella spietata e paurosa fiera.

chè *spietata* trova una chiara spiegazione nel: *ed ha natura sì malvagia e ria* (I, v 97), e *paurosa* la trova in: *con la paura che uscia di sua vista* (I, v. 53).

Riprendiamo la fine di questa terza stanza:

Nel cor gli mise allor sì gran tempesta
quella spietata e paurosa fiera,
che di colà dov'era
partir lo fe' con doloroso pianto,
e così 'l cacciò tanto
ch' a una torre bella e alta e forte
il mise per paura della morte.

Nel momento in cui le due fiere vengono incontro ai due poeti, assistiamo ad una azione simile nel duplice caso.

Dante non più innanzi al leone, ma innanzi alla lupa si trova impedito nel cammino (I, v. 35), sì che più volte è indotto a tornare addietro (I, v. 36); Dino di fronte al leone non s'arresta, ma fugge dolorosamente piangendo. Poi mentre a Dante, che rovina in basso loco (I, v. 61), si offre a salvarlo Virgilio (I, v. 62-63), a Dino, cacciato dalla foga bramosa del leone, si para innanzi una torre bella e alta e forte; Dante è nel cammino volto per paura (II, v. 63), chè la morte il combatte (II, v. 107); Dino è cacciato per paura della morte. E ancora la torre della Canzone è simile alla torre del Canto VII (v. 130), al nobile castello del Canto VI (v. 104), e il verso « ch' a una torre bella e alta e forte » pare ricalcato sul dantesco « questa selva selvaggia ed aspra e forte » (I, v. 5), di cui ha persino la stessa positura delle congiunzioni.

Ma ecco gli aspetti delle due visioni lasciano la loro identità, o per dir meglio la visione dantesca si altera nella canzone del Frescobaldi. È in lui la preoccupazione del grandioso, aggiunge quindi al primo altri tre leoni, così in quattro tenendo saldo il poeta a' pie' della torre danno tempo alla donzella di scendere, chè la venuta di costei è indispensabile, per ispiegare i danni d'amore di cui si lagnerà il poeta.

I leoni, nei quali io credo ravvisar bene i desideri superbi, hanno spinto l'amante a salvazione verso la torre, o virtù purificatrice d'amore e di bellezza; la donzella signora del luogo, pure orgogliosetta che il poeta sia ricorso a lei, si vendica della offesa fatta alla sua intangibilità selvaggia saettando nel cuore di quegli che chiede soccorso. Ma ecco la stanza:

Poi che fu giunto creden(o) campare
cominciò a chiamare:
aiutami pietà, ch'io non sia morto!
Ma e' si vide tosto incontro fare
tre, che ciascuno atare
volean quello che prima l'avea scorto.
Perchè ciascun fu di tenerlo accorto,
tanto che di lassù scese donzella
gaia, giovane, bella
dicendo: quel disio che ti conduce
mosse dalla mia luce;
onde conven ch'io vendichi l'offesa
dove ti venne così folle intesa.

Ritornando sulle orme di Dante troviamo:

. . . poichè fui al pie' d'un colle giunto (I, v. 13)
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio (I, v. 93)
. . . . . al suo campare (II, v. 68)

l'invocazione di Dante è rivolta non alla pietà ma a Virgilio

aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi (I, v. 89-90)

ma l'una ben s'assomiglia all'altra; in egual modo si corrispondono certi numeri, chè se tre sono i leoni giunti in aiuto al primo nella canzone, tre sono le fiere nel I Canto dell'*Inferno*, tre le donne benedette nel II (v. 124); per altro i numeri

sono propri delle figurazioni d'ogni poeta e d'ogni arte di quel tempo.

I leoni sono accorti di tener fermo Dino a' pie' della torre, con la stessa insistenza con cui la lonza leggera non si parte dinanzi al volto di Dante (I, v. 34). Alcuni versi di questa stanza rievocano le parole dell'Anima nella canzone prima del Convivio:

> E non mi valse ch'io ne fossi accorta
> che non mirasser (gli occhi) tal ch'io ne son morta.

Finalmente la donzella scende di lassù come Lucia (II, v. 112) ed è bella come la donna per desiderio della quale Lucia è venuta al soccorso di Dante.

Il mònito della feritrice del Frescobaldi:

> quel disio che ti conduce
> mosse dalla mia luce
> onde convien ch'io vendichi l'offesa

suona « indietro » come la voce di Minosse: *guarda com'entri e di cui tu ti fide* (V, v. 19).

La materia dantesca vien meno in questo momento al Frescobaldi: egli vuole significar cosa lontana assai dalle visioni dell'Alighieri, per l'uno la ferita d'amore segna la conclusione del canto, per l'altro s'apre invece attraverso le vie inferne il preludio delle immortali sinfonie. Ma il tema che ha sedotto e suggestionato Dino gli si offre ancora nella chiusa della canzone, quando cioè vuole esprimere come dallo sbigottimento sia tornato alla realtà della vita, ed abbia sentito tutto il dolore del colpo ricevuto.

> Ma poi com'uom che d'altro secol riede
> vil di paura e di pietà pensoso,
> destossi pauroso.

Dante vinto da pietà e smarrito, cade come l'uom cui sonno piglia (III, v. 136), per ridestarsi poi dall'alto sonno (IV, v. 1) e levare lo sguardo e il canto alle visioni del limbo; Dino si desta e ritrova soltanto la ferita d'amore.

Nè questi confronti bastano al caso mio; aggiungerò senza commento alcuni confronti:

— Che mai non posa sì v'ha consolata
(Dino, Canz. II)

. . . . . ciascun ora acquista
sì leggermente che mi dà nel sangue
onde nutrica l'angue
ch'alla punta del core ancor mi tene
(Dino, Canz. V)

— l'aiuta sì ch'io ne sia consolata
(Dante, *Inf.*, II, v. 69)

— Questo pietoso che m'ha consolata
(Dante, *Convivio*, Canz. I)

— di gente in gente e d'uno in altro sangue
— che è occulto come in erba l'angue
(Dante, *Inf.*, VII, v. 80-84)

e ancora pochi altri fornitici dall'esame del *Convivio* e della *Vita Nuova*, veri calchi onde il nostro trasse forme per l'arte sua:

Amor che nella mente mi favella (Dino, Son. IV)
con una voce che sovente grida (» Son. XI)
mi fa così per lei morir piangendo (» Canz. I)
partirsi vinti e ritornar non sanno (» Son. X)
d'oscura qualità sì che il dolore (» Son. XIII)
Amor che nella mente mi ragiona (Dante, *Conv.*, Canz. III)
con una voce che sovente mena (» *Vita Nova*)
la qual mi face andar così piangendo (» »)
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno (» »)
la qualità della mia vita oscura (» «)

E potrei seguitare ancora per molte pagine, senonchè è d'uopo ch'io venga alla conclusione, la quale suona contraddizione alla più recente critica.

L'influenza dei primi sette canti dell'*Inferno* dantesco parmi dimostrata da quanto venni sin qui esponendo, influenza ch'io ho ritrovato derivar non solo da essi, ma dal complesso dell'arte di Dante, e la conclusione parmi quindi semplicissima. Queste intime relazioni d'arte vengono a porre in luce di verità il racconto di Giovanni Boccaccio non solo, ma le relazioni tra Dino e i Malaspina alla corte dei quali fu pure il nipote suo Taddeo detto Aguto [1]. Dino Frescobaldi innamorato già della poesia colta

[1] Velleti D., *Op. cit.*

e spontanea dell'Alighieri, lesse quei sette canti e ne trasfuse qualche reminiscenza nel suo canzoniere; e il racconto del Boccaccio apparirà oggi, io spero, vestito d'un qualche lume di sincerità; valga questo a rimeritarne un poco l'amore con cui disse ai contemporanei e lasciò scritto a noi del nostro genio tutelare.

Resta dunque per me, salvo a ricredermi di fronte a contrari documenti storici, che Dino Frescobaldi operò che Dante potesse continuare il suo divino poema, e questo nell'anno 1306, quando l'Alighieri era ospite, in onorevole ufficio, dei Malaspina [1]. In quel giro di tempo Dino era sul fiorire, poeta dello *stil novo* e fors'anco reputato cittadino, molto stimato nei pubblici governi, come lo vorrebbero il Monaldi [2], lo Zibaldone già citato dal canonico Frescobaldi, e il *Priorista* di Francesco Rucellai in *carte Dei*; in quel giro di tempo forse egli compose la canzone « Voi che piangete ». Ancora poi, deducendo dal Velluti che Matteo di Dino Frescobaldi morì nel 1348 *in età di quaranta o più anni* [3] e rilevando dalle genealogie Velluti e Pucci che Matteo era il terzogenito figliolo del poeta nostro, veniamo a congetturare, non senza fondamento, che verso il 1305 in giovane età, cioè, Dino togliesse in moglie Madonna Giovanna dalla quale ebbe quattro figlioli: Lambertuccio, Lisa sposa poi ad un Angiolieri, Matteo e Francesco. Per chi voglia poi conoscere per disteso il nome del poeta, non gli sarà difficile arguire non altro essere se non Orlandino, nome del nonno materno Orlandino o Dino di Spinello Ruffoli da Firenze [4].

Venendo infine all'ultima data della vita, crediamo che il Casini nel segnare con il 1313 la morte del Frescobaldi abbia voluto dare una troppo matematica soluzione alle parole del Velluti « nol conobbi », perchè se il 1313 reca la data della nascita del Velluti, le sue parole non esprimono esattamente Dino esser morto nel 1313, e possiamo soggiungere che il Velluti può non aver conosciuto in egual modo il poeta nè nel 17, nè nel 20 essendo allora in così tenera età.

---

[1] Zingarelli, *Op. cit.*, cap. XIV.

[2] Monaldi, *Istoria della nobiltà di Firenze*, in Magliab. cl. XXVI, 19.

[3] Velluti, *Op. cit.*

[4] Alberti-Pucci.

Il Velluti dice lealmente « nol conobbi » e perchè non gli crederemo quando con uguale schiettezza e precisione egli dice ancora: « Il detto Dino morì già è cinquant'anni? » Ond'è che considerando come il Velluti scrivesse nel 1367 veniamo secondo il computo già fatto dal D'Ancona a porre la morte di Dino Frescobaldi tra il 1317-20. E questa data invero concorda con quella segnata nelle Ballate di Matteo di Dino già citate, e con quella degli Alberi-Pucci.

Così corse difficili e malfide vie delle ricerche son venuto stabilendo alcune date che spero, porranno definitivamente, in un fisso periodo di tempo la vita e l'arte del Frescobalbi, ed è giunto il momento di una conclusione.

Dino Frescobaldi, nato di gente nobile, arricchita nella mercatura, visse nel tempo in cui più si alternarono le discordie cruente ai calendimaggio fioriti e la dolce tristezza delle sue canzoni fu più nota ai contemporanei che non la sua figura. Bello della persona, piacevole di modi, tale la fedele voce del Velluti ce lo descrive, sicchè il dolore e la morte non pare lo segnassero troppo di lor scuro segno in vista dei contemporanei. Colto di quella coltura sopratutto filosofica, onde vediamo ornate tutte le belle menti di poeti del suo tempo, ci appare nella sua poesia. Nè è da dubitare ch'egli abbia preso parte, almeno talora, agli avvenimenti che nel primo capitolo narrammo, con poca gloria della famiglia e forse sua; certo partecipò alla rissa narrata dal Velluti, ciò che dimostra che gli affari del banco paterno non lo ebbero estraneo. Incliniamo ancora a crederlo magistrato della sua guelfa Firenze; in corrispondenza poetica egli fu con altri, e di essa un solo sonetto ci rimane, se pur anco ad essa non appartiene un sonetto anonimo segnato, parmi, col 366 nel Chigiano, L. VIII, 305; e il suo gusto d'arte ebbe largo campo di dar frutto, posto com'era il nostro, in floride condizioni di fortuna, non sbandeggiato mai fuor della patria. Uomini d'arme, e mercatanti, e musici, e prelati furono i suoi, per lungo ordine d'anni, chiamati agli onori di cariche cittadine, e il culto della poesia innato nella famiglia [1] visse in essa per

[1] Crescimbeni. *Comentari*, vol. III, Lib. IV, ove si parla di Paolo Frescobaldi, arcade.

più secoli. Ma, se la febbre politica non agitò molto il poeta, fu sostituita nell'opera dalla febbre d'amore, testimone fedele il Velluti. Dal quale ancora sappiamo che Monna Giovanna fu forse, dopo la morte del poeta che non doveva in vita averle procurate molte gioie, nè serbatale molta fedeltà, monaca in San Donato a Rifredi.

La sua figura rimane così un po' incerta nel tempo lontano, nuocendo a quella sincerità di cui ameremmo suonasse il dolore delle sue strofe: uomo per altro del tempo, natura mista di leggiadre e di colpevoli facoltà, su cui passa quasi un velo di leggenda, leggero velo oltre il quale poco scorse l'innamorata ricerca, se pur molto volle vedere. Ma, più che come persona, vivo egli ci appare come artista della forma, soave ricercatore del sentimento, solitario, fuor della vita, nel soggiorno delle visioni ideali e della contemplazione filosofica; ed egli accenna dalla sua lontananza, nel coro dei dolci poeti, a noi che lo riguardiamo, nel dipartirci da lui, col soavissimo sorriso della bellezza e dell'arte.

II.

L'arte.

La materia filosofica che il Fauriel [1] pone a base del dolce stil nuovo, senza considerare l'essenza di esso, ovvero la riforma psicologica dell'arte, era già entrata in Firenze con le relazioni di Bologna, s'era già trovata di fronte la materia popolare prima che Dino Frescobaldi esprimesse i modi dell'arte sua. Nè di alcun valore positivo è l'opinione del critico citato, secondo la quale fenomeni di transizione dalla vecchia scuola a Dante si riscontrerebbero nel nostro, e ciò credo sia dimostrato dal precedente capitolo. Reminiscenze dei provenzali, dei siciliani, dei bolognesi si introducono nei versi di Dino, ma il decalogo dell'arte sua è già tracciato dal Cavalcanti e dall'Alighieri.

Provenzale è il giro occulto della frase serrata, provenzale quella concisione che tenea un altro poeta negli inverni di Provenza, chiuso nelle sue stanze al lavorìo della lima: Girautz de Borneill [2]; provenzali alcune parole, ma nulla più: siciliane pure alcune parole, bolognesi certe figurazioni di luce e ancora arcaismi guittoniani qua e là e voci di morte da Guittone evocate. Ma la forza del sentimento e del pensiero si chiude soltanto nell'endecasillabo e nel settenario. Rigorosamente ligio alla regola di Dante, il nostro intuì la potenza del bel verso italiano, primo per *capacitate sententiae, constructionis*, e mise in pratica l'altro detto dantesco secondo il quale *ubicumque ponderosa multiplicantur et pondus* [3]. Un innamorato del bello stile lo diremo col De Sanctis [4], sapiente nel rinnovare la culta e nobile poesia del Guinicelli, animato dall'intento di rivelare, con novità, sentimenti di morte e di spasimo. Il canto

[1] Fauriel, *Op. cit.*
[2] Crescini, *Manualetto Provenzale*, Drucker, Verona-Padova, 1892.
[3] Dante, *De Vulg. Eloq.*, ed. cit.
[4] De Sanctis Fr., *Storia della lett. ital.*, Morano, Napoli, 1873.

così ci appare lontano dai modi siciliani, avvolto in un « giro di pensieri grandioso ». Grandioso ma oscuro, soggiunge il Bartoli [1], e trova indebita l'invasione della *filosofia* nel campo dell'arte, mentre qui noi vogliamo ascrivere a gran lode del nostro questa invasione che rinvigorisce l'arte, ne ossigena l'ambiente; mentre riconosciamo che il rigido e severo studio della forma e della sostanza crea, nello sforzo dell'intelletto, tre capolavori del tempo, voglio dire la *Canzone d'Amore* di Guido Cavalcanti, le canzoni del *Convivio* Dantesco, la canzone quinta del Frescobaldi.

È in questo sforzo che l'arte di Dino si scioglie dall'imitazione provenzale, redandone la volontà dal padre che nella accademia politico-letteraria s'era già mosso verso tale liberazione [2]. Eredità d'idee, studio personale, han guidato Dino ad una forma propria. L'amore che presso i Provenzali è una figura vana [3], diventa nel dramma frescobaldiano un uomo d'arme violento e crudele. L'amore nato da piacere e da vedere [4] in Provenza ed in Sicilia, qui più non esiste, al piacere s'è sostituito il dolore, alla vista la visione. La donna che in Provenza era irrigidita in predicati convenzionali [5], che in Sicilia era realtà sensuale e procace, qui dietro un velo di sogno splende di luce e di orgogliosa giovinezza; anzi splende di virginità selvaggia, lontana dal tipo di donna maritata che ritroviamo presso i Provenzali. L'imagine sua più pensata che reale, perde però di importanza nella rappresentazione artistica davanti alla natura del sentimento che desta nell'animo del poeta [6]. Austerità di scienza, tecnicismo, non consentono foggiare una sentimentale psicologia sulle pagine dolorose del poeta, quindi solo idea generatrice e forma generata vogliamo vedere nell'arte di Dino Frescobaldi.

---

[1] Bartoli A., *Op. cit.*

[2] Gaspary A., *La scuola, ecc.* Vedi per le poesie di Lambertuccio Frescobaldi in D'Ancona e Comparetti. « Le ant. rime, secondo il Cod. Vat., 3793 ».

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

D'Ercole. *Op. cit.*

Chè s'egli in donna vide mai l'alta bellezza, se mai impallidì per l'urto violento del sangue, se la luce del cielo mirò negli occhi di quella, se gioia, disdegno, noncuranza, tormento d'anima e di sensi batterono alle porte del suo cuore umano, tutto ciò lascerebbe nel lontano tempo la sua sventura, senza avvicinare alle nostre anime la bellezza dei suoi canti. L'idea generatrice è superbamente nutrita di filosofia, la forma generata è solidamente gettata da un'arte ricca di fantasia, d'industre tecnica padrona d'una ben chiusa fraseologia. Il dramma, notato dal Salvadori [1], per virtù di questi mezzi, vive nell'insieme di personaggi, simbolicamente vestiti, con modi e voci d'uomini reali, i fatti si svolgono per logica deduzione, battaglie e fughe, scene d'angoscia e di gioia, illuminate dalla luce d'una visione interiore, si animano in un ambiente nuovo all'arte, la psiche.

Coi ricordi della vecchia arte, dispaiono pure le forme della vecchia lingua; qualche rima di *e* latino con *i*, di *o* toscano da *o* latino con *u* [2] resta ancora a testimoniare lo studio del passato, e così pure poche forme latine e provenzali; lo spirito riformatore ha invasa la coscienza del poeta. Talchè ci meraviglia udire come il Lamma [3] non riconosca un forte progresso nell'arte del Frescobaldi, e una perfezione maggiore nel Frescobaldi che nel Gianni, nel quale la tendenza popolareggiante è manifesta. Ma il Lamma trova lo sforzo del sottilizzare per fino nel sonetto sesto del nostro, dove spira l'aura fresca della pace, e trova ancora in Dino un'eco del Petrarca, proprio in Dino anteriore di tanto al cantore di Laura. Ad onor del vero, però, il Lamma si ricrede in altra parte del suo lavoro.

Lo studio scientifico della materia artistica porta il poeta in un regno di pensiero tale, che ivi la vita dei sensi viene ad essere in continuo abbandono, e il dominio del campo è tenuto dalla filosofia arabo-cristiana, araba quale il Salvadori ha esposto illustrando la Canzone d'Amore del Cavalcanti, cristiana quale si rivela nei trattati di Alessandro d'Hales, di Alberto Magno,

---

[1] Salvadori G., *La poesia [illegible] di G. Cavalcanti*. Sc. Dante Alighieri. Roma, 1895.

[2] Gaspary, *Op. cit.*

[3] Lamma, *Id.*

di San Bonaventura. Manifesta così la virilità dell'arte nuova, osserviamo come il poeta asceso in questa sfera abbandoni l'uso dei materiali di Sicilia e Provenza, abbandoni similitudini e aggettivi e situazioni umane e reali per mettere in azione il simbolo e l'allegoria, e qui la fisiologia [1] cede il campo alla psicologia dell'amore. Il fantasma poetico crea azioni, a spiegare le quali non sono necessari i « provo che » di un altro poeta contemporaneo, ma giova ricorrere alla logica e allo studio del pensiero. Messo per questa via, Dino si crea una tragica situazione in cui il cuore e il pensiero, la materia e lo spirito svolgono la loro battaglia ideale, e dove lo sforzo scientifico si avvicina tanto alla realtà dei fatti umani, da far sentire nell'arte sua le vere angosce di vita a chi lo interpreti col cuore e col sentimento soltanto. Per questo, la sua arte, foggiata per uomini di senso e uomini d'intelletto, se fu degna del secolo di Dante, è degna che col nome di esso sia religiosamente accolta da noi.

Veniamo ora ad osservare in qual modo Dino Frescobaldi condusse le fila del suo lavoro.

Amore conduce a buon pregio [2], ma la via che traccia deve essere deserta, il poeta è spinto dalla bellezza spirituale che lo fatica, lo uccide e pur lo tiene in continua speranza di salute intento negli occhi ove essa bellezza risiede. Senonchè il desiderio della morte afferra talvolta lungo la via il pellegrino e cioè guerra mossa dalla bellezza e dal pensiero agli spiriti animali, rinunzia del poeta ad essi, significano desiderio di fuggire alla vita comune e vocazione di vita virtuosa e spirituale [3]. Questa è la morte invocata da Dino Frescobaldi, non altra [4].

---

[1] Gabrielli Ann., *Lapo Gianni*, ecc. in *Rassegna Naz.*, 15, II, 1887.

[2] Compagni, *Canzone del Pregio*: in Del Lungo, *Op. cit.*, vedi pure la inedita scrittura data dal Del Lungo, *Op. cit.*, cap. XV, pag. 419, in nota.

[3] Salvadori, *Op. cit.*

[4] Per questa teoria vedi: Del Lungo, *Op. cit.*; Salvadori, *Op. cit.*; Munx, *Mélange de philosophie juive et arabe*. Frank, Paris, 1859. Regime del Solitario, Ibn. Badja: Dante, *Convivio*. Trattato secondo; Comento del Nannucci desunto dai Comenti di Paolo del Rosso e Dino del Garbo alla *Canzone d'Amore* di G. Cavalcanti, *Manuale I*, pag. 288.

Guidati da questa interpretazione, osserviamo:

L'intelletto intuisce il valore spirituale della bellezza, i sensi non turbano l'azione dell'intelletto; l'adorazione sale fantastica verso la perfezione cui tendono il pensiero e la strofe; senonchè, quando il tranquillo volo è intralciato dalla controazione dei desideri umani, allora esso avrà difetto di ali, o se pur non l'avrà, apparirà pur sempre difficile al poeta e la vetta a cui tende rimarrà ardua nel cielo, tentata e non raggiunta.

Non potendo quindi conseguire tutta la felicità della adorazione e per difetto dei sensi e ancora perchè l'amata stessa mette nell'impossibilità il poeta col suo rifuggire da lui, è logico che egli invochi la morte, chè soltanto nel regno della virtù e dello spirito ove non gli può sfuggire l'amata, egli potrà contemplarla ed appagar così il desiderio dell'intelletto.

Ed ecco apparir chiara la diversità che corre tra la teoria del Cavalcanti e quelle del Frescobaldi.

Rispondendo all'Orlandi, il Cavalcanti dice che Amore stesso è Morte, trova cioè che lo sforzo d'intuizione « d'una pura idea per la sua gentilezza è tanto potente che lo slancio ond'è seguìto dissolve l'anima, staccando in lei quello che vi è di eterno da quello che è corruttibile » [1].

Il Frescobaldi, invece, non giunge sin qui, la morte non è nell'amore, ma nello stato, dirò così, negativo di esso. Mancando la possibilità dell'intuizione d'una pura idea di bellezza, vien meno la necessità della vita e sorge il desiderio della morte; cioè il poeta spera che l'anima sola liberata dai sensi possa concepire la visione senza bisogno della figura reale da cui la visione stessa è causata.

Con questa concezione Dino Frescobaldi riesce a creare una individualità propria all'arte sua, e le linee generali di essa si possono disegnare chiaramente.

Il poeta da un pensiero dominante ha tutto l'essere suo sconvolto e rotto in angosciosa battaglia: tu devi morire poichè ti vien meno la gioia, la possibilità di amare. L'ala tesa verso la suprema bellezza è ferita, e s'inizia una fiera battaglia tra la mente ed il cuore; l'appressamento della morte non è temuto

---

[1] Salvadori, *Op. cit.*

dalla mente, anzi è invocato, e il desiderio di essa è sì forte che gli spiriti della vita tremano tutti sotto il lugubre impero, poi abbandonano la lor sede e splende unica sulla scena questa speranza di morte; così vuole il poeta anzichè vituperare la morte come i poeti di Provenza usavano [1]. Fuggono gli spiriti della vita, chè se alcun d'essi tenta frapporsi implorando pietà, il disdegno dell'amata s'aggiunge al desiderio della mente, ma con più feroce danno per il poeta, chè cangia i desideri del cuore in crudeli martiri; quindi se pur la vita volesse resistere alla morte, sarebbe più angosciosa della morte stessa, chè si consumerebbe nel tormento della vana aspirazione.

Il povero cuore è più sconfortato dalla sdegnosa partenza dell'amata che non dal desiderio della morte, e la pietà trafitta e uccisa da quella dipartita appare sullo sfondo del quadro mentre una voce ammonisce l'uomo che contempla nell'abisso la tragica scena: tanto spasimerai quanto il tuo cuore desiderò.

Nel buio cerchio della strofe si fa dunque luce ai nostri occhi; le potenze dall'anima e quelle del corpo scese a battaglia, il disdegno della donna, la morte della pietà, imagini ridotte di un episodio dantesco, prendono veste di persona; l'uomo che dice di soffrire, la donna che fa soffrire non esistono più, ma il dramma si avvicina così alla realtà di un dramma umano da illudere la coscienza della critica.

Basta questa visione a farci conoscere tutta l'arte frescobaldiana; la quale però, è onesto notarlo, è avvolta ancora in veli del passato. Le ferite al manco lato le ritroviamo già nei *Provenzali* [2], la luce della bellezza ha già ferito i poeti di Provenza e di Sicilia e di Bologna, ma ecco dopo la luce, dopo le saette sorge nuovo il desiderio che alla fuga degli spiriti vitali s'unisca quella delle virtù dell'anima. Ecco, i desideri che hanno spinto il poeta a cercar rifugio nella virtuosa contemplazione, appiè della torre simbolica, sono stati la prima causa dell'aspre battaglie, dei tormenti. Dunque non già perchè una finestra di un castello sta chiusa, perchè nel verziere o sotto cortina con la

---

[1] Scarano Nic., *Fonti prov. e ital. della lirica del Petrarca* in: « Studi di Filol. romanza », fasc. XXII, 1900.

[2] *Ibidem*.

desiderata donna non può andare il poeta [1], o perchè gli manca il mezzo di baciare quella che dorme [2] nato è il martirio, ma per difetto della mente di chi ama, per noncuranza della beltà che ferisce e si allontana. Colpo di spada, incendio di fiamma, ecco il compenso dei mistici desideri, pure per l'amore della bellezza che nobilita colui che la canta, deve il poeta non solo soffrire senza pietà e speranza, ma amare la morte per piacere di lei.

Siamo giunti all'ultima canzone di Dino Frescobaldi, sconciata in malo modo dal Trucchi [3], che ne ridusse a piacer suo le stanze rabberciandole ove le parole mancavano [4].

La lotta aspra tra la mente e il cuore s'è un poco queta, anzi ascesi verso quella perfezione morale che è data dal dolore, la mente ed il cuore non ismaniano più. La morte si appressa, il poeta ragiona con lei dolcemente, anzi, come Paolo a Francesca, il poeta bacia in bocca il pensiero della morte. Il giorno in cui gli occhi del corpo si levarono a mirare colei che un desiderio naturale compose nel cuore, fu lo spirito d'amore contento nella mente solo di vedere la nobiltà della bellezza amata. Ma l'acerba età della donna frustrò l'aspettazione del poeta, cioè la giovinezza inconscia di lei fece sì che il beneficio d'amore, occulto nella sua bellezza, non si trasformasse in potenza soccorritrice, ma si cangiasse in vendicativo disdegno. L'amata dunque non seppe trasfondere nel cuor dell'amante la gioia della salvezza; concetto ardito, delicato e moderno che con quello del desiderio di morte dà una impronta originale all'arte del nostro.

E poichè colei non volle o non seppe, la mente del poeta assiste al dramma interno:

> e la speranza vede scapigliata
> sopra 'l disio ch' ieri
> cadde l'angoscia tramortito e stanco
> nè gli può far sentire amor che 'l tange.

Alla mirabile scena fremente in una azione tragica, segue un

---

[1] Crescini. *Op. cit.*, Jaufres Rudels, comp. pag. 14.

[2] *Ibidem.*, Bernartz de Ventadorn, comp., pag. 16.

[3] Trucchi, *Poesie inedite italiane*. Guasti, Prato, 1846.

[4] Questa canzone che segna la più alta e perfetta fase dell'arte di Dino è, riguardo al tempo, da porsi dopo tutto il rimanente del suo tesoro poetico, come più evoluta nelle forme e nella sostanza.

proposito di suicidio. Unico, credo, nella letteratura del tempo, non tenuto conto di quello goffo di Guittone:

ratto son corso già sino alle porte
dell'aspra morte — per aver diletto,

che troppo palesemente rivelando l'esagerazione cade nel ridicolo.

. . un'ora nel mio pianto,
mi manderò diritto al cor la spada
ov' io soggiacerò una volta morto,
poichè vivendo ne fo mille a torto.

Così invece il Frescobaldi; il velo è sul volto di Madonna, il bruno le cinge la persona, ogni resto di speranza è deluso da quell'aspetto. Il disdegno prima e il desiderio della mente avevano provocati dall'arte tutti i possibili effetti dell'angoscia; qui il poeta ha voluto superare sè stesso per colorire l'effetto di quel bruno e di quel velo.

Incesso tragico, crescendo ansioso, robustezza di versi rotti e violenti, aggettivi di potente suggestività, ecco quanto l'arte ha recato a confortar l'idea dell'artista. Poi non bastando tutto ciò lo sforzo dell'arte è trasceso ad una conclusione violenta; per ritrarre la situazione esteticamente adeguata alla scena anteriore, per creare cioè una degna catastrofe, è passato dal campo della vita del pensiero e dell'anima a quello della vita reale, dando così perfetto colore allo stato ultimo del dramma.

Questo ha creato il poeta, nè con ciò è menomata la sincerità della sua arte; intendiamo lo spirito, più che la parola.

Lo sforzo di originalità, con tanta evidenza ritrovabile nelle canzoni del Frescobaldi, si manifesta altresì nei sonetti. In un d'essi notiamo, ad esempio, una imagine non molto dissimile da quella usata da un celebre poeta francese del secolo scorso, pur egli ricercatore di originalità. La lupa che, nata dal lume degli occhi amati, domina nel cervello del Frescobaldi, non è riscontrata forse in parte dal gatto di Baudelaire? Parmi l'originalità di Dino guadagni nel confronto. La stessa imagine trita della stella si rinnova con grazia in un sonetto del nostro; chè la stella disdegnosa esprime il suo disdegno allontanandosi nella vôlta del cielo.

Quest'arte risente però troppo spesso di quella del Cavalcanti e di Dante; e si ripetono le stesse situazioni nel giro di pochi sonetti, onde s'ingenera una certa monotonia che può far parere men bello il *Canzoniere*. Da esso si elevano però deificate la

morte e la giovinezza, in un contrasto degno di un'arte eletta e gloriosa: entrambe forme ideali, tragica l'una, umana l'altra: e talora in una pausa di soavità, quando il dramma par che si queti, la morte si occulta e la donna si fa più vivente e, vestita di leggiadria, move per sentieri di sogno consolando il poeta; allora la freschezza della primavera, la bontà della vita cantano nella strofe, poi l'ombra si richiude. Quest'arte è materiata inoltre di tecnica sapiente e di ricchezza di forme.

Cinque sono gli schemi di sonetto usati da Dino Frescobaldi [1]; in essi mantenendo inalterata la forma ABBA : ABBA delle quartine, variano le forme dei terzetti; cinque sono gli schemi delle canzoni; due di esse col commiato, tre senza; il numero delle stanze d'ogni canzone varia fra il 3, il 4, il 5 e i versi d'ogni stanza or sono in una canzone 11, or 13, or 15, or 18; e ancora i commiati li ritroviamo di 5, 8 e 10 versi. Aggiungi in fine due schemi diversi di sonetto doppio.

Errante in una selva gremita di fantasmi, sonora di voci evocate dalla mistica idealità del suo tempo, Dino Frescobaldi ci appare alfine nella sua real figura d'artista: virile per scienza, soave per arte; tra poeti della vecchia scuola, e riformatori della nuova egli scelse i secondi a compagni di ideale, e tra essi si leva individualizzato per virtù del breve *Canzoniere*, ricco di bellezza nuova. Uomo tra gli uomini, seppe pur la sua via e la corse con gioia. Chè vagheggiatore e piacevole ci apparve nella fedel *Cronaca* del Velluti, e tale lo volle il suo signorile stato; cultore del bello nella vita, amò pure esserlo nell'arte, passione redata e ch'ei lasciò in eredità al figlio, conservata poi per secoli; s'impose un rigido studio analitico; visse talora nella repubblica ideale del pensiero, donde recò la materia dei canti; così egli ci vive nell'animo, uomo e artista, realtà e sogno.

Nè diversamente credo si possa figurare. Anzi che tessere intorno a lui una romantica istoria, o analizzando il *Canzoniere*, trarne umane voci di pietà, di dolore, meglio parmi che valga, chiuso il suo libro glorioso, lasciato il nostro faticoso e sottile, perderci dietro all'eco de' suoi canti, in un sogno estetico, in una contemplazione di pure forme d'arte italiana.

[1] Biadene L., *Morfologia del sonetto nei sec. XIII-XIV*, in: « Studi di Filol. Romanza », Loescher 1888, Torino.

Tra Codici e Stampe

Tra codici e stampe

Le prime notizie documentate intorno ai manoscritti che ci conservarono le poesie di Dino Frescobaldi si ritrovano nella *Storia Letteraria* del Bartoli [1]; quivi si legge la tavola di ventidue componimenti del nostro disposti in cinque codici **D**, **E**, **E**^{b}, **F**, **M**s. Però nel vasto campo delle dottissime ricerche non potè il Bartoli non incorrere in qualche errore, ed apparvero perciò quali canzoni il sonetto 1 ed il sonetto doppio 1: di più furono dimenticati fra le pagine dei manoscritti preziosi:

Sonetto	III	in	**D**
»	XII	»	**D**, **E**^{b}
»	XIII	»	**F**
Canzone	II	»	**F**.

Il Casini [2] studiò più dappresso i manoscritti che ci interessano, occupandosi delle affinità di tutti gli **E**, cercando di dimostrare come **M** altro non sia che un estratto di **D** e guidando infine con esatta bibliografia allo studio dei mss. rimanenti. Nell'*Indice* poi del Bilancioni [3] la tavola dei componimenti si amplia e diventa quasi definitiva; infatti se è da notarsi la mancanza di **M** ed **M**s, si rinvengono però ben spogliati **E**, **E**^{b}, **E**^{c}, **E**^{d}, **D**, **T**, **F**, Ch. Casan.

Su queste scorte, leggendo direttamente i mss e valendomi delle preziose edizioni Monaci e Molteni [4], Manzoni [5], Pelaez [6],

---

[1] A. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana*, vol. IV, capitolo I°. Firenze, 1881.

[2] T. Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII*, in *Giorn. Storico Lett. Ital.*, 1884.

[3] C. L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni*. Bologna, 1893.

[4] Monaci e Molteni, in *Propugnatore*, X-XIII, 1887.

[5] L. Manzoni, *Rivista di filologia romanza*. Imola, 1873.

[6] M. Pelaez, *Collezione opere inedite o rare*. Bologna, 1895.

Monaci [1], delle descrizioni Bandini [2], Palermo [3], Marsand [4], Porro [5], Motta [6], degli accenni di Lamma [7], Renier [8], Novati [9], ho compilata la tavola seguente. Le lettere indicano ciascuna il codice posto per ordine di tempo nella sua giusta posizione, i numeri romani rappresentano i componimenti che formano il breve canzoniere di Dino Frescobaldi.

[1] E. Monaci, *Una canzone d'amore del sec. XIII.* Imola, 1874.
[2] Bandini, *Catal. codd. mss. Bibl. Med Laurenz.* Tomo quinto.
[3] Palermo, *I mss. Palatini.*
[4] Marsand, *I mss. italiani della Regia Bibl. Parigina.*
[5] G. Porro, *Trivulziana. Catal. codd. mss.* Torino, 1884.
[6] E. Motta, in *F. Petrarca e la Lombardia.* Milano, 1906
[7] E. Lamma, *Lapo Gianni, ecc.*, Propugn 1885.
[8] R. Renier, *Fazio degli Uberti.*
[9] F. Novati, *Lettera privata.*

D	Canzoni	I. II. III. IV.	Sonetti	I. II. III. IV.	V. VI.	XIV. VII			VIII. IX. X.	XI. XII. XIII.							Canz. dub. I. Son. d. I.
T		I. II. III. IV.		I. II. III. IV.	V. VI.				VIII. IX. X.	XI. XII. XIII.	VII. XIV.						
E		I. II. III. IV.		I. II. III. IV.	V. VI.	XIV.	VIII. IX. X.		VII.	XI. XII. XIII.							
E²		I. II. III. IV		I. II. III IV.	V. VI.	XIV.	IX X.			XI. XII. XIII.	VII.						
E³		I. II. III. IV.		I. II. III. IV.	V. VI.	XIV.	VIII. IX X.			XI. XII. XIII.	VII.						
F		II									XIII						Son. doppi I II
E⁵		I II. III. IV		I. II. III IV	V VI.	XIV. VII.			VIII IX. X	XI. XII. XIII.							
M						VII.											
M²			V.														
Ch					V.												
Cr					V.												

Ci si offre qui, anzitutto, la fortunata presenza di **D**, agevole scorta allo studio della poesia sovranamente lirica del nostro: **D** è così presso al fenomeno storico-letterario del dolce stil nuovo che, accettando le opinioni del Monaci [1] e del Salvadori [2] possiamo definirlo: il canzoniere del dolce stile nuovo. Primamente il Bartsch [3] lo attribuì al secolo XV, poi il Monaci [4] alla seconda metà del XIV e indusse dalla forma della scrittura, dalla ortografia, dal nome del proprietario provenire tal codice di Toscana. Ma poichè niuno più di Francesco Novati poteva parlare di quei *Salutati* ai quali va prodigando da lungo tempo le dotte cure della sua alta mente, da sue informazioni ho tratto queste note risguardanti il Chigiano, che varranno a ridargli una data indiscussa e definitiva. Se la nota posta in calce al ms.: *Hic liber est Antonij Domini Colucci de Salutati* è veramente scritta nello stesso carattere del *Canzoniere* [5], si dovrebbe dedurre che Antonio di Coluccio Salutati ha scritto di proprio pugno il codice Chigiano.

Ora sappiamo che Antonio Salutati nacque nel 1381; egli non avrà messo insieme il *Canzoniere* o trascrittolo da un precedente originale prima di aver toccati i vent'anni, per cui il codice non può esser stato scritto prima dell'anno 1400. Quindi il codice Chigiano L. VIII, 305, deve essere di lettera degli ultimissimi del secolo XIV o dei primissimi del secolo XV. Che poi Antonio Salutati possedesse il codice prima del 1406 è provato dal documento della sua firma: *Antonius domini Colucci* e non già *quondam domini Colucci*: Coluccio morì nel maggio 1406 e parecchie firme di Antonio in atti del 1423-31-38 recano quel *quondam* che non appare prima del 1406. Sicchè **D** non può essere posteriore ai primi anni del secolo XV e può esser stato scritto in Firenze tra il 1381 ed il 1405 o qualche decennio prima se non è realmente autografo di Antonio.

---

[1] E. Monaci, *Propugnatore*, X, p. 1ª, 1887.

[2] G. Salvadori, *Il problema storico dello Stil Nuovo. Nuova Antologia*, 1° ottobre 1896.

[3] Bartsch, *Op. cit.*, XI, 127 segg. Lipsia, 1870.

[4] E. Monaci, *Op. cit.*

[5] E su ciò mi pare non possa esser dubbio.

Occupandomi di **D** soltanto per quanto contiene della lirica frescobaldiana, osservo come in esso sia la più diretta eco dei canti del nostro, quasi direi un'eco afferrata e costretta sovra le ingiallite pagine che ci fa risentir piena e capace la voce del soave dicitore in rima; che però la lezione di **D** venga direttamente da un manoscritto di autore si può escludere senza dubbiare. Inducono a ritenere **D** copia desunta da un primo codice ignorato che chiameremo *x*, quelle numerose varianti e lacune, inesplicabili o quasi, che formano le sirti del *Canzoniere*: sirti contro le quali naufragarono tutte le interpretazioni dei codici posteriori. Sono esse:

Canz. I, stanza 2ª, verso 12, che in **D** è erroneamente settenario e in **E** **E**ᵈ venne ricondotto ad endecasillabo.

Canz.	II,	stanza	1ª, verso	1.
»	II,	»	3ª, »	6.
»	IV,	»	1ª, »	2, stanza 2, v. 5. st. 4. v. 6.
Son.	III,	verso	6.	
»	IV,	»	1.	
»	VII,	»	8-11.	
»	IX,	»	14.	
»	X,	»	1.	
»	XII,	»	9.	
»	XIII,	»	10.	

Inoltre inducono ancora alla stessa considerazione l'assenza della canzone V, i molti errori grafici e le assonanze che stanno talora in luogo di rime vere e proprie. Indugiandoci a considerare la disposizione delle rime nel testo del codice, troviamo che precedono le quattro canzoni in gruppo serrato, poi tra questo ed il primo gruppo di sonetti si distendono 151 componimenti di altri lirici: tra il secondo ed il terzo stanno 24 altri componimenti: la canzone dubbia I precede anepigrafa il primo gruppo delle canzoni, ed il sonetto dubbio appare due volte nel codice a carte 180 e 373. Il fatto stesso di questa riproduzione saltuaria può dimostrarci che non assistiamo alla trascrizione correttamente integrale di un manoscritto originale ma che qui è appunto il caso di una copia da copia; il perchè poi di questo smembramento può derivare da due cause. O chi copiò primamente dal manoscritto originale trascrisse nel suo prezioso quaderno le

liriche di questi poeti mano mano che queste venivano in luce ed erano nei cenacoli letterari divulgate, per cui i salti starebbero a rappresentare uno svolgimento temporale dell'arte; ovvero, come è più probabile, il copista trascrisse a caso ogni volta che lo incoglieva la fortuna di possedere un manoscritto del poeta. Considerato sotto ogni aspetto, **D** è il codice sovrano che deve guidarci nella interpretazione della lirica frescobaldiana e le indagini attraverso il testo degli altri mss. non faranno che ricondurci forzatamente a lui.

Segue **T**, opera del cremasco Niccolò Benzoni compiuta nel 1425-6, apertamente seguace di **D**. Le numerose varianti sono in massima varianti fonetiche che ci trasportano in terreno lombardo, ma non intralciano il lettore, nè alterano la fedeltà del copista; trapela una certa coltura del manoscrivente da alcune forme latineggianti ed una viva sincerità di interpretazione lo preoccupa. Tutte le interpretazioni di **D** infirmate dalle lezioni dei codici gruppo **E** sono confermate ostinatamente da **T**.

Le infedeltà commesse da **T** contro **D** si possono elencare così:

Canz.	IV,	stanza IV,	verso 5.
Son.	IV,	verso	1.
»	VI,	»	1-9.
»	IX,	»	4.
»	XII,	»	5-7.
»	XIII,	»	1,

e sono correzzioni « *di testa* » in cui lo scrittore si industria di interpretare non la lettera, ma lo spirito del verso, con grave scorno sovente della logica.

Nella disposizione dei componimenti, **T** accetta in massima **D**, solo modifica il posto di VII e XIV destinandoli in coda; e divisi in 2 gruppi, canzoni e sonetti, fa precedere il gruppo sonetti, seguire il gruppo canzoni, staccandosi così originalmente da **D** e da tutti gli altri, i quali seguono **D** nel far precedere le canzoni. Siam così giunti ad **E**, il più antico della famiglia aragonese (sec. xv), quello quindi che ha miglior voce, e pur volendo tener picciol conto di E^b, E^c, E^d, verremo in seguito esaminandoli.

E, presenta una grafia meno moderna di **T**, più letteraria, e il sapore latineggiante che per entro si ostina lo fa sùbito riconoscere opera di un dotto quattrocentista; ritorni di congiunzioni

latine, parole alla classica (*obscura, monstra*); c'è un timido accenno a sostituire i *cc* di **D** con un *c* solo, ma non si afferma ancora la *z* che leggiamo in **T** e che troveremo in **E**[c] **E**[d].

Comincia con **E** il periodo delle ribellioni a **D** che possiamo autenticare fra le numerose varianti grafiche e logiche. Vedansi ad esempio:

dur arco tende — che sai — l'ardente lancia lasso che *m'a puncto — che* tutti *li miei spiriti tremaro — Però che la pulcella — Et non chiede altro che 'l disio d'amore* — et le saecte fascia di *sospiri* — che tu ne *fai maraviliar la mente — si mostra ben quant'è nel mi* colore — ecc..... Il maggior numero di queste sta a dimostrarci non già una copiatura « *di testa* » ma che il manoscrivente di **E** ebbe sott'occhi oltre che la lezione di **D**, anche quel codice *x* che ignoriamo.

E la evidenza di quanto asserisco viene confortata dalla presenza dei frequentissimi espunti che si rinvengono in **E**; questi dimostrano la incertezza, la indecisione di **E** nel scegliere pronomi, congiunzioni, nata da un confronto di **D** con l'ignoto *x*.

Ma un terzo fatto avvalora questa credenza: **E**, trascrivendo, segue la elencazione di **D** sino al sonetto XIV incluso; qui giunto si stacca da **D**, salta il VII, copia VIII, IX, X, poi scrive il VII e segue con XI, XII, XIII; da che si vede come sia stata possibile la presenza dinanzi ad **E** di una elencazione diversa da quella di **D**. Da tutto ciò risulta l'alto valore di **E** nel confronto con **D**, per il quale però milita **T**.

Determinata così la giusta posizione di **E** è facile scorgere come da questo derivino fedelmente tutti gli altri della sua famiglia. Gli è più dappresso **E**[c] (fine secolo XV) che più degli altri ne conserva la grafia, cangia però *ç* in *z* e sopprime con una certa frequenza gli espunti; solo una volta tenta una lieve infrazione ad **E** (riede invece di riede) che sarà più arditamente accettata (ride) da **E**[b].

Nella elencazione dimentica il sonetto VIII e trasporta come **T** il VII dopo il XIII: ma la derivazione da **E** non viene da questo picciol fatto smentita.

E[d] (tra il secolo XV e il XVI) abbandona le grafie latine o latineggianti, abolisce radicalmente le elisioni: gli ultimi espunti accolti da **E**[c] sono totalmente abbandonati: dall'uso frequente

delle doppie e di *u* invece di *o* appare di provenienza meridionale, ha comuni con **E** **E**^{c} gli errori, come ad esempio: canz. II, stanza 2ª, verso 12; stanza 3ª, verso 10; canz. III, stanza 1ª, verso 4, ma alcuna volta si stacca dai suoi predecessori facendo supporre come per il verso 7, sonetto VIII, di averlo letto in altri codici.

Per la disposizione dei componimenti segue **E**, trasponendo solo il sonetto VII in fine.

F (tra il secolo XV e il XVI), non appartiene al ramo dei codici **E**, e scarso materiale di esame presenta per ciò che riguarda Dino Frescobaldi. Non possiede che la canzone II e il sonetto XIII. Quanto ai sonetti doppî, mi si consenta una prudente riserva, non potendo soltanto per l'autorità della epigrafe di un codice affastellato come questo, affermare nettamente che queste due liriche fanno proprio parte dello scarso patrimonio letterario del Frescobaldi. La rozzezza insueta della frase accresce alcun dubbio; si consideri però che **F** è molto scorretto e copiato da persona non molto penetrata del buon gusto del dolce stil nuovo.

Se però la materia dei due componimenti poetici è quella stessa plasmata da Dino nelle altre sue liriche, essi appartengono al tempo dei primi tentativi letterari del nostro.

Accostandoci ora di proposito alla canzone II ed al sonetto XIII vediamo che **F** ci riconduce in massima a **D**: si confrontino con la lezione di **D**.

Canz. II, stanza	I, v. 7.	Sonetto XIII, versi 2, 4, 5, 7, 8, 10.
»	II, v. 12.	
»	III, v. 10.	
»	IV, v. 12.	

Si discosta però in:

Canz. II, stanza	I, v. 5, 8.	Sonetto XIII, v. 7.
»	II, v. 5, 6, 10, 15.	
	III, v. 8.	
»	IV, v. 4.	
	V, v. 3, 5, 9, 14.	

Ne deriva, ad evidenza, che **F** ha letto **D** ed ebbe, pur consentendo posto a molti strafalcioni, presente altro codice, il quale non può essere nè **E**, nè **E**^{c}, nè **E**^{d}, e che ci è ignoto e ci costringe

a risalire ad *x*. **T** ed **F** rappresentano per noi nei più difficili momenti della interpretazione un buon ausilio per avvalorare le grafie di **D**; peccato che i due manoscriventi, già lontani nel tempo dal secolo di Dante, abbiano così mal rabberciati taluni versi e peccato sovratutto che **F** così scarsamente abbia raccolto della poesia del Frescobaldi.

Con $\mathbf{E}^b$ (secolo XVI) rientriamo nella famiglia **E**. Questo codice abbandona come $\mathbf{E}^d$ le grafie latine o latineggianti, è più prudente nell'abolire gli espunti; per alcune voci si farebbe supporre esser opera di scrittore lombardo; ha comuni con $\mathbf{E}^d$ gli errori di **E** ed $\mathbf{E}^c$, ma di $\mathbf{E}^d$ è meno scorretto, e più fedele in molte interpretazioni ad **E** ed $\mathbf{E}^c$ di quanto lo sia $\mathbf{E}^d$. Nell'elencazione $\mathbf{E}^b$ è l'unico diretto seguace di **D** riportandone la precisa disposizione, dimostrando con ciò di averlo avuto presente.

Giungiamo finalmente ad **M**, codice del secolo XVI, del quale io non ardisco, dovendomi limitare alla ristretta indagine di un sonetto, dichiarare essere un estratto di **D** come il Casini affermò: se però dovessi esprimere una mia opinione, osservando questo sonetto VII sarei condotto a concludere che **M** scelse a piacer suo un poco da **D** e molto da **E**.

Rispetto al minor Chigiano nulla posso dire perchè mi fu negato di consultarlo; quanto poi a **Ca** lo ritenni di nessun valore, e lo lasciai in disparte.

Di **Ms** dò la lezione, ma esso non avendo controllo, mi servì solo a correggere quella canzone che il Trucchi, Dio l'abbia in gloria, conciò in sì malo modo.

Dopo quanto son qui venuto esponendo credo bene riepilogare, con un cenno grafico, quello che fu diletto delle mie indagini. Ecco dunque uno schema genealogico dei mss.

Risalendo per via di confronti dai codici inferiori ai superiori, nella discussione delle varianti mi sono appoggiato là ove o tutti i codici si presentavano identici, o dove diminuendo il consenso dei codici inferiori mi restava quello di **D**, **T**, **E**, **F**, o dove infine **T** confermava **D**. Quando però mi si affacciarono lacune di **D**, mai accolsi i riempitivi di **T** o di **E** e preferii lasciar vuoto il posto della parola mancante. Nella citazione delle varianti ho sempre omesso quelle lezioni di quei codici che erano identiche alla mia; della grafia moderna ho accettato solo quel tanto che era necessario, nè ho fatto tentativi di ridurre a rima le assonanze.

Siamo ora pervenuti fra le stampe che recano poesie del Frescobaldi ed io dovrei accennarvi, preponendo che non ne tenni alcuna considerazione nella mia edizione. Ma alcune di esse non offrono in verità che un motivo di inutile disputa, dalla quale uscirei senza alcun profitto; di quelle notevoli già ho fatto menzione nelle pagine precedenti e ancora ne farò nel testo.

Questa mia viene ora dopo il Valeriani, il Villarosa, il Parnaso Italiano, il Trucchi, il Nannucci, dopo l'edizione diplomatica di Monaci e Molteni del Chigiano, e quelle del Pelaez e del Manzoni limitate al Vaticano 3214; vien dopo edizioni di sparse liriche fatte diplomaticamente dal Monaci, e per uso scolastico da D'Ancona e Bacci, Targioni-Tozzetti, Torraca; versi sparsi del Frescobaldi sono qua e là in tutti i volumi di quanti dello stil nuovo han trattato. Raccogliendo ora le pagine del mio libro, non presumo aver compiuto opera completa e definitiva, sì opera umana e quindi soggetta ad errore. Ma se ogni altro che, come me, costringe la giovinezza pensosa nelle chiuse stanze fra i libri a servigio del sapere, provar può così intensa la gioia che me condusse al còmpito di questo scritto, troverà che è nella bellezza di questa felicità del lavoro il premio dell'oggi e la speranza del domani.

Le Rime

di

DINO FRESCOBALDI

INDICE DELLE RIME

A — Canzoni.

I. Un sol penser che mi ven ne la mente . . . . . *Pag.* 87
II. Poscia che dir conviemmi ciò ch'io sento . . . . . » 89
III. Voi che piangete nello stato amaro . . . . . » 94
IV. Per gir verso la spera la fenice . . . . . » 99
V. Morte avversaria, poi ch'io son contento . . . . . » 104

B — Sonetti.

I. Donna, dagli occhi tuoi par che si nova . . . . . *Pag.* 111
II. Amor, se tu se' vago di costei . . . . . » 112
III. Tanta è l'angoscia ch' i' nel cor mi trovo . . . . . » 113
IV. Una stella di... nova bellezza . . . . . » 114
V. Quest'è la giovanetta ch'amor guida . . . . . » 115
VI. Poscia ch' io veggio l'anima partita . . . . . » 116
VII. Deh, giovanetta, de' begli occhi tuoi . . . . . » 117
VIII. Giovane che così leggiadramente . . . . . » 118
IX. Questa altissima stella che si vede . . . . . » 119
X. Per tanto pianger quanto li occhi fanno . . . . . » 120
XI. Non spero di trovar giammai pietate . . . . . » 121
XII. In quella parte ove luce la stella . . . . . » 122
XIII. La forza di quell'arco che s'aperse . . . . . » 123
XIV. Al nostro [illegible] amor mi svella *cuore [illegible]* . . . . » 12[illegible]

C — Sonetti doppi.

I. Quando mi sento lamentar sento degli . . . . . *Pag.* 130
II. L'alma mia trista seguitando 'l core . . . . . » 131

D — Rime dubbie.

a) Canzoni:

1. Amore i' veggio ben che tua virtute . . . . . *Pag.* 135

b) Sonetti:

1. Per qualunque cagion nasce la cosa . . . . . » 139

CODICI

1° Chigiano L-VIII-305 . . . . . = D
2° » già 1124 . . . . . = Ch
3° Vaticano 3214 . . . . . = F
4° Vaticano 3213 . . . . . = E^d
5° Laurenz; pl. XC . . . . . = E
6° Palatino 204 . . . . . = E^b
7° Magliab. VII-7, 1208 . . . . . = M
8° Strozziano 1040 . . . . . = M^s
9° Parigino it. 554 . . . . . = E^c
10. Trivulziano 1058 . . . . . = T

A

Canzoni V di Dino Frescobaldi

I.

È in: *Codici* — D; 76 — E; c 86v — Ec; c 86-87 — Ed; c 70 — Eb; c 121 — T; fol. 78.

Schema metrico — Strofe 8 + 7 — AB bC: ABbC; CDEDEFF.

Commiato — 8 — AbBa CddC.

Un sol penser che mi ven ne la mente, [1]
mi dà con su' parlar tanta paura, [2]
che 'l cor non si assicura [3]
di volere ascoltar quant'e' ragiona. [4]
Perchè mi move, parlando, sovente
una battaglia forte, aspra e dura [5]
che sì crudel mi dura, [6]
ch'io cangio vista, e ardir m'abbandona: [7]
chè 'l primo colpo, che quivi si dona,
riceve il petto ne la parte manca [8]
da le parole, che 'l penser saetta, [9]
la prima de le quali fa sì franca, [10] (a)
che giugne equal con virtù di saetta, [11]
dicendo al cor — tu perdi quella gioia, [12]
onde conven che la tua vita moia — [13]

Varianti dei codici — **1.** chemmi ven ne la (D) che mi vien nella (E Eb Ec) pensier che mi vien (Ed) pensier me ne la (T) — **2.** su (D) suo (E Ec Ed) cum suo (T) — **3.** s'asicura (T) — **4.** quanto ci (E Ec Ed) quanto ci (E) — **5.** battalgla forte, aspra e dura (D) battaglia, et, et (E Ec Ed) bataglia asay forte (T) — **6.** chessi crudele (D) che sì crudel (E Eb Ec Ed T) — **7.** e (D T) et (E Eb Ec Ed) — **8.** petto, manca (Eb) petto mancha (D) peto, nela (T) pecto, manca (E Ec Ed) — **9.** da le, penser, saetta (D) dalle, pensier, saetta (Eb Ed) dalle, pensier saecta (Ec) de le pensier, saeta (T) — **10.** delle quali, francha (D) delle (E) quali con *l* cancellato (Eb) franca (E Ec Ed) de le, si fa francha (T) — **11.** giungne (D) giugne (E Ec) giunge (Ed T) equale (D) equal (E Ec Ed) equalle cum (T) saecta (E Ec) et giunge (Ed) — **12.** a lor (T) — **13.** convene (D) convien (E T) conven (Eb Ec Ed) chella, moya (T).

(*a*) I codici leggono: *delle quali si fa sì franca.* Parmi che togliendo, sia pur arbitrariamente il primo *si*, rimanga più sicuro il verso, che il poeta certo non scrisse dodecasillabo, e corra il senso: il pensiero fa sì franca la prima delle parole saettate da lui che ecc...

In questo dir trov'io tanta fermezza, [1]
che dove nascer suol conforto in pria, [2]
or piutosto si cria [3]
quel, che mi fa di vita sperar morte: [4]
e quivi cresce con tanta ferezza [5]
questa speranza, che così m'è ria, [6]
ch'ogn'altra fugge via [7]
vint' e tremando e questa reman forte. [8]
E se le mie vertù fosser accorte, [9]
a far di loro scudo di merzede, [10]
vienvi un disdegno che lo spezza e taglia; [11]
e questi è quei che . . . . . fiede, [12]
che dice a la seconda aspra battaglia: [13]
I' tolgo pace a tutt'i tuoi disiri [14]
e dò lor forza di crudei martiri. [15]

1. dire (D T) trovo (E E^c) trovo (E^b) truovo (E^d) trovo yo (T) fermeça (D) fermeza (E E^b E^c T) — **2.** in prima (D) pria (E E^c E^d) impria (E^b) nasser sol (T) — **3.** Hor più tosto (E^b) Hor piutosto (E^d) or piutosto (D T) — **4.** chemmi, sperare (D) che mi sperar (E E^b E^c E^d T) — **5.** qui (D T) et quivi (E^b E^c E^d) incresse com (T) fereça (D) fereza (E^c) fiereça (E) fiereza (E^b E^d) ferezza (T) — **6.** sperança (D) speranza (E E^b E^c E^d T) — **7.** congn (D) c ogn (E) che ogn (E^c) ch ogn altra (E^b) ch'ogni (T) che ogni (E^d) fuge (T) — **8.** vint (D) vincta (E^c) vincta et (E^b E E^d) vinta tremando (T) riman (E^b E^d) roman (T) — **9.** virtù (E E^b E^c E^d) et (E E^b E^c) miei (E^b) fusser (E) selle mee, fossen acorte (T) — **10.** mercede (D) ad far (E E^b E^c E^d) merzede (E^d) — **11.** disdengno (D) disdegnio (T) vienvin (T) speçça, talgla (D) speza et (E^b) speza (E^c) spesa et (E^c) spezza et (E^d) — **12.** et questi è quelgli che fiede (D) et questi e quei che duramente (E^b) quegli, duramente (E E^d E^c) et (E^c) quelli che fiede (T) — **13.** battalgla (D) battaglia (E E^b E^c E^d) ala batalia aspra (T) — **14.** I' tolgho (D T) Io tolgo (E E^b E^c E^d) ad tutti tuoi (E E^d) ad tutti i toi (E^b) a tutti i toy desiri (T). — **15.** força (D) forza (E^b E^c T) crudeli (D) crudeli (E) crudey (T) crudel (E^b) martyri (E E^d).

La terza vien, così fera parlando, [1]
e di tal crudeltà segnoria porta, [2]
ch'assai più mi sconforta [3]
che non faria di morir la speranza. [4]
Questa mi dice così ragionando: [5]
Vedi pietà, ch'io la ti reco scorta, [6]
la qual fedita e morta [7]
fu nel partir de la tua bella amanza; [8]
in te convien che cresca ogni pesanza, [9]
tanto, quanto ogni tuo ben fu 'l disio [10]
ch'era fermato ne la sua bellezza; [11]
chè quel piacer che prima il cor t'aprio [12]
soavemente co' la sua dolcezza, [13]
così come si mise umile e piano [14]
or disdegnoso s'è fatto lontano. [15]

1. tera (D) terza (E E E' T) ven (E) cossi (T) — **2.** sengnoria (D) signoria (E E E E' T) — **3.** che (E) che (E E) ch'asay (T) — **4.** speranea (D) speranza (E E E E' T) — **5** cuorde (T) chosi (D) così (E E E^{d}) cossi (T) — **6.** recho (D T) che (E^{c}) ch'io (E^{b}) (ch'io) (E) — **7.** et (E E E') — **8.** partire amanca (D) partir amanza (E T) patir amanza (E E E') — **9.** ongni (D) pesanca (D) cresca (E) cresch) posanza (T) — **10.** ogni ben tuo (E E E E') ben (E) [illegible] (T) — **11.** nela (T) belleça (D) belleça (E) belleza (E^{b} E^{c} E^{d}) bellezza (T) — **12.** chor (D) rapio (E^{d}) — **13.** cho dolcecça (D) dolceza (E^{c}) con dolcezza (E E^{b} E^{d}) soa (T) — **14.** chosi humile (D) così et (E) così, mise humile, et (E^{c}) così, se humile, et (E^{b}) così et (E^{d}) cossi, se, humille (T) — **15.** facto (D E^{b}) hor (E E^{b} E^{c}) didegnoso (E, E^{d}).

Canzon, di quello onde molto mi duole [1]
tu porterai novella [2]
a quella giovanetta donna bella, [3]
che più bell'è che 'l sole. [4]
Tu la vedrai disdegnosa ridendo [5]
render grazie a colui, [6]
che co' martiri suoi [7]
mi fa così per lei morir piangendo. [8]

1. Cançone (D) Canzone (E^c T) Canzon (E E^b E^d) quel. dole (T) — 2. porteray (T) — 3. ad (E E^b E^c E^d) giovinetta (E E^c E^d) giovenetta (E^b) gioaneta (T) — 4. bella (E E^c) bella (E^b E^d T) chel (E^b) cha 'l (T) — 5. vedray (T) disdengnosa (D) disdegniosa (T) — 6. graçie (D) gratie ad (E E^b E^c) gracie ad (E^d) gratia, coluy (T) — 7. cum (T) martyri (E E^c E^d) soy (T) sui (E. E^c) — 8. cossi ley (T).

II.

È in: *Codici* — D; 77 — E; c 87v - 88r — E; c 87r — E; c 70b — F; c 124a — Eb; c 122 — T; fol. 78to.

Schema metrico: Strofe: 8 + 7 = ABbC: ABbC; CDdEFeF.

Manca il Commiato.

Poscia che dir conviemmi ciò ch'io sento [1]
e ch'io sostegno faticosamente [2]
per la vita dolente,
che piangendo a la morte mi conduce, [3]
qual sia e quanto il mio crudel tormento [4]
dirollo a voi, mia donna, solamente, [5]
cui paurosamente [6]
guarda 'l disio che negli occhi mi luce. [7]
Se questa doglia, ch' a parlar m'induce, [8]
può sostener che non m'uccida intanto, [9]
comincierò 'l mio pianto: [10]
chè so che l'ascoltar vi fia soave, [11]
udendo quel ch'amor per voi mi face; [12]
se non vi fosse grave [13]
la fine, ov'io attendo d'aver pace. [14]

1. Possia (T) dir di (D) conviemmi (T) ke. conviemmi. ki (F) — 2. sostengno (D) sostengo (T) et (E E E^b) e ki (F) — 3. alla (E E E E^d) — 4. et (E E^b E E^d) e quanto (F) — 5. ol voi (E E^b) dirolo. voy. dona (T) — 6. chui (D F) che (T) — 7. guardar (D E E E E^d T) guardal d xio (F) ke, lucie (F) guardar disio in sopra ogni a una luce (T) — 8. dolgla (D) doglia (E E^b E^c) dolia (T) dogla (F) minduce (F) menduce (E^b) che parla mi conduce (T) — 9. Po (E^b T) sostenir (E^b) nommi (D) non m (F) sostenere, ucida (T) — 10. cominciaro il (E^b) comincero il (E^c E^d) il (E) comincierol mi (F) cominciarò el (T) — 11. che (E E^b E^c E^d) kesso kellascoltar (F) — 12. che voi (E^c) che Amor (E^d) kamor. fagie (F) che amor per voy face (T) — 13. fusse (E^c) — 14. ovio, haver (E^c) d haver (E^b E^d) ovio actendo, pagie (F) atendo (T).

Io sento piover ne la mente mia,
Amor, quelle bellezze che 'n voi vede [1]
e 'l disio che vi siede, [2]
crescer martiri con la sua vaghezza. [3]
Chè conoscendo che bellezza sia [4]
e' s'innamora; chè piacervi crede. [5]
Così ne la sua fede [6]
lo 'nganna Amore e la vostra fierezza. [7]
Chè se 'l penser vi tragge a mia gravezza, [8]
questo move il dolor che vi contenta; [9]
e sed'e' fior [a] m'allenta, [10]
non per ch'il senta [b]; onde poco mi vale. [11]
Voi disdegnate sì che amor vi guata, [12]
a cui tanto ne cale, [13]
che mai non posa, sì v'ha consolata. [14]

1. bellecçe (D) belleze (E^b E^c T) bellecçe (E) bellezze (E^d F) in (E E^b E^c) in (E^d) voy (T) — **2**. el (E^b F) — **3**. martyri (E E^c E^d) cresser (T) colla (E) con la (E^b) per la (F) cum (T) soa (T) vaghecça (D) vagheça (E) vagheza (E^c E) — **4**. Et conoscendo (E^d) kedono scende (F) bellecça (D) belleza (E E^b E^c E^d T) che labelleza (T) — **5**. inamora (E^c) ki piacer (F) chol piacervi (T) — **6**. Cossi (T) — **7**. l' ngana (T) longannamore (F) amor (E^b) amor (E^b E^c) et (E^b D) forecça (D) fiereça (E) fiereza (E^b E^c) ferezza (F) fierezza (E^d) ferreza (F) — **8**. pensier (E E^b E^d T) trage (T) gravecça (D) ad. graveza (E^b E^c) Et sel. graveza (E^d) trage, graveza (T) — **9**. mi muove (F) che mi (F) — **10**. et (E^c E) Et se de (E^d) Et siede (E^b) e sede fiore (F) alenta (T) — **11**. par (E E^b E^c E^d) perkil (F) vende, pocho (T) — **12** Voy, ch'amor (T) disdegnante (F) guato (E) — **13**. acchui (D) achui (T) ad cui (E E^b E^c E^d) a kui (F) chale (D) — **14**. may, va (T) va (D) schonsolata *corretto dalla stessa mano in sconsolata* (F) et mai (E^b).

(*a*) fiore = punto o un pochino. Così pure il Salvadori interpreta per il verso: *Son certo non pria partirmen fiore*. Sonetto vat. 19 di G. Cavalcanti, *La poesia giovenile*, ecc..., pag. 97.

(*b*) tre codici hanno *perchè* (D F T) si noti il comune errore nei ms. aragonesi.

Il consolar che fa la vostra vista, [1]
e che per mezzo il fianco m'apre e fende, [2]
e quivi tanto attende, [3]
che 'l cuor convien che rimanga scoperto [4]
Poi si dilunga, chè valore acquista, [5]
gridando forte, un suo dur' arco intende [6]
e la saetta prende [7]
tal che d'uccidermi ei crede esser certo. [8]
Ed apre verso questo fianco aperto, [9]
dicendo: fuggi, a l'anima cheffai? [10]
Chè campar nol potrai. [11]
Ma ella attende il suo crudel fedire [12]
e fascia il cor, nel punto che saetta, [13]
di quel forte disire [14]
cui non uccide colpo di saetta [15]

1. ches fa (T) — **2.** meggo. et (D) et. mezo m apre et (E) et mezo. m apre et (E E^b) Et che per mezo (E^d) e ke per mezzo l, mapre effende (F) fiancho me parofiende (T) — **3.** et (D E E^c) tanto (E) e qui tanto gli atende (T) — **4.** cor (T F) rimangha (D) rimagna (E) romanga (T) kel. conven. ke (F) — **5.** Poy. dilonga (T) dilungha (D) delunga (E) aquista (T) — **6.** un suo durar contende (D) gridar (E^b) forte (E^c) durando, durarco tende (F) in suo durar contende (T) — **7.** saecta (E E^c) et (E^b E^d) — **8.** elli cred (D) egli crede (E^c) egli crede (E E^b E^d) ke duccidermi ci credesser (F) uccidermi el. essere (T) — **9.** fiancho (E T) — **10.** che sai (E E^c E^b E^d) cofay (T) ke fai (F) fuge a lanima (T) diciendo (F) — **11.** porrai (E^c) — **12.** ella (E^c) su (F) atende (T) — **13.** cuor (E^c E^d) saecta (E^c E) fascial (F) et (E E^c) ponto saeta (T) — **14.** dissire (E^c) — **15.** chui, *corretto dalla stessa mano, in* cui (F) ucide (T) de (E^d) saecta (E).

Poi che nel cuor la percossa m'è giunta [1]
ed io rimango così nella vita, [2]
com' uom da cui partita [3]
fosse ogn' altra vertù forte e sicura; [4]
Perchè dinanzi a l'affilata punta, [5]
credendo ch'allor sia la mia finita, [6]
ciascuna s'è fuggita. [7] (a)
Così facesse quella ch' ancor dura, [8]
la qual di me altressì poco cura [9]
in consumarmi, quanto faccia amore. [10]
Chè per lo suo valore [11]
i' posso dire ch'io or non sia morto, [12]
chè sarei fuor del male ch'io sostegno [13]
dove m'è fatto torto [14]
chè l'umiltà vi fa crescer disdegno. [15]

1. cor (E F T) poy (T) percosa (T) me (E^b F) — **2.** rimangho (D) et io (E E^b E^c T F) ne la (E^d T) — **3.** chom uomo, cui (D) homo (T) come huom (E^b) come huom (E E^c E^d) comuom (F) — **4.** ogni (E^d F T) virtù (E E^b E^c E^d F) et (E E^b E^c E^d) oscura (F) — **5.** dinançi (D) dinanci (T) alla (E^b E^c E^d) allaffilata (F) ponta (T) — **6.** che (E^c) che alor (E^d) challhor (E^b) kallor (F) ch'alor (T) — **7.** ciascuna (D T) se (E^b F) fugita (T) — **8.** Cossi (T) che (E^b E^c) che anchor (E) cancor (F) — **9.** altresi (E E^c E^d F) dura (E^d) pocho *corretto dalla stessa mano in poco* (F) pocho (T) — **10.** facci (F) facia (T) — **11.** Ched (D) Et (E^d) su (F) — **12.** dire (T) che io non sia hor morto (E^c) io, dir che io non sia or morto (E) Io posso dire ch' io non sia hor morto (E^b) che non sia hor morto (E^d) lo posso dir che dio or non sia morto (F) — **13.** seria (T) saria (F) sarei (E^c) fora (T) mal (E^c E F) che io (E) kedio (F) sostengno (D) sostegnio (T) — **14.** facto (D) me (E^b F) — **15.** humilta (E E^b E^c E^d) kelumilta (F) crescier (F) disdengno (D) disdegnio (T).

(*a*) Per una volta infrango l'austera legge della fedeltà alla trascrizione dei codici, parendomi logico e concordante leggere: *par che dinanzi* e *sie fuggita*.

Dunque se l'aspro spirito che guida
questa spietata guerra e faticosa [1]
vi vede disdegnosa [2]
di quanto cheggio, per aver diletto, [3]
come così ne la morte si fida, [4]
la quale esser non può tanto gravosa, [5]
se la vita è noiosa, [6]
che non sia pace, ed io così l'aspetto? [7]
Se ascolterete nel vostro diletto [8]
voi udirete; chè sentir mi pare [9] (a)
una voce chiamare, [10]
che parla con pietà vint' e tremando, [11]
e viene a voi per pace di colui, [12]
che, la morte aspettando, [13]
vede la fine de' martiri suoi [14]

1. guera. fatigosa (T) guerra. e' (E) e (E E' E'') — **2.** disdegnosa (D) disdegniosa (T) vive da fatiosa (F) — **3.** haver diletto (E E' E'' F) haver diletto (E'') — **4.** nula morte (T) se la (E'') cosi sicia (F) — **5.** p. (E' T) — **6.** vita (E^c) noyosa (T) | se la vite noiosa ke non sia pace | (F) — **7.** pace (E^c) parte (?) (T) così (T) yo (T) l'aspecto (D) et (E^c E) et così (E'') et dio cosi laspecto (F) — **8.** dilecto (D) se ascoltarete (E^b T) se ascoltarete (E^c) dilletto (T) vostrontellecto (F) — **9.** odirete (E^b) voy sentire (T) sentirmi (F) — **10.** chiamar (E^d) — **11.** cum vinte (T) vint e (D) vincta (E E' E'') o (E' E'' E'') vomo (E'') — **12.** vemo, voy. porta (T) et. a a (E E') et E^b E^d) e vene a. pacie (F) — **13.** aspectando (D T) morte (E^c) aspetando (T) [illegible] (T) — **14.** martiri (E' E E'') sui (E) [illegible] martiri soi (T) o[illegible] soy (T).

(a) Al Nannucci manca il verso 9 e manca pure all'edizione fiorentina.

III.

È in : *Codici* — D : 78 — E : c 88r - 89r — Ec : c 89vo — Ed : c 71b — Eb : c 123-24 — T : fol. 79 —

Schema metrico — Strofe : 6+7 = A a B : A a B : B C c D d E E —

Manca il Commiato.

Voi che piangete ne lo stato amaro, [1]
dov'ogni ben v'è caro [2]
come la luce ne la parte oscura, [3]
e componete nel dir vostro chiaro, [4] (*a*)
ch'oltre di voi, o paro, [5]
esser non può in sì crudel vita e dura. [6]
leggete me, se l'ardir v'assicura,
ch' io son mandata solamente a voi, [7]
da parte di colui [8]
a cui non vive diletto di pace ; [9]
perchè tanto li piace [10]
che voi pensiate a lui, anzi ch'ei muoia, [11]
quanto gl' incresce de la vostra noia. [12]

1. Voy (T) stato (Ec) ne lo (T Ed) — **2.** bene (D T) charo (D) dove (Ec) dove, ben (E Eb Ed) — **3.** la luce nella, oscura (T) parte, obscura (Ec) obscura (E Eb Ed) — **4.** Eccho (D) e componete (T) E che ponete nel dir (Ec) Et che ponete nel (E Eb Ed) — **5.** che (Ec E) voy (T) ho (E) che (Eb Ed) — **6.** po (T) in, et (Ec) et (E Eb Ed) — **7.** ad (Ec) ad vui (E F) ad vuoi (Eb) — **8.** coluy (T) — **9.** acchui, dilecto (D) ad, cui, vive (Ec) ad cui, vive (E Eb Ed) dilletto (T) — **10.** gli (T) — **11.** allui anci ch elli (D) pensiate (Eb) pensiate (Ec) pensate ad lui (Ed) — anzi che muoia (Ec Ed) che (E) voy, luy, anci che li (T) — **12.** l'incresce (D) l' increscie de la (E) li cresce (Eb) gl'incresche noya (T).

(*a*) Qui T interpreta bene D. Infatti Dino qui si volge a compositori, o colleghi nel comporre in rima.

E' fu menato con un sol disire [1]
illoco, ove sentire [2]
ognora li conven novi martiri [3]
Non già per voglia del su' poco ardire, [4]
ch'ei non credea seguire [5]
la pena, ove convien ch'egli or si giri; [6]
la qual non vuol che i dolenti sospiri [7]
vadano in parte ove pieta li senta, [8]
cotanto le contenta,
ch'ei provi de l'asprezze del diserto, [9]
ov'ei morrà per certo: [10]
ch'ell'è foresta ove conven ch'on vada [11]
a guida di leon, fuor d'ogni strada. [12]

1. cum, desire (T) — **2.** illocha (D) in loco (E) il locho (T) in loco (E E[b]) In loco (E[d]) — **3.** ongnora (D) ogniora (T) ogni hora, convien (E[c] E[d]) nuovi-martyri (E E[c] E[d]) ogn hora (E) ogni hora (E[c] E[d]) martiri (E[c]) — **4.** volgla, pocho (D) vogha poco (E) volia, ai, pocho (T) vogha, suo, poco (E E[c] E[d]) — **5.** chelli (D) chei (E[c]) chei (E[b] E) Chei (E[d]) — **6.** conviene (D) pena, convien, hor (E[c]) convien, hor (E E[b]) ch'essi or gliri (T) convien che egli hor (E[d]) — **7.** che dolenti (E[c] E E[d]) che e (E) vole (T) — **8.** senta (T) — **9.** asprezze (D) ei dell'asprezze (E[c]) chei pruovi dellaspreze et del (E) chei, pruovi, asprece (E) Chei provi de lasprezze (E[d]) ch'io de le (T) — **10.** elli (D E[b]) elli (E[c]) — **11.** ch on (D) che l'è, convien, om (T) convien, uom (E) convien chuom (E E[c] E[d]) — **12.** ongni (D) ad guida (E[c] E) ogni (E[c]) ad, leon, ogni (E E[d]) for (T).

Io era dentro ancor ne la sua mente, [1]
quando primeramente [2]
gli apparve un de' leon de la foresta. [3]
Il qual giugnendo niquitosamente, [4]
quivi, subitamente [5]
gridando, verso lui volse la testa.
Nel cor li mise allor sì gran tempesta [6]
quella spietata e paurosa fiera, [7]
che di colà dov'era [8]
partir lo fe' con doloroso pianto, [9]
e così il cacciò tanto [10]
ch'a una torre bella e alta e forte [11]
il mise per paura de la morte.

1. entro anchor (E) ancora dentro (T) dentro (E) ne la (E) — **2.** primieramente (E) — **3.** leoni (D) gli apparve un di leon (E) apparve di leoni (T) apparve leoni (E^c) lioni (E) Lioni de la (E^d) — **4.** giungnendo (D) giognendo (E^b) giungendo (T) giugnendo (E^c E E^d) iniquitosamente (E E^b) — **5.** subbitamente (E^b) — **6.** cuor (E E^c E^b E^d) misse allhor si gramtempesta (E) mise (E) — **7.** et (D) et, fera (E) fera (E^d T) — **8.** che la (D) cov. i (D) cola dove era (E) cola, dov era E E E^d) — **9.** partire, lume, gran (T) lume (D) (E E E E^d) — **10.** et (E E) cossi (T) Et cost (E E) — **11.** che ad bella, alta et (E^c) che ad, et, et (E) che ad, et bella et alta et forte (E E) [illegible] fero (T)

Poi che fu giunto, credendo campare, [1]
cominciò a chiamare: [2]
aiutami, pietà, ch' io non sia morto. [3]
Ma e' si vide tosto incontro fare
tre, che ciascuno atare [4]
volean quello che prima l'avea scorto. [5]
Perchè ciascun fu di tenerlo accorto, [6]
tanto che di lassù scese donzella [7]
gaia, giovane, bella, [8]
dicendo: quel desio che ti conduce [9]
mosse da la mia luce; [10]
onde convien ch'io vendichi l'offesa,
dove ti venne così folle intesa. [11]

1. Poi (T) giunto (E) — 2. cominciò a (E) ad (E) ad (E) ad chiamare (E) — 3. aiutami (E T) ch' io non (T) — 4. ciascuno atare (E) (ciascuno) (T) aitare (E E^b E^d) — 5. volevan, quel, Chavea (E^c) volevan quel, l'avea (E^b) prima (T) ciascun, quel (E) Chavea (E) — 6. ciascuno (D) lo, accorto (E) schun (T) ciascun, tenerlo, accorto (E^c) ciascun, accorto (E E^b E^d) — 7. donzella (D) sol (T) dallesu (E) donzella (E^c E E^d) — 8. gaia giovane (E) gaya (T) ghaia (D) gaia, giovine et (E^c E^d) giovine et (E) — 9. desio (T) dolore (D) ohe (T) (E E^b E^d) — 10. dalla (E E) Mosse da la (E) mosse la (T) — 11. so (E) così (T).

[7] — Anonimo, *Dopo Dante*, [illegible]

Negli occhi suoi gittò tanto splendore, [1]
che non ebbe valore [2]
di ritenerlo; sì che non s'avvide [3]
come per mezzo aperto gli fue 'l cuore, [4]
per man di quel segnore [5]
che con tormento ogni riposo uccide. [6]
Ma poi, com'uom che d'altro secol riede, [7]
vil di paura e di pietà pensoso,
destossi pauroso, [8]
e vide che costei s'era partita; [9]
ma trovò la ferita,
ove ognor cresce di lei nova amanza [10]
che vi conduce ogni crudel pesanza. [11]

1. Nelgli (D) Degli ochi sui gitò (T) — **2**. hebbe (E^b E^c E^d) ebe (T) — **3**. s avide (D) si advide (E^c) si advide (E E^b) si avide (E^d T) — **4**. meçço (D) mezo, fu, core (E^c) mezo, fu il (E) fo el (T) mezo fu il Core (E^b E^d) — **5**. mano, sengnore (D) signore (E^c) signiore (T) — **6**. cum (T) ongni (D) tormento, riposo (E^c) — **7**. puoi come huom, ride (E^b) poy, cum homo (T) chom uomo (D) come, huom, riede (E^c) come huom (E) come huom (E^d) — **8**. de fosti (T) — **9**. et, chostei (E^c) et (E E^b E^c E^d) costey (T) — **10**. ognior cresscie, ley (T) — amança (D) ove, nova (E^c) ognhor (E E^b) — **11**. ongni, pesança (D) conduce (E^c) spesanza (T).

IV.

È in: ***Codici*** — D: 70 — E: c. 88r - 90r — Ec: c. 90rv — Ea: c. 72 — Eb: c. 125 — T: 70v.

Schema metrico: Strofe 8 + 4 = ABBC: ABBC: ABBC: CDDD.

Commiato 5 — ABBCC.

Per gir verso la spera la finice[1]
si scalda sì, che poi accende fiamma[2]
illoco, ov'ella infiamma,[3]
sì che natura vince vita allora.[4]
Così per veder che 'l meo pensier dice,[5]
mi mena amor verso sì fatta fiamma,[6]
che 'l cor già se ne 'nfiamma,[7]
tanto che morte lui prende e colora[8]
dello suo frutto altero ch'innamora.[9]
Tant'è cocente, che chi 'l sente, chiaro,[10]
trova radice d'ogni stato amaro.[11]

1. finice (D) Phenice (E) — **2.** si scalda che (D) — che (E E. E. E.) fiama (E) — **3.** in loco (E) infiama (T) infiama (E) Illoco (E. E.) — **4.** allhora (E) alhora (E.) — **5.** lo dice (D) il, meo (E.) il (E) il meo (E.) penser (E.) ver lo dice cossi (T) — **6.** facta (D) — **7.** core (D) infiamma (E.) cor, infiama (E) ne infiamma (T) — **8.** loy, allora (T) et (E E. E. E.) — **9.** su fruct (D) dello suo frutto, chi inamora (E) Dello suo frutto altero (E) inamora (E) de lo, fruto, chi l inamora (T) chi innamora (E.) che innamora (E.) — **10.** tanto cocente (T) tanto (E) Tanto e (E) Tanto e (E. E.) — **11.** d'ongno (D) d'ogni (E. E. E. E.).

E la mi par sentir già ne la mente [1] (*a*)
venuta, per virtù d'est'ugelietta, [2]
la quale uom non alletta, [3]
nè altro, fuor ch'amor che lei intenda
fera appicciata sì 'npossibilmente [5]
che dentro stando tempera saetta: [6]
onde poi insaetta [7]
le mie virtù sì, che 'l martir m'apprenda. [8]
Ed io, che temo nel finir m'offenda, [9]
chero pietate, al cui richiamo i' sono [10]
ed a costei nel mio finir perdono. [11]

1. Elgli el (D). Elo (E) E lo mi pare (E[c]) E lo mi (E E[c]) — **2.** veneto (D) d'estr' (T) virtu. esta (E[c]) virtu. desta (E) desta (E[b] E[d]) — **3.** huom. alecta (D) hom. aleta (T) quale. huom. allecta (E[c]) huom. allecta (E) huom. allecta (E E[d]) — **4.** ch elle (D) che (E[c]) for. amore. l'intenda (T) che lei (E) — **5.** ferro aspeciato sinpossibelmente (T) — **6.** saecta (E[c]) — **7.** poy (T) insaecta (E) — **8.** vertu. ch el (D) aprenda (T D) virtu. vertyr. m apprenda (E[c] E E[c]) — **9.** Et yo (T) io (E[c]) Et (E E[b] E[d]) — **10.** chui (D) io (E) cui. io (E) quero chui (T) — **11.** mi (D) et ad costei. mio (E[c]) Et. ad. mio (E E[b] E[d]) et da costey (T).

(*a*) *E la*: mi pare si possa sottintendere: *fiamma* — questa mia variante induce a spiegare il verso 5 così: la fiamma è fiera ed appicciata così impossibilmente che dentro stando tempra la saetta. Ma questa lezione è [illegible] discutibile.

Di ciò che la mia vita è nimistate,
lo suo bello sdegnar qual vuol la mira,[2]
priegol, poi che mi tira[3]
in su la morte, che mi renda pace.[4]
Chè mi mostra un pensier molte fiate,[5]
il qual d'ogni altro più di dolor gira,[6]
com'io le sono in ira[7]
sì, che tremando pianger me ne face.[8]
Lo spirito d'amor, che nel cor giace,
per confortarmi mi dice: tu dei
amar la morte per piacer di lei.[9]

1. diccio (T) e nimistate (D T) innimistato (E[c]) et innimistate (E[d]) e innimistate (E[b]) — 2. su, sdengnare (D) sdegnare, vol (T) — 3. chemmi (D) poi (E) pregol, poy (T) puoi (E[b]) — 4. chemmi (D) — 5. chemmi (D) pesiero (E[c]) moustra (E) — 6. ongni (D) altra (E[c]) dognaltro (E) più dolor (T) — 7. io (E[c]) como (T) — 8. siche (E) me face (T) — 9. de lei (E[d]) amare (E[b]) ley (T).

Allor ch'i' odo che per su' diletto [1]
e' mi convien provar quel falso punto, [2]
ov'i' son quasi giunto, [3]
sì, che mi mostra un doloroso affanno, [4]
dico che mosse del su' intelletto [5]
l'ardente lancia, ... che m'ha punto [6]
dritto nel fianco appunto, [7]
ed in quel loco, ov'e' sospiri stanno, [8]
li quali sbigottiti or se ne vanno [9]
davanti a quella, per mercè di cui, [10]
poi ch'io la vidi, innamorato fui. [11]

1. Allhora (E[b]) alor (T) dileto (T) dilecto (D) ch io (E[c]) .allhor chio, suo (E) chio, suo (E[c]. E[d]. T) — 2. ponto (T) puncto (E. E[b]. E[c]. E[e]) — 3. ongionto (T) ovio (E) ovio (E[b]) ovio gionto (E[c]) — 4. in dol, afano (T) doloroso (E[c]) monstra (E) — 5. dicho (D. T) intellecto (D) faor del so intelecto (T) — 6. che ma cossi ponto (T) chemm a (D) che ma (E[c]) lancia mha puncto (E[b]) ma puncto (E E[d]) — 7. dricto (D E[b]) dricto (E E[c]) appuncto (E[b] E[c]) dirito, fiancho, aponto (T) — 8. et in quello loco (E[b]) locho, ov e (D) et. loco, ove i (E E[b] E[c]) Et loco, ove i suspiri (E[d]) e. locho, ove, stano (T) — 9. sbigotiti (E T) hor (E E[b] E[d]) hor vano (E) vano (T) — 10 merce (D) mercie, cuy (T) davanti (E[c]) ad, merze (E E[c] E[e]) — 11. ch io, inamorato (E[c]) poy, inamorato (T).

Deh, canzonetta, i' vo' che tu ciclata [1]
tenghi costei con le parole ch'hai, [2]
ovunque tu girai: [3]
perchè mi par che a torto faccia offesa [4]
non voglio tua cagion ne sia ripresa. [5]

1. De (T) De, canconetta, ciclata (D) Canzonetta, io (E³) — 2. co, c'hai (T) che (E²) che hai (E) che hai (E³ E⁴) — 3. ounque (T) — 4. ch a (D T) che a, facci (E²) che ad, facci (E) attorto faci (E²) che ad torto faci (E) facia (T) — 5. volglio, chagione (D) volio (T) ragion (E).

V

É in: *Codici* — Magl. Strozz: VII-1040 = MS. comp. 25.
Schema metrico: 8 + 10 — AbCD: AbCD; DEeFFGgHH.

Morte avversaria, poi ch'io son contento [1]
di tua venuta, vieni
e non m'aver, perch'io ti preghi, a sdegno, [2]
nè tanto a vil, perch'io sia doloroso.
Ben vedi che di pianger non allento [3]
e tu mi ci pur tieni
segnato del tuo nero e scuro segno, [4]
poscia che sai che 'l viver m'è noioso.
Io son sicuro e fui già pauroso
di doverti veder, crudele, in faccia;
ed ora se m'abbraccia
da tua parte il pensier il bacio [5] in bocca
. . . . . occa
Amor per quella che meco s'adorna
e dicendo va e torna
infin che io ragioni un poco a lui [6]
poi ne verrà costui insieme ed ella
e l'un per servo e l'altra per ancella. [7]

1. avversara (MS) — 2. pieghi (MS), sdengno (MS) — 3. piangner (MS) — 4. sengnato, sengno (MS) — 5. bascio (MS) — 6. insin (Trucchi) — 7. anciella (MS) e l'altro per anciella (Trucchi).

Morte, lo giorno ch'io gli occhi levai
a quella che 'l disio
naturalmente mi formò nel core,
compita al mio disio d'ogni beltate,[1]
immantinente ch'io la riguardai,[2]
nello intelletto mio,
contento fue lo spirito d'amore,
sol di veder la sua nobilitate.[3]
Ma la sua nova e selvaggia etate,[4]
crudele e lenta contra mia fermezza,
per la sua giovanezza
m'ha tempo in vanità girando tolto.[5]
Nè io mi son però addietro volto,[6]
ma, con quel lume ch'io l'accesi al viso,[7]
mi son piangendo miso
a dir sì basso alla sua grande altura:
che se a mercede giovanetta è fera,[8]
i sdegni vinca l'umile manera.[9]

1. compiita, dongni, biltate (MS) — 2. risguardai (MS) — 3. vedere, nobbilitate (MS) — 4. essalvaggia (MS) — 5. ma tempo (MS) — 6. adietro (MS) — 7. in viso (Trucchi) — 8. semerzede, giovinetta (MS) — 9. di maniera (Trucchi).

Io la trovai della mia mente donna,
così subitamente
come natura mi die' sentimento
e conoscenza, amore ed intelletto. [1]
Poi gli occhi miei, quando la fecion donna, [2]
sì amorosamente
guardaro in lei veggendo a compimento [3]
ogni beltate senza alcun difetto, [4]
che li condusse a pianger lo diletto [5]
sì dolcemente, che la vita aperse [6]
e lo cor non sofferse; [7]
diedersi a pianger veggendo la vista
ch'i' ho perduta e ciascun'ora acquista [8]
sì leggermente che mi dà nel sangue [9]
onde nutrica l'angue
ch'alla punta del core amor mi tene; [10]
e io potessi ben vedere un'ora [11]
come la mente mia quando l'adora. [12]

1. canoscenza, et (MS) — 2. forse ha fecion (MS) — 3. ilei, vegiendo (MS) — 4. ongni (MS) — 5. chelli (MS) — 6. chella (MS) — 7. soferse (MS) — 8. ch'i' ò, ciaschun (MS) — 9. legiermente chom mi danal (MS) — 10. calla (MS) — 11. e potess'io (Trucchi) — 12. chome (MS).

La mente mia trafitta e dirubata[1]
da' ladri miei pensieri,
che m'han promesso il tempo e non atteso[2]
veggiendosi così distrutta piange:[3]
e la speranza vede scapigliata[4]
sopra 'l disio ch'ieri
d'angoscia cadde tramortito e stanco
nè far li può sentire amor che 'l tange.
E se pietà ch'agli occhi mi ripiange[5]
di quella na . . . . lo mi contraddice[6]
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
io sarò più possente d'ella, in tanto
ch'un'ora, nel mio pianto,
mi manderò diritto al cor la spada;
ond'io sogiacerò una volta morto,[7]
poichè vivendo ne fo mille a torto.

1. derubata (Trucchi) — 2. cacia man. tempo (MS) — 3. veggendosi (Trucchi) — 4. ella (MS) — 5. esso (MS) — 6. di quella na... (v'è posto per due o tre sillabe, pare vi sia scritto: natur...) lo mi contradice (MS) — 7. soggiacerò (Trucchi).

Morte, a cui dico? Donna mi disdegna, [1]
nè la vita mi vale [2]
sì m'è rivolto ciò ch'io cheggio incontra,
e la cagion qual sia non la vi celo: [3]
l'ho seguìto amor sott'una insegna, [4]
provando bene e male
e tutte cose mi son sute contra;
poi ch'io vidi a Madonna il bruno e 'l velo
par che 'nfluenza di malvagio cielo [5]
irasse 'l tempo e la sua gioventute [6]
tollendole salute, [7]
acciò ch'un'ora ben non l'incontrasse. [8]
Ma, se natura, o Dio, considerasse
li sofferenti, come far solea,
beato quel sarea
ched' e' potesse tanto ben pensare
quant' al levar del vel mi daria 'n sorte
colui ch'è scarso sol di darmi morte.

1. acchui, disdengna (MS) — 2. nella (MS) — 3. ella, nolla (MS) — 4. I o o, insengna (MS) — 5. chenfluenza (MS) — 6. trasse il tempo (Trucchi) tenpo, giuventute (MS) — 7. togliendole (Trucchi) — 8. nollincontrasse (MS).

B

Sonetti XIV di Dino Frescobaldi

---

a) Sonetti I-XIII.

b) Corrispondenza XIV.

I.

È in: *Codici* — E^c: c. 99 — E: c. 90 — E^d: c. 73 — D: 212 — E^b: c. 126 — T: fol. 44[10]

Schema metrico ABBA : ABBA : CDE : CDE.

Donna, dagli occhi tuoi par che si mova [1]
un lume, che mi passa entro la mente: [2]
e quando egli è con lei, par che sovente [3]
si metta nel disio ched'e' si trova. [4]
Di lui v'appare una figura nova, [5]
che si fa loda e trovasi possente, [6]
e segnoria vi ten sì aspramente, [7]
ch'ogni ferezza al cor par che vi piova. [8]
Pietà non v'è, nè mercè, nè calere: [9]
perchè si fa crudel com'ella puote [10]
e disdegnosa della vita mia. [11]
Gli spirti che nol posson sofferire, [12]
ciascun si tien d'aver maggior virtute [13]
qual può dinanzi a lei partirsi via. [14]

1. chessi (D) de gli occhi ley (T) muova (E) — **2.** chessami (D) — **3.** gli e. ley (T) et (E E[b]) — **4.** meta, desseci, che de (E E E[b]) trouva (E) — **5.** luy, apare (T) u appare, fighura (D) — **6.** ollessi (D) trouassi (E T) — **7.** segnioria (T) e seugnoria (D) et. signoria, tien (E E[c] E E[b]) — **8.** ferezza, vi (T) ferega, vi (D) fiereza (E) ferezza (E[c] E[b]) ollo vi (E) — **9.** u e. merçe (D) marcě (T) merce (E E[b]) merze (E[d]) — **10.** perchisse, com ela (T) chom (D) come (E) comella (E[b] E[d]) — **11.** disdengnosa (D) disdegniosa dela (T) Et disdegnosa (E E[b]) — **12.** Li spirti (D E T) sofferire (D) Gli, possan, sofferere (E) Li spirti (E[d]) — **13.** ciaschun (T) haver (E) dhaver, virtute (E E[c]) dhaver virtone (E[b]) — **14.** dinanzi alle (D) dreuce (E[c] E) allei (E[c]) allei (E E[b]) di nanzi a lei (E[d]) po, ley (T).

II.

È in: *Codici* — Ec: c 91 — E: c 99v — Ed: c 73b — D: 213 — Eb: c 126 — T: fol. 44 to

Schema metrico ABBA: ABBA; CDE: CDE.

Amor, se tu se' vago di costei, [1]
tu segui ben la più diritta via: [2]
chè sol per acquistar sua segnoria, [3]
ti fa' crudel vie' più ch' i' non vorrei. [4]
E poi s' i' veggio te venir con lei, [5]
tu apri tosto un arco di soria, [6]
e per la fine della vita mia [7]
ti metti a saettar per li occhi miei. [8]
Queste saette giungon di tal forza, [9]
che par ch' ogni mi' spirito si doglia, [10]
cotanto trae diritto, presto e forte. [11]
Così di quello onde 'l disio mi sforza [12]
mi convien soffrir contro mia voglia [13]
tremando per paura de la morte.

1. settu, se vagho (D) sey (T) — 2. dirita (T) che diricta (D) — 3. acquistar (T) sengnoria (D) signoria (E Ec Ed) — 4. ch'io, vorei (T) ciò (Ec) fai, chio (E) Ti fai chio (Eb Ed) — 5. poi, vezzo, ti (T) e poi si (D) più sio (Ec) Et sio (E Ec) — 6. tosto (Ec) uno (E) archo (T) — 7. Ei (E Eb Ec) dela (T) — 8. ad (Ec) meti, gitar, mei (T) gli (E Ec Ed Ed T) a saettar (E) — 9. saete (T) giongon (T Ec) força (D) forsa (Ec) saette, giunghon (E) — 10. e ogni (D T) dolgla (D) meo (T) ch ogni, doglia (Eb Ec Ed) doglia (E) — 11. chotanto, diricto (D) che tanto (T) presto (Ec) trahe, et (E) Cotanto trahe dritto presto et forte (Eb) Cotanto trahe diritto presto et forte (Ed) — 12. desio (T) sforça (D) quello, il, sforsa (Ec) quello il disio (E) il disio (Eb Ed) — 13. sofr, incontra, vogla (D) convien (E Eb Ec) convien (Ed T) soffrir volia (T).

III.

È in: ***Codici*** — D: 211 — E: c. 10[illegible] — E[illegible]: c. [illegible] — E[illegible]: c. 7[illegible] — E[illegible]: c. 126 — T: fol. 14[illegible]

Schema metrico — ABBA: ABBA: CDE: CDE.

Tanta è l'angoscia ch' i nel cor mi trovo, [1]
donde la mente tremando sospira [2]
che spesse volte in sul penser mi tira, [3]
nel qual pensando, assai lagrime piovo. [5]
Chè quell'avversità ch' i' allor movo, [6]
mi mostra il tempo ove morte mi gira, [6]
e la virtù che la vita disira [7]
veggio distrugger co' martir ch' i' provo. [8]
Questi martiri che nel cor passaro [9]
provando lor vertù naturalmente, [10]
venner di tanta forza e sì possente, [11]

che li miei spiriti tutti tremaro, [12]
po' non sostenner, chè m'abandonaro, [13]
lasso, fuggendo sbigottitamente. [14]

1. Tanto (T) chio (E) che io (E) chio (E[illegible] E[illegible]) — **2.** [illegible] (E[illegible]) — **3.** spese (T) pensier (E E[illegible] E[illegible]) — **4.** assa (T) assa, piovo (D) assai (E E[illegible] E[illegible]) — **5.** aversita (D T) quella, adversita chio (E[c]) ch'i al cor (T) quella, adversita, chio all'or (E) adversita chio (E[illegible] E[illegible]) — **6.** ol (T) gira (D) tempo (E[illegible]) — **7.** disidra (D) ella, la mente desira (T) ot. virtu (E E[illegible]) et virtu (E) — **8.** distrugger co an (T) che, prove (D) co martyr (E E E[illegible]) ogno provo (E[illegible]) chio pero (E E[illegible] E[illegible]) — **9.** martyri (E E[illegible]) E questi (E[illegible]) — **10.** vertu (D) virtu (E E[b] E[c]) — **11.** força, essi (D) forza et si (E[b] E[c] E[d]) e si (E) — **12.** che tutti li mei spiriti (E[b]) che tutti li miei spiriti (E E[c] E[d]) che li mei spiriti tuti (T) — **13.** chemm (D) poi non sostenner che m'abandonaro (E[c]) poi non sostenner che m'abbandonaro (*È scritto a raso da lapis per mano recente* (E[illegible]) P[illegible] non sostenner [illegible] nio [illegible] (E[illegible] sostenc, abandonoro (T) — **14.** fugiendo, [illegible] (T).

IV.

È in: *Codici* — D: 215 — E: c. 91r — E[c]: c. 91v° — E[d]: c. 74 — E[b]: c. 127 — T, fol. 45.

Schema metrico — ABBA: ABBA: CDE: CDE.

Una stella di . . . . . nova bellezza [1]
che del sol cito l'ombra la sua luce, [2]
nel ciel d'amor di tanta virtù luce,
che m'innamora de la sua chiarezza. [3]
E poi si trova di tanta ferezza [4]
vedendo come nel cor mi traluce, [5]
ch' ha preso con que' raggi ch'ella 'nduce [6]
nel fermamento la maggior altezza. [7]
E, come donna, questa nova stella [8]
sembianti fa che 'l mi viver le spiace [9]
e per disdegno cotanto è salita. [10]
Amor che ne la mente mi favella, [11]
del lume di costei saette face [12]
e segno fa de la mia poca vita. [13]

1. Una alta stella, beleza (T) di nova bellecça (D) bellesa (E[c]) nuova, belleça (E) con sì nuova (E[b]) con sua nuova belleza (E[d]) — **2.** solle, zitò (T) — **3.** dela (T) chiarecça (D) chiareza (E[b], E[c]) della, chiareça (E) Et minnamora de la (E[d]) — **4.** Poy (T) Et, fiereza (E[c]) fereçça (D) poi, truova, fereza (E[c]) et, truova, fiereza (E) Et poi, fierezza (E[b]) — **5.** chome, chore (D) veggendo (E E[b] E[c] E[d]) — **6.** cha, que, che la (D) che ha, quei (E[c]) ch'appresso cum que, aduce (T) che ha, quei, chella induce (E) Che ha, quei, induce (E[b] E[d]) — **7.** magiore (E T) alteçça (D) alteza (E E[b] E[c]) — **8.** dona (T) Et (E E[b] E[c]) — **9.** mio (E E[b] E[c] E[d]) venir li (E[b]) li (T) — **10.** didengno, chotanto (D) et chotanto (E[c]) disdegnio (T) — **11.** nella (E[b] E[c] T) — **12.** chostei (D) saecte (E[c]) saecte (E) costey, saetè (T) — **13.** sengno, pocha (D) segnio (T) pocha (T).

V.

È in: *Codici* — Cing. pag. 1124; Cn. n. 124 — D: 216 —
E: c. 91 — E[c]: c. 91vo — 92 — E[d]: c. 74 — E[b]: c. 127 — T: fol. 45.

Schema metrico — ABBA: ABBA: CDE: CDE.

Quest'è la giovanetta ch'amor guida, [1]
ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede: [2]
quest'è la donna piena di mercede, [3]
in cui ogni vertù bella si fida. [4]
Vienle dinanzi amor che par che rida, [5]
mostrando 'l gran valor dov'ella siede, [6]
e quando giunge ov'umiltà la chiede, [7]
par che per lei ogni vizio s'uccida. [8]
E quando a salutar amor la induce, [9]
onestamente gli occhi move alquanto [10]
che danno quel disìo che ci favella. [11]
Sol dov'è nobiltà gira sua luce [12]
el su' contraro fuggendo altrettanto, [13]
questa pietosa giovanetta bella. [14]

1. Questa, giovinetta, che (E[c]) giovaneta, amor mi (T) Questa è la giovinetta che (E. E[b]. E[d]) — 2. li (D) intra, ochi, chi la (T) gli (E[c]) ad (E) gli, ad (E[c] E[d]) — 3. mareede (T) mercede (D) merzede (E E E E[d]) questa è (E E) Questa è (E[d]) — 4. ongne, vertù (D) ogni, vartu (E E E E) safida (T) — 5. viello dinanci (D) vienle, dinanzi (E E E E[d]) — 6. il (E E[c]) il (E) dove la (T) — 7. giongi (E[b]) dov (D) Et, giugne, ove, humilta (E[c]) ove humilta (E) Et, ove, humilta (E[b] E[d]) de umiltà (T) — 8. viçio (D) vitio (E E[b] E[c]) lei, vicio, ucida (T) vitio se uccida (E[d]) — 9. Et, ad, salutare (E[b] E[c]) Et induce (E) Et, ad salutare (E[d]) — 10. li (D) ogij (T) honestamente, gli (E[b] E[c] E E[d]) muovi (E[b]) — 11. dano desio (T) checci (D) che ci (E E[c] E E[d]) — 12. nobiltà, sua (T) — 13. su contraro altrectanto (D) fuzando contrario, altretanto (E[c]) suo, centrario, altrettanto (E E[b]) il suo contrario, altretanto (E[d]) — 14. giovinetta (E E E[d]) giovenetta (E[b]) gioveneta (T).

VI.

È in: ***Codici*** — D: 217 — E: c. 91 — E^c: c. 92 — E^d: c. 74b — E^e: c. 127 v — T: fol. 45 b

Schema metrico — ABBA: ABBA: CDC: DCD.

Poscia ch'io veggio l'anima partita [1]
di ciascheuna dolorosa asprezza. [2]
dirò come la mia nova vaghezza [3]
mi tiene in dolce e in soave vita. [4]
Chè per lei m'è ne la mente salita [5]
una donna di gaia giovanezza, [6]
che luce il lume de la sua bellezza [7]
come stella dïana o margherita. [8]
Questa mi pon co' le sue man nel core [9]
un gentiletto spirito soave [10]
che piglia poi la segnoria d'amore. [11]
Questo ha d'ogni mi' spirito la chiave, [12]
accompagnato di tanto valore, [13]
che star non può con lui spirito grave. [14]

1. Possia, la mia (T) io (E^c) — **2.** asprezza (T) aspreçça (D) ciascheduna (E^c) ciascheduna (E^d) ciascheduna asprezza (E E^b E^d) — **3.** vaghezza (D) vagheza (E E^b E^c E^d T) — **4.** et (E^c) in dolce (E) et (E^b E^d) — **5.** key. nela (T) lei (E^c) — **6.** dona, gaya, gioveneza (T) giovaneçça (D) giovaneza (E) giovineza (E E^b E^d) — **7.** belleçça (D) belleza (E E^b E^c E^d T) — **8.** diana (E^c) margarita (E) — **9.** par cho, suo (D) pon con sue man (E^c) para coi mani el (T) pon con sue mani (E^c E) pon con le sue mani (E^d) — **10.** gentileto (T) — **11.** pilgla, sengnoria (D) pilia poy (T) poi, signoria (E^c) piglia, signoria (E E^b) signoria (E^d) puoi (E^b) — **12.** a (D T) ongni (D) Questo, mio (E^c) Questo a dogni mio (E) d ogni mio (E^b E^d T) — **13.** acompagniato (T) — **14.** no, colhei (D) puo con lui (E^c) può con lui (E E^b) puo con lui (E^d) — che star, po, key (T).

VII.

È in: *Codici* — E: c. 34 — E: c. 93 — E: c. 76 — D: 249 — M: 27 — E: c. 128 — T: fol. 64 to

Schema metrico — ABBA : ABBA : CDC : DCD.

Deh, giovanetta, de' begli occhi tuoi [1]
che mostran pace ovunque tu li giri, [2]
come può far amor criar martiri [3]
sì dispietati ch'uccidan altrui, [4]

come che v'entri prima, e n'esca poi [5]
coperto, ch'uom non è che fiso 'l miri; [6]
e di saette fasciati i sospiri [7] (a)
il cuor mi taglia co' rei colpi suoi? [8]

L'anima fugge, però che non crede [9]
che nel gravoso mal che io sostegno, [10]
aggia alcuna speranza di merzede. [11]

Vedi a che disperato punto i' vegno, [12]
ch' i' son colui che la sua morte vede [13]
nata di crudeltà e di desdegno. [14]

1. De (D T) giovenetà di belli occhi tuoi (T) Deh (E[b]) [illegible] (M) — **2.** ralli (D) aunque, gli (T) tu gli (E[c]) tugli, gire (E[c]) [illegible] (E) ounque tu gli (M) — **3.** fare crear (E[c]) po martirij (T) fare, crear, martyri (E) fare, crear, martyri (E) cridar, martyri (E[d]) fare, crear (M) — **4.** chuccidono (E[b]) calcideno altruy (T) uccidorno altroi (E[c]) uccidano altrui (M E) altrui (E[d]) chuccidano (M) — **5.** e mesci puoi (E) v'entre, [illegible] (T) e n esce (D) cusce (E[c]) enescie (M) — **6.** [illegible] (E) [illegible] (E) che nom, [illegible] (E) il (E[b]) M) — **7.** e di saette fasciate li sospiri (D) Et le sacette fascia di sospiri (E[b]) Et le saecte fascia di sospiri (E[c] E) Et di saette fascia dei suspiri (E[d]) di saete fasiate li sospiri (T) di saette fasciato et di sospiri (M) — **8.** talglia, choriei cholpi (D) e cor, corei (E[c]) tallia, coy, soi (T) E l cor, corei (E) El (E[d] E[b]) el cor, corei (M) — **9.** fuge (T) — **10.** ch' i sostengno (D) gravaso (E) male ch' i sostegnio (T) — **11.** aggi, alchuna, sperança, merçede (D) haggia (E[c] E[b] E E[c]) aggia, alchuna, [illegible] (T) — **12.** displotato poncto, vegnio (T) ad che, poncto io (E[b]) ad, puncto, io (E[c]) ad, puncto, io (E) ad, io (E[d]) a che disperato, io (M) — **13.** ch' i, chulai (D) chio, E ch [illegible], soa (T) chio, chella, suo (M) — **14.** di disdegno (D) disdegno (E [illegible]) didisdegno (E) et di disdegno (E[b] E[d]) (M) crudelitate, desdegno (T).

(a) Mi permetto questa interpretazione che si accosta a D e T.

VIII.

È in: *Codici* E: c. 92 — Ed: c. 75 — D: 193 — Eb: 128 — T: fol. 45.
Schema metrico: ABBA ABBA: CDE: CDE.

Giovane che così leggiadramente [1]
mi fai di te ragionar d'amore, [2]
tanto mi piace 'l tu' gentil valore [3]
quant'e' mi par d'ogn'altro più possente. [4]
Chè imaginando tua beltà sovente [5]
nel tempo c'ogni mia pesanza more, [6]
tu pigli tanta segnoria nel core [7]
che ne fai maravigliar la mente. [8]
Poi vi riposi così come quella [9]
che truova ferma ne la sua vaghezza [10]
ciascuna parte ne la mia persona. [11]
Dicemi amor: questa giovane bella [12]
ti segnoreggia con tanta pianezza [13]
ch'ogni grave tormento t'abbandona. [14]

1. legiadramente (T) — 2. di te mi fai ragionar (E E Ed) fay di te si ragionar (T) — 3. el (T) l tu (D) il tuo (E E Ed) — 4. quanto, d'ognaltro (Eb) quant e ongn (D) Quanto, ogn (E) Quanto, d'ogni altro, possente (T) Quanto e, d'ogni più (Ed) — 5. in maginando (Eb) y maginando (E) — 6. chi ogni possanza (T) e ongni pesança (D) chogni speranza (Eb) che ogni, speranza (E Ed) — 7. pilgli, segnoria (D) segniorie (T) signoria (E Eb Ed) — 8. chonte fai maravilghar (D) Che tu ne fai maravigliar (E Eb) Che tu me fay maraviliar (T) Che tu mi fai maravigliar (Ed) — 9. chosi (D) Poi, ripossi (T) vi ti posi (E Eb Ed) — 10. vageza (T) vagheçça (D) vagheza (E Eb Ed) trova (T Ed) — 11. ciaschuna, ne la (T) nella (D) de la (Ed) — 12. giovine (E Eb) — 13. segnioreza cum pieneza (T) sengnoreggia, pianeça (D) pieneza (Eb) pianeza (E Ed) — 14. c ongni, t abandona (D T) Che ogni, tabbandono (E) Chogni (Ed) chogni tabandona (Eb).

IX.

È in: *Codici* — D: [illegible] — E: [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible]: c. 128 v. T: fol. 45 vo.

Schema metrico: ABBA : ABBA : CDC : DCD.

Questa altissima stella che si vede [1]
col su' bel lume ma' non m'abandona, [2]
costei mi die' chi del su' ciel mi dona [3]
quanto di grazia 'l mi 'ntelletto chiede. [4]
E 'l novo dardo che 'n questa man siede, [5]
porta dolcezza a chi di me ragiona; [6]
in altra guisa amor sa che persona [7]
non fedì mai, nè fedirà, ne fiede.
Perchè mercè aver così mi piace [8]
con questa nuova leggiadria ch'i' porto, [9]
dove mai crudeltà neuna giace.
Entro 'n quel punto ogni vizio fu morto [10]
ch'io tolsi lume di cotanta pace [11]
ed amor sa ch'io 'l ne feci accorto. [12]

1. chiesse (T) chessi (D) che si (E E E E) — **2.** [illegible] (T) mai no m' (E) su. ma (D) suo. ma. no (E) mai. no (E) suo. mai. no (E) — **3.** costey. su (T) chostei. su (D) suo (E) suo (E) chi del (E) suo (E E) — **4.** di chiarezza el, intelelo (T) gracia l mi intelecto (D) grazia (E E E E) el mio (E) il mio (E) il mio (E) grazia, il mio (E) intellecto (E E) — **5.** nuovo. in (E) nuovo in (E) novo in (E E) — **6.** dolcecça (D) dolcezza (T) dolcezza. ai (E. E. E) dolcezza ai (E) — **7.** persa (E) (E) (T) guis (E) — **8.** mercè (D) mercò (T) merta. haver (E) E) merta (E) — **9.** Cum (T) nuova, chio (E E) leggiadra (E T) che (T) chio (E) — **10.** Entra, ponto, fo (T) punt. vicio. molto (D) puncto. vitio. morto (E E E) vitio. morto (E T) — **11.** chio (E) — **12.** amorosa che dio l (D) et amor sa che io nel feci accorto (E E) amor sa che io nel feci accorto (E) Et amor sa che io nel feci accorto (E) che y nel feci acorto (T).

X.

È in: *Codici* — D: 495 — E: c 92r — E^c: 93 — E^d: c 75b — E^b: c 128 v — T: fol. 46.

Schema metrico: ABBA: ABBA; CDE: DCE.

Per tanto pianger quanto li occhi fanno, [1]
lasso, faranno l'altra gente accorta [2]
dell'aspra pena che lo mi' cor porta [3]
di rei colpi che ferito l'hanno! [4]
Ch'e' mie' dolenti spiriti che vanno [5]
pietà caendo, che per loro è morta, [6]
fuor de la labbia sbigottita e smorta [7]
partirsi vinti e ritornar non sanno. [8]
Quest'è quel pianto che fa gli occhi tristi, [9]
e la mia mente paurosa e vile, [10]
per la pietà che di sè stessa prende. [11]
O ispietata saetta e sottile [12]
che per mezzo 'l fianco il cor m'apristi, [13]
com'è ben morto chi 'l tuo colpo attende! [14]

1. pianzer, ochi (T) che miei occhi fanno (E E^b E^d) — **2.** farano (T) acorta (T) farranno (E^d) — **3.** de l aspera, meo (T) mi (D) — **4.** de li re, fedito l ano (T) di rei cholpi, fedito, l'anno (D) l' hanno (E^c) De li (E^d) — **5.** Che me, vano (T) mie (D) miei (E E^b E^c E^d) — **6.** chaendo (D) querendo, lor (T) loro (E^c) — **7.** de la labia (T) sbigotita (T E^b) de la sbigottit e (D) sbigottita et (E^c) della, sbigottita et (E E^d) — **8.** vincti et (E^c) sano (T) vincti et (E E^b E^d) — **9.** Quest e, quelli (D) Quest è, che sfa queli ochi (T) Questo, gli occhi (E E^b E^c E^d) — **10.** ella, ville (T) et (E^c) Et, et (E E^b E^d) — **11.** chi, stesa (T) — **12.** saeta, sotile (T) saecta et (E^c) O dispietata saecta et (E) O dispietata saetta et (E^b E^d) — **13.** meço l (D) mezo (E^c T) el fiancho (T) mezo lo (E^b E E^d) — **14.** Come, chi il tuo colpo (E^c) Come (E) com'e, chi il (E^b) como, atende (T).

XI.

È in: *Codici* — D: 496 — E: c. 93r — E_c: c. 93[20] — E_d: c. 75 — E^e: c. 129 — T: fol. 46.

Schema metrico: ABBA: ABBA; CDE: ECD.

Non spero di trovar giammai pietate [1]
negli occhi di costei, tant'è leggiadra: [2]
questa si fece per me sottil ladra, [3] (*a*)
chè 'l cor mi tolse in sua giovane etate. [4]
Trasse amor poi di sua nova biltate [5]
fere saette in disdegnosa quadra; [6]
dice la mente che non è bugiadra,
che per mezzo del fianco son passate. [7]
I' non ritrovo lor, ma 'l colpo aperto [8]
con una boce che sovente grida: [9]
mercè, donna crudel, giovane e bella! [10]
Amor mi dice, che per lei favella:
novo tormento conven che t'uccida, [11]
poi non se' morto per quel ch'ai sofferto. [12]

1. troar, giamay (T) trovare (E) No (D) giamai (E E_c E_d E^e T) Non (E E^b E^d) — **2.** ochi, costey, ligiadra (T) tanto (E E_c) tanto (E^e E^d) — **3.** si fecie, mi sotil (T) fece, per me sottil (D) fe (E^c E E^d) sì sottil (E E^d) — **4.** Che il (E) Che il (E^d) gioane etade (T) giovine (E E_c E_d) — **5.** [illegible] (E E_c E_d E^e poy (T) nuova (E^b E^d) — **6.** disdenguosa (D) saete, disdignosa (E) quadra (T) saecte (E^c E) disdignosa (E^e) — **7.** [illegible] (D) mezo (E E_c E_d E^e T) fianche (T) — **8.** loro (D) Io, lor, il (E^c) Io, ritruovo, lor, ma il (E) Io, lor, ma il (E^b E^d) — **9.** chon, boce (D) cum, crida (T) — **10.** merçe (D) mercie, dona, giovan (T) et bella (E^c E^d) merce (E^b) merze (E E^d) — **11.** nuovo, ucida (T) chett (D) convien (E E^b E^c T) che t uccida (E E^b E^c E^d) — **12.** ch ai soferto (D) poi (E^c) sofferto (E^c E) poy, sey, hay (T) sei, quello, chai (E^b).

(*a*) Il cod. Palat. 204, carta 12r, ha la parola *sottil* corretta da altra mano. Alla *s* è aggiunta una stangnetta o di *ott* si accomodò la [illegible] *ac*; quindi *facil*, ma c'era sotto un primitivo *sottil*.

XII.

È in: *Codici* — Ec; c 93v — E; c 93r — Ed; c 76 — D; 497 — Eb; c 129 — T. fol. 46 r°.

Schema metrico: ABBA: ABBA; CDC: DCD.

In quella parte ove luce la stella [1]
che del su' lume dà novi martiri, [2]
si trova la foresta de' martiri, [3]
di cui amor cotanto mi favella. [4]
Quivi fu la mia mente fatta ancella, [5]
quivi conven che la mia luce miri, [6]
quivi trae fuor di paura sospiri [7]
questa spietata giovanetta bella. [8]
Pietà non vi ritruova segnoria, [9]
nè umiltà contro disdegno sale, [10]
se del tormento morte non si cria. [11]
Chiamar soccorso di mercè non vale [12]
a questa che martiri per me tria, [13]
mostrando che di ciò poco le cale. [14]

1. parte (E) dove (T) — **2**. su, damuovi (D) suo (E Eb Ec Ed) da nuovi (Eb E Ed) maririj (T) disiri (E Eb Ec Ed) — **3**. truova (E Eb Ec Ed) di martirij (T) martyri (Ec E Eb) — **4**. chui, chotanto (D) tanto (T) — **5**. fatt (D) fata (T) facta (E Eb Ed) — **6**. mirij (T) convien (E Eb Ec Ed) — **7**. trahe (Eb Ec Ed) trahe (E) sospirij (T) suspiri (Ec) — **8**. spiatata giovaneta (T) gioveneta (Ec) giovinetta (Ed E) — **9**. si truova, segnoria (T, si truova sengnoria (D) signoria (Ec) Pietà quivi non truova signoria (E Eb Ed) — **10**. humilta (Eb D) humilità, disdegnio (T) humilita (Ec) — **11**. tromento morto (Eb) no si (Ed) — **12**. socorso, mercie (T) merçe (D) merze (E Eb Ed) — **13**. ad questa (E Eb Ed) martyri (Ec E Eb) cria (T) — **14**. chale (D) de, pocho, li (T).

XIII.

È in: ***Codici*** — E : c. 94 — E : c. 97[c] — E : c. 76 — F : c. 135 — D : 198 — E : c. 129 — T : fol. 40[b]

Schema metrico: ABBA : ABBA . CDE : DCE

La foga di quell'arco che s'aperse[1]
per questa donna co' le man d'amore,[2]
si chiuse poi, ond'io sento nel core[3]
fitto un quadrello che morte scoperse.[4]
Perchè di fuor la mia labbia coperse[5]
d'oscura qualità, sì che 'l dolore[6]
si mostra ben quanto nel mi' colore[7]
quel che giungendo l'anima sofferse.[8]
Ne la presta percossa di costui[9]
che fece allor che la mente tremasse,[10]
la sconsolata fu d'angoscia involta;[11]
come dirittamente vide, trasse[12]
quel che piangendo mi consuma poi:[13]
e volle che pietà le fosse tolta.[14]

1. fogha, quel (D) foga de quel archo (F) quello (E E[b] E[d]) quell (F) 2. dona (T) cho (D) man (E E E[d]) co (F T) — 3. poy (T) del cuore (D) — 4. quadrello (D T) fisso (E E E E) — 5. mae (D) Perchè di fuor, labia (T) Perche si fuor (E[c]) di che de fuor (E) Perche di fuor, labia (E[b] E[d]) — 6. Dolsecura (E) di senza (F) — 7. mi (D) quanto, mello, meo (E[c]) bene, quanto, mio (E) quanto e nel mio colore (E[b]) quanto e nello mio Colore (E[d]) quante nel mi core (F) core (T) — 8. quel che giongendo (E[b]) e quel (D T) quel che giugnendo, sofferse (E[c]) quel che sofferse (E E[d]) giungnendo (F) — 9. per tosa, costuy (T) Nella (E E E E) — 10. come fecer allor che (D) che allhora fece la (E[b]) che allor fece la (E[c]) (E[d]) che alhor fece la (E) che fecie allor che la (T) che fecie allor che la (F) — 11. angosa (F) involta (E) — 12. ovare, diritamente (D) (F) diritamente (D) ovare (E) trarre (F) — 13. poi (E E E[d]) piangendo, poi (F) poy (T) — 14. Et (E E E[d]) tusse (E F E) volo (T).

XIV.

È in: *Codici* — E^c: c. 92vo — E: c. 92r — E^d c. 74 — D: 368 — E^b: c. 128 — T. f. 47.

Schema metrico: ABBA: ABBA: CDC: DCD*.

Al vostro dir che d'amor mi favella,
rispondut'ho perch'io ne son preso: [1]
dico che, se 'l valletto è saggio e 'nteso, [2]
lasci la donna e prenda la pulzella, [3]
chè s'ell'è gaia, giovanetta e bella, [4]
dee 'l cor aver più caldamente acceso; [5]
e se la donna l'ama e mira fiso, [6]
esser può vaga, ma non sì com'ella. [7]

1. respondero, preso e priso (E^b) rispondut o (D) rispondero, priso (E^c) Risponderò perchè io, priso (E) rispondero, priso (E^d) — **2.** dico che si il valetto, entiso (E^b) valeto e inteso (T) valeto, e nteso (D) dico, entiso (E^c) valetto, entiso (E) e ntiso (E^d) — **3.** lassi, dona, pulcella (T) e pulçella (D) et, pulcella (E E^b E^d) — **4.** s el e gaya, gioveneta (T) s ell e (D) giovinetta (E E^b E^c E^d) sello (E^b) sella è (E ella (E^d) et (E, E^d) — **5.** de il, accese (E^b) del, avere, aceso (T) de l, core, acceso (D) dee il core, acciso (E^c, E) dee il Cor acciso (E^d) — **6.** esse, dona (T) esse emmira (D) et se, et mira (E E^b E^c E^d) — **7.** comella (E^b) po, no, come (T) chom (D)

(*) Risponde il poeta ad un sonetto di certo Verzellino: « Una piacente donna conta e bella » D 367. La questione posta dall'ignoto rimatore è questa:

« Alla donna o alla giovinetta ancor pura deve ourir l'amor suo un valletto?

Perciò che la pulzella, ch'ha lo core [illegible]
mosso ad amare, è fatta disiosa, [illegible]
e altro non chiede che 'l disio d'amore. [10]
Non può esser cosi donna ch'è sposa: [11]
questo mi mostra il dolce mio segnore [12]
ch'andar mi fa con la mente pensosa. [13]

[illegible] (E) [illegible] (E) — **8.** Pero pulzella [illegible] *poi mosso in margine* (E[b]) [illegible] core (E[b]) Percio che, pulcella, ch a lo chore (D) pulcella che a (E[c]) Pero il (E) Perciò, pulcela, 'l core (T) Pero che a il core (E[d]) — **9.** Mossa *poi mosso in margine* (E[b]) d'amore, fata desiosa (T) e fatta (D) facta (E[c] E[d]) è facta (E. E[b]) — **10.** e altro non (D) e altro non chiede, desìo (T) et non chiede altro (E[c]) Et non chiede altro chel disio damore (E) Et non chiede altro chel (E[b]. E[d]) — **11.** po', cossi dona (T) ch e (D) che e (E[c]) [illegible] (E) [illegible] (E) che e (E[d]) — **12.** signore (T) [illegible] (D) [illegible] signore (E. E[b]. E[d]) — **13.** e andar (D) che (E. E[d]), andar, co (T).

C

Sonetti doppî II di Dino Frescobaldi

I.

E in: ***Codici*** — F: c. 52.

Edizioni { M. Pelaez in *Coll. opere ined. o rare*: *Il Codice Vat.*, 3214. 1895.
L. Manzoni in *Riv. Filol.*, *Romanza*, I, 1872.

Schema metrico — AbbC: AbbC: AbbC: AbbC: DEHG: DEfG.

Quanta nel mio lamentar sento doglia [1]
e pena molt'altrove,
tanto ch'io non so dove
i' offendessi amor . . . . . che 'l mi face [2]
ancor che sua potenza a molti doglia,
i' son quegli in cui piove
fere gravezze e nove
ch'ogni possanza in lor esser li piace.
E quel disio dell'amorosa voglia
ch'i porto non si move,
dunque le dure prove
d'amor mi tolgon molto dio piace;
chè della mente non più ch'ella soglia [3]
morte mi si rinove [4]
la qual mia vita smove
d'ogni valor che lei strugge e disface.
I' ho per lei nel cor tanta paura
e tant'angoscia e sì grave dolore,
che la sua potestate
m'ha tolto libertate
di veder ove la mia donna sia.

1. dogla (F) — 2. [illegible] (F) — 3. poi corretto nel ms.: [illegible] (Pelaez) solga (F) — 4. poi corretto nel ms.: rimove (Pelaez).

E qual de li miei spiriti la dura
e qual per troppa gravitate more
in questa nimistate,
e qual per sua viltate
esce di me, per campar fugge via.

Questo componimento è citato dal Biadene nel suo « Morfologia del Sonetto » come sonetto doppio di forma secondaria.

II.

È in: *Codici* — F : c 82.

Schema metrico — Aa BA a B : Aa BA a B : CDE : DCE.

L'alma mia trista seguitando 'l core
in biasimare amore
sforzandosi di dir la pena mia
com'i son fora uscito di valore
. . . . . .
per lui servir par che dinato sia.
E com la mente sospirando more [1]
vedendosi disnore
d'aver voluta mai sua compagnia,
questo mi fa perch'i' 'l chiamo signore
e voglio servidore
esser di lui ovunque il cor desìa.
Omai vedete s'egl'è cosa altera
e s'elli è cosa da sperare in lui
e s'egl'è cosa ch'abbia in sè virtute. [2]
Io credo questo siccome colui
che l'ha provato, che vol sua salute
crudelemente inver di lui sia fera.

1. com (F) — 2. servitute (L. Manzoni in *Riv. Filol. Romanza* vol. I pag. 86), se virtute (F).

D

RIME DUBBIE

Canzone I — Sonetto I

a) Canzone dubbia.

b) Sonetto dubbio.

I.

È in: *D:* 75.

Schema metrico — Strofe 8 + 6 — ABBC : ABBC : DEeFF.

Commiato — 8 — ABCCDdEE.

Amore, i' veggio ben che tua virtute, [1]
che m'innamora così coralmente, [2]
non è tanto possente,
che faccia questa donna esser pietosa.
Chè sol per acquistare una salute
dagli occhi suoi i' porto ne la mente
quel disìo, che sovente
mi fa da morta l'anima pensosa ; [3]
e questa disdegnosa [4]
che porta quel, negli occhi, ond'io son vago, [5]
già non mi mira sì ch'i' possa dire
che per lo mio disire
ella li mova, dove i raggi suoi
vegnan per pace de' martiri tuoi. [6]

1. veggio che (D) [ben] (Monaci) — 2. mamora (D) — 3. di morte (Monaci) forse si potrebbe supporre un: di morte l'anima pensosa, oppure: mi fa dar mortall'anima pensosa — 4. disdengnosa (D) — 5. nelgli, vagho (D) — 6. vengnan (D).

Questo non è, ch'ella non vuol sentire
de la tua gran possanza ov'io mi trovo [1]
ne la vita ch'io provo
per te crudele e per lei poca e vile. [2]
Che s' tu volessi mia ragion seguire, [3]
od atar così ben com'io la movo, [4]
le lagrime ch'io piovo
ti fariano esser cortese ed umile. [5]
Poi non se' sì gentile,
udendo ben com'io l'ho per mia donna [6]
che tu dicessi de la sua ferezza ; [7]
o s'ell'è in tanta altezza [8]
ch'ella non vuol di me la segnoria, [9]
e tu non dêi voler la morte mia. [10]

1. possança (D) (Monaci) dovio (D) — 2. pocha (D) — 3. settu, ragione (D) — 4. bene, chom (D) — 5. essere (D) — 6. bene chom io o (D) ben com'io l'ò (Monaci) — 7. fereçça (D) (Monaci) — 8. alteçça (D) (Monaci) — 9. k'ella (D) (Monaci) — 10. volere (D).

Ch'allor che tu venisti ne la mente,
per quella segnoria che tu l'hai data [1]
tu la m'avei lodata
sì, ch'io, per te la chiesi donna poi.
Or ch'io veggio le mie vertù spente [2]
e questa donna vêr me adirata
ed è (sì) disdegnata [3]
ch'io non veggio pietà negli occhi suoi, [4]
tu, siccome colui [5]
che le mi desti, atar mi dêi da lei; [6]
chè per sua guida venisti nel cuore
allor ch'ogni valore [7]
mi tolse l'ombra d'una bella roba
onde venne vestita quella loba.

1. sengnoria. l'ai (D) l'ai (Monaci) — 2. mie (Monaci) — 3. (si) (Monaci) — 4. nelgli (D) — 5. sicome (D) — 6. atare. dallei (D) dallei (Monaci) — 7. c'ongni (D) c'ogni (Monaci).

Canzone (mia), tu muovi di paura [1]
(e) con figura de la stretta mente [2]
isbigottitamente
ti metti per voler mia ragion dire; [3]
or ti piaccia di prender tanto ardire [4]
dinanzi a quella a cui tu te ne vai, [5]
che quando la vedrai
tu dica: Donna, se mercè t'è 'n noia, [6]
la vita di costui conven che moia.

1. cançone (D) Cancone [mia] (Monaci) — 2. strecta (D) (Monaci) — 3. ragione (D) — 4. Ora ti piaccia prender (Monaci) — 5. dinançi, acchui (D) dina[n]çi, a, ccui (Monaci) — 6. dichi (D) (Monaci) — 7. convene (D).

I.

È in: *Codici* — D: 180 e 375.
Schema metrico — ABAB: ABAB: CDC DCD.

Per qualunque cagion nasce la cosa [1]
per quella naturalmente si tolle:
chè per vertù del sol nasce la rosa
e quel medesmo fa cader le foglie. [2]
Così questo mondo non ha posa,
ciò che ti dà ventura, ti ritoglie, [3]
ma dunque se ti dà vita gioiosa,
conoscila da chi lo mondo volge.
E questa è la verace conoscenza, [4]
servar giustizia nella segnoria, [5]
chè per giustizia regna la potenza. [6]
E per lo su' contraro s'umilìa [7]
chi non osserva ben questa sentenza, [8]
di grande stato cade per follìa.

1. cagione (D) — 2. et. folgle (D) — 3. ritolgle (D) — 4. Quest e, chanoscença (D) — 5. giustiçia, sengnoria (D) — 6. giustiçia, rengna, potença (D) — 7. chontraro (D) — 8. oserva, sentença (D).

Questo sonetto è attribuito al nostro Dino da J. da Barberino, *Documenti d'amore*, Roma, Mascardi, 1640, tavola *canoscenza*; dal Bilancioni, *Indice*, ed. Frati, Bologna, 1903; deve essere inoltre in uno Strozziano e non potei rintracciarlo.

NOTE COMPARATIVE

Il poeta deve amare la morte per piacere dell'amata.

..... tu dei
amar la morte per piacer di lei
(Dino Fresc., Canz. IV).

Si m'aucizetz, honoratz sui e jauzens
Peire Vidal (D'Anc., XXXVI, 32).

Sed eo prendesse morte
a vostro grado me ne piaceria
(Val., II, 7).

se'u piacere, — l'è chio senta la morte
a me forte, — gradisce esser morto
Onesto Bolognese, (Nannucci, 156, *Manuale*, I).

..... sius es plazers grans
serai totz temps de ma mort desirans
Blacasset (Mahn, *Gedichte*, 51).

onde mi piace morir per su amore
G. Guinizz (Nann., pag. 41, *Manuale* I).

..... che non è noia
morir s'ella n'ha gioia
Enzo re (Nann., *Manuale*, I, 70).

L'amata è cantata in veste d'astro e mirabile è la sua luce, e vince il sole.

Una stella di nova bellezza
che del sol cito l'ombra la sua luce
(Dino Fresc., Son. IV).

Come stella diana o margherita
(Id., id., VI).

In quella parte ove luce la stella
(Id., id., XII).

Quest'altissima stella che si vede
(Dino Fresc., Son. IX).
che luce più che 'l sol.....
(Cod. Riccard., 2317).
E splendiente siete come 'l sol.....
Dante da Majano (Nann., 310, *Manuale*, I).
chiarita spera Federico II Enzo re
(Nann., pag. 22, pag. 66, *Manuale*, I).
istella d'albore
(D'Anc., Comparett. le ant. rime, III, 143).
chiarita mia donna valente
Ranieri da Palermo (Nann., pag. 49).
veduto ho la lucente stella Diana
G. Guiniz (Nann., pag. 43).
Donna a guisa di stella lo innamora
G. Guiniz (Valer.).
Spera chiarita ch 'l mondo lumate
Dante da Maiano (Nann.).
la sua claritate
Cavalcanti, Canz. II, (Ed. Ercole).
e fa tremar di claritate l'are
(Id., Son. II, id.).
B. Ventadorn, N. 257, n. 1-5, Canz. A. (De Lollis)
Mahnn G. Borneill, n. I, 184
» Cadenet, n. III, 68.

L'arco soriano e le saette strumenti d'amore.

tu apri tosto un arco di soria
(Dino Fresc., Son. II)
cogli occhi ancor dolce saette m'archi
Meo Abbracciavacca (Valer.).
vidili in mano un arco di soria
Chig. L., VIII, (Monaci Molteni, comp. 361).
a guisa d'un arcier presto soriano
G. Cavalc., Son. *O donna mia* (Nann.).

Il poeta non potrà campare.

chè campar non potrai
(Dino Fresc., Canz. II).
Poi che fu giunto credendo campare
(Id., id., III).
..... tu non camperai
chè troppo è lo valor di costei forte
(Cavalc., Canz. II, Ercole).

I colpi.

..... sento nel core
fitto un quadrel che morte li scoperse
(Dino Fresc., Son. XIII).

e non ritrovo lor ma 'l colpo aperto
(Dino Fresc., Son. XI).
O ispietata saetta e sottile
che per mezzo lo fianco 'l cor mi apristi
(Id., id., X).
il cuor mi taglia co' tei colpi suoi
(Id., id., VII).
l'ardente lancia, lasso che m'ha punto
dritto nel fianco appunto
(Id., Canz. IV).
come per mezzo aperto gli fu 'l core
(Id., id., III).
ed apre verso questo fianco aperto.
poichè nel cuor la percossa m'è giunta
(Id., id., II).
..... m'anet ferir
amors dans lo senestre latz
(P. Vidal, citato dallo Scarano).
che per mezzo lo cor mi lancia un dardo.
(G. Guinic. [Nann., pag. 82]).
Di sì forte valor lo colpo venne
che gli occhi nol ritenner di neente
ma passò dentr' al core
(G. Guinic. Cassini, *Le rime dei poeti Bolognesi*).
e' ven tagliando di sì gran valore
G. Cavalcanti, Son. VII (Ercole).
Ella mi fiere sì quand'io la guardo
Id., Ball. *Gli occhi di quella* (Nann.).
egli mi fiede sotto il braccio manco
Dante (Ed. Giuliani. pag. 282).
e la presta percossa...
L. Gianni (Nann. 248, vol. I).
Mi saettò per gli occhi dentro al core
Id. (Id., 249, id.).

Fenice.

Per gir verso la spera la fenice
(Dino Fresc., Canz. IV).
E s'ieu poges contrefar
Fenix...
(R. de Berbezilh, citato dal Nannucci).
Com'a fenice avvene
vorrei m'addivenisse
Della Vigna (Val.).
L'augel fenice s'arde veramente
Jacopo Da Lentino (Nann., vol. I).
S' io risorgessi com fenice face
Guittone d'Arezzo (Id.)

Finita (morte).

credendo ch'allor sia la mia finita
(Dino Fresc., Canz. II).
Ben credo ch'io finisco e n'ho 'ncomenza
Folcacchiero de' Folcacchieri (Val.).
Finare mi convene
G. Guinicelli (Val.).
(gli occhi) si gravi nel finir
Gianni Alfani (Nann., vol. I).

Fuga.

ciascuna (virtù) s'è fuggita
(Dino Fresc., Canz. II).
li quali (spiriti) sbigottiti se ne vanno
(Id., id., IV).
L'anima fugge però che non crede
(Id., Son. VII).
partirsi (gli spiriti) vinti e ritornar non sanno
(Id., id., X).
ciascun (spirito) si tien d'aver maggior virtute
qual può d'innanzi a lei partirsi via
(Id., id., I).
(gli spiriti) po' non sostenner che m'abbandonaro
lasso, fuggendo sbigottitamente
(Id., id., III e Son. doppio I).
ruppe tutt'i miei spiriti a fuggire
G. Cavalc., Canz. II (Ercole).
..... l'anima va via
come colei che soffrir nol potria
G. Cavalc, Ball., *Gli occhi di quella* (Nann.).
che gli spiriti par che fuggan via
(Dante, *Vita Nuova*).

Giovinezza.

a quella giovinetta donna bella
(Dino Fresc., Canz. I).
donzella gaia, giovane e bella
(Id., id., III).
..... per virtù d'est'ugelletta
(Id., id., IV).
ma la sua nova e selvaggia etate
(Id., id., V).
Quest'è la giovanetta ch'amor guida
(Id., Son. V).
una donna di gaia giovanezza
(Id., id., VI).

Deh giovanetta de' begli occhi tuoi
(Dino Fresc., Son. VII).

Giovane che così leggiadramente
(Id., id., VIII).

'l cor mi tolse in sua giovane etate
(Id., id., XI).

..... joves on j'oi lia,
joves de bel donnejar
e joves d'ans...
R. de Barbezieux (M. V., III, 40).

Io mi son pargoletta
(Dante).

sua gaia giovinezza
Lapo Gianni (Nann., pag. 254).

l'una giovane donna
Id. (Id., id. 245).

Luce degli occhi.

Negli occhi suoi gittò tanto splendore
(Dino Frescobaldi, Canz. III).

Donna dagli occhi tuoi par che si mova
un lume che mi passa entro la mente
(Id., Son. I).

E i suoi begli occhi ond'escono faville
Dante (Giuliani, pag. 283).

Dagli occhi della mia donna si muove
un lume...
(Dante, Chig. L.VIII, 305, comp. 118).

da' vostri occhi mi venne uno splendore
L. Gianni, Ball. *Gentil donna* (Nann.).

Veggio negli occhi della donna mia
un lume...
G. Cavalc., Ball. *Veggio negli occhi* (Nann., I).

Mirabili pregi dell'amata.

Il consolar che fa la vostra vita
(Dino Fresc., Canz. II).

Porta dolcezza a chi di me ragiona
(Id., Son. IX).

Quest'è la giovinetta ch'Amor guida
quest'è la donna piena di mercede
in cui ogni virtù bella si fida,
Par che per lei ogni vizio s'uccida
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
(Id., Son. V).

per son joy pot...
el totz vilas encortezir...
(G. di Pileu, M. W. I., 1).

Tant auta dompna fai amar
Amors
Bonifacio Calvo (Mahnn., *Gedichte*, 616, I).
fuggon dinnanzi a lei superbia ed ira
Dante (Ed. Giuliani).
E mena seco amor
G. Cavalc. *Chi è questa* (Nann.).
L'altra pietosa, piena di mercede
G. Cavalcanti, Ball. *Era in p.* (Nann.).
Mira quant'ella è pietosa ed umile
saggia e cortese nella sua grandezza
(Dante, *Convivio*, Tratt. II).
Quest'è colei che umilia ogni perverso
(Id., Citato dal Nann., pag. 336).

Morte.

..... la vita dolente
che piangendo alla morte mi conduce
(Dino Fresc., Canz. II).
la morte aspettando
vede la fine de' martiri suoi
(Id., id., id.).
onde convien che la tua vita moia
(Id., id., I).
Morte avversaria poi ch'io son contento
di tua venuta, vieni
(Id., id., V).
Cantano la morte
Perdigon — Trop ai estat mon ben esper non vi.
Sordello — Bel cavaler me plai que per amor, dice: [mort m'es abaida].
Davanzati — Non già per gioia ch'aggia mi conforto.
Lentino — Troppo son dimorato.
ratto son corso già sino alle porte
dell'aspra morte per aver diletto
Guittone, Son. *Già mille volte* (Nann.).
ond'io chiamo la morte a minor peso
Id., id. *Non con altro dolor* (Nann.).
..... lo dolore
che a poco a poco alla morte mi mena
(Dante, *Vita nuova*).
e sì disconfortata è la mia spera
che la vita m'è morte.
Guittone, Canz. *Sì mi distringe forte* (Nann.).
..... mai non dei sperar altro che morte
G. Cavalc., Son. II (Ercole).
Morte gentil rimedio dei cattivi
G. Cavalc. (Nann., I).

.... morte m'avea chiuso
prima che il colpo sia disceso giuso
(Dante (Ed. Giuliani, pag. 282).

Pace.

..... questa giovane bella
ti signoreggia con tanta piacezza
ch'ogni grave tormento t'abandona
(Dino Fresc., Son. VIII).

aissi quan vey lieys cui azor
obeit mo mal e ma dolors m'es mendre
R. de Barbezieux, M. W., III, 57).

Pesanza.

nel tempo ch'ogni mia pesanza more
(Dino Fresc., Son. VIII).

in te convien che cresca ogni pesanza
(Id., Canz. I).

..... ogni crudel pesanza
(Id., id., III).

..... aggione pesanza Paganino da Sarzana,
Canz. *Gracosa dimoranza* (Nann.).

ed or m'è gran pesanza
Della Vigna (Val.).

ch'io porto segno di grave pesanza
Lapo Gianni (Nann., pag. 251).

Pietà.

Non spero di trovar giammai pietate
(Dino Fresc., Son. XI).

e volle che pietà le fosse tolta
(Id., id., XIII).

E se pietà ch'agli occhi mi ripiange
(Id., Canz. V).

chero pietate al cui richiamo io sono
(Id., id., IV).

una voce
che parla con pietà vinta e tremando
(Id., id., II).

E la mia mente picciola e vile
per la pietà che di sè stessa prende
(Id., Son. X).

Non spero che giammai per mia salute
si faccia o per virtute di soffrenza
o d'altra cosa
questa sdegnosa — di pietate amica Ser Noffo d'Oltrarno,
(Crescimbeni-Valeriani).

A me stesso di me pietà mi vene
G. Cavalcanti (Ed. Ercole).

..... non guardi tu questa pietate
ch'è posta invece di persona morta
G. Cavalcanti. Canz. II (Ercole).
Io non ispero che mai per pietate
(Dante, Chig. L. VIII, comp. 26).
E m'incresce di me sì duramente
ch'altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro
Dante (Giuliani, pag. 229).

Secolo.

Ma poi com'uom che d'altro secol riede
(Dino Fresc., Canz. III).
È del secol partita Pacino Angiolieri,
Canz. *Qual'è che per amor* (Nann.).
d'esto secol partire Giovanni dall'Orto,
Son. *Pelao con la lancia* (Nann.).
e faile far dal secol partimento
Rustico di Filippo (Nann., pag. 485).
Dal secolo hai partita cortesia
(Dante, *Vita nuova*).

Segretezza.

Deh! canzonetta i' vo' che tu cielata
(Dino Fresc., Canz. IV).
Ia no dig'om qu'en fassa falhimen
si ieu chan d'amor ni fatz d'amor parvensa
qu'aissi chantan sai celadamen
cubrir.....
Lanfranco Cigala (Mahnn., *Gedichte*, 715 comm.)

Vo to rivelatore dell'animo.

.... sì che 'l dolore
si mostra ben quant'è nel mio colore
(Dino Fresc., Son. XIII).
(gli occhì) lasso faranno l'altra gente accorta
dell'aspra pena, che lo mio cor porta
(Id., id., X).
..... el cors me falh e la colors
Arnautz de Mareuil (Crescini, ed.).
Guardate me così conoscerete
per la mia cera, ciò che 'l mio cor sente
(D'Anc. e Comp., *Le antiche rime*, LXXXIII, 37)
e lo dolor per mezzo il volto appare
Guittone, Son. *Dolcezza alcuna* (Nann.).
mostrando per lo viso agli occhi morte
G. Cavalc., Canz. II (Ercole).
..... qual mira di fore
vede la morte sotto 'l mio colore G. Cavalc.,
Ball. *La forte e nova* (Nann.).
che chi mi scorge fiso
puote veder nel viso
ch'io porto segno di grave pesanza
Lapo Giovanni (Nann. pag. 218).

INDICE BIBLIOGRAFICO

Alighieri Dante, *De Vulgari Eloquentia* (ed. Fraticelli). Barbèra-Bianchi. Firenze, 1857.

Ammirato Scipione, *Istorie Fiorentine*. Pomba. Torino, 1855.

Andreucci G. M., *Della Poesia Italiana*. Zatta. Venezia, 1734.

Archivio Storico Italiano, vol. I, IV, [illegible]. Firenze, 1843-55.

Balbo Cesare, *Vita di Dante*. Unione Tip., Torino, 1856.

Ballate [illegible] M. [illegible] Fr[illegible] vol. [illegible] Pepoli-Hohenzollern Sigmaringen. Piatti, Firenze, 1844.

Barbieri Giammaria, *Dell'origine della poesia rimata*. Modena, 1790.

Bartoli Adolfo, *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, cap. I. Sansoni. Firenze, 1881.

Bembo Pietro, *Della Volgar Lingua* in: Prose. Sonzogno. Milano, 1880.

Biadene Leandro, *Morfologia del sonetto* nei sec. xiii-xiv, in: « Studi di Fil. Rom. », fasc. X. Loescher, Torino, 1888.

Boccaccio Giovanni, *La Vita di Dante*, attrib. al B., in: « Bibl. stor., crit. della Lett. Dantesca ». Zanichelli, Bologna, 1899.

Bonaini Francesco, *Gli Ordinamenti di Giustizia del 1293*, in: « Arch. Stor. Ital. N. S. I. ». Viesseux, Firenze, 1855.

Borghini Vincenzo, *Discorsi*, p. II. Giunti, Firenze, 1584-85.

Borgognoni Adolfo, *G. Guinicelli e il dolce stil nuovo*, in: « Nuova Antologia ». Roma, 1885.

Cain Napoleone, *Le Origini della lingua poetica italiana*. Le Monnier. Firenze, 1880.

Capponi Gino, *Storia della Repubblica di Firenze*. Barbèra, Firenze, 1881.

Carducci Giosuè, *Opere*, vol. I. Zanichelli, Bologna, 1889.

Id., *Le Rime di Matteo* di Dino Frescobaldi. Carducci Bongioanni, Pistoia, 1866.

Casini Tomaso, in: Gröber *Grundriss der romanischen philologie* vol. II, p. III, fasc. I. Trübner, Strassburg, 1896.

Id., *La Divina Commedia*. Sansoni, Firenze, 1892.

Id., *Su alcuni mss. di rime del sec. XIII*, in: « Giorn. Stor. della Lett. ital. », vol. III. Loescher, Torino, 1884.

Cesareo G. A., *La poesia siciliana sotto gli Svevi*. Giannotta, Catania, 1894.

CIAN VITTORIO, *I contatti letterari italo-provenzali*, ecc. D'Amico, Messina, 1900.

COMPAGNI DINO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, ed. Del Lungo. Le Monnier, Firenze, 1879.

CRESCIMBENI G. M., *Comentari*, vol. II e III. Baseggio, Venezia, 1730.

CRESCINI VINCENZO, *Manualetto Provenzale*. Drucker, Verona, 1892.

Cronica Malispiniana, in: « Storie Fiorentine », ed. Follini. Ricevuti, Firenze, 1816.

Cronichette antiche. Manni, Firenze, 1733.

D'ANCONA e BACCI, *Manuale della Letteratura italiana*. Barbèra, Firenze, 1895.

D'ANCONA e COMPARETTI, *Le ant. rime volg. secondo la lex. del Cod. Vat. 3793*. Romagnoli, Bologna, 1875-84.

Delizie degli Eruditi Toscani, Storia di Marchionne Stefani (temi VII, VIII, IX, XI, XII, IId. di S. Luigi). Cambiaggi, Firenze, 1776.

DELL'ANTELLA GUIDO, *Ricordi autobiografici*, ed. Polidori, in: « Arch. Stor. Ital. », v. IV. Vieusseux, Firenze, 1843.

DELLA TOSA SIMONE, *Annali*, in: « Cronichette antiche », Manni, Firenze, 1733.

DEL LUNGO ISIDORO, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Le Monnier, Firenze, 1879.

ID., *Dante ne' tempi di Dante*. Zanichelli, Bologna, 1888.

ID., *Dal secolo e dal poema di Dante*. Zanichelli, Bologna, 1898.

DE SANCTIS FRANCESCO, *Storia letteraria italiana*. Morano, Napoli, 1873.

DI PIERO PAOLINO, *Cronica*, in: « Rerum Italic. Script. », Tart. II, 1-90.

ERCOLE PIETRO, *G. Cavalcanti e le sue rime*. Vigo, Livorno, 1885.

FAURIEL M., *Dante et les origines*, ecc. Durand, Paris, 1854.

FERRAZZI JACOPO, *Manuale Dantesco*. Bassano, 1865.

FILIPPI GIOVANNI, *L'arte dei mercanti di Calimala*. Bocca, Torino, 1889.

FLAMINI FRANCESCO, *Studi di storia lett. ital. e straniera*. Giusti, Livorno, 1895.

FRATI C. e L., *Indice delle carte di P. Bilancioni*, in: « Propugn. N. S. », vol. IV, fasc. 19-20.

FRATICELLI P., *Dante A.: De Vulg. Eloq.* Barbèra Bianchi, Firenze, 1857.

ID., *Storia della vita di D. A.* Firenze, 1861.

GABRIELLI ANNIBALE, *Lapo Gianni e la lirica predantesca*, in: « Rass. Naz. ». Firenze, 1887.

GAMURRINI EUGENIO, *Istoria geneal. delle famiglie nob. Tosc. et Umbre* (vol. II). Onofri, Firenze, 1668.

GASPARY ADOLFO, *La scuola poetica Sic. del sec. XIII*. Vigo, Livorno, 1882.

ID., *Storia della Lett. Ital.* (trad. N. Zingarelli). Loescher, Torino, 1887.

GHERARDI ALESSANDRO, *Le Consulte della Repubb. Fior. 1280-1298* (2 vol.). Sansoni, Firenze, 1898.

Giornale Storico della Lett. Ital., vol. II, III, IV, VI. Loescher, Torino.

GIULIANI G. B., *La Vita Nuova e il Canzoniere di D. A.* Firenze, 1868.

Gröber G., *Grundriss der romanischen philologie*, vol. II, p. III [illegible]. Trübner, Strasburgo, 1896.

Lamma Ermenegildo, *Lapo Gianni*... in: « Propugn. », vol. XVIII-1, 1885-1886.

Lo, *Guido Orlando*, [illegible], in: « Rass. Naz. », vol. LXXXV, Firenze, 1895.

Landino Cristoforo, *Dante con l'espositione di Christ. Landino e Aless. Vellutello*, Sessa, Venezia, 1564.

Lirici del I e II secolo, *Parnaso Italiano*. Andrèola, Venezia, 1819-20.

Manzoni Luigi, *Il Cod. 3214*, in: « Rev. di filol. romanza », I, p. 50. Galeati, Imola, 1873.

Marsand Ant., *I mss. della R. Bibl. Parig.*, I, 123, Parigi, 1835.

Masetti G. M., *Storia cronologica della città di Firenze*, Stamperia Naselli, 1754.

Mei Piero, *Giunta alla Apologia e Difesa dei Fiorentini*, Tempio, Lione, 1577.

Molza Francesco, *Opere varie, d'amore del sec. XIII* (per cura di Pompeo Cortesi), Galeati, Imola, 1874.

Monaci e Molteni, *Il Canzoniere Chigiano*, L. VIII-305, in: « Propugn. », vol. X-XIII, 1885.

Munk, *Mélange de philosophie juive et arabe*, Frank, Parigi, 1859.

Muratori L. A., *Rerum italic. script.* (XII e Tart. II).

Nannucci Vincenzo, *Manuale della lett. it. del I secolo*, vol. I, Barbèra-Bianchi, Firenze, 1856.

Negri p. Giulio, *Storia degli scrittori Fiorentini*, Ferrara, 1722.

Nuova Antologia, 1885-1896, vol. XI, fasc. VII, Roma.

Palermo Francesco, *I mss. palatini*... (I, 363 segg.), Firenze, 1868.

Pelaez Mario, *Rime ant. it. secondo i codd. Vat. 3214, Casan. d. v. 5*, in: « Coll. op. ined. o rare », Romagnoli, Bologna, 1895.

Pelli Giuseppe, *Memorie per servire alla vita di D. A.* Piatti, Firenze, 1823.

Perrens T. A., *Histoire de Florence*, Parigi, 1883.

Peruzzi S. L., *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze 1200-1345*, Cellini, Firenze, 1868.

Poliodori, *Ricordi autob. di Guido dell'Antella*, in: « Arch. Stor. It. », vol. IV, p. I, Viesseux, Firenze, 1843.

Porro Lambertenghi G., *Catalogo dei mss. Triulziani*, in: « Riv. Crit. di lett. it. », anno 1885, 1885.

Propugnatore, vol. X, XIII, XIV, XVIII, 1° — N. S., vol. IV, fasc. 19-20.

Quadrio F. S., *Della Storia e Ragion d'ogni poesia* (v. II), Bologna, 1739.

Rassegna Nazionale, vol. LXXXV, Firenze, 1895.

Renier R., *Liriche edite ed inedite*, di Fazio degli Uberti, Firenze, 1883.

Richa Giusepee, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Viviani, Firenze, 1754-62.

Riv. Crit. della Lett. Ital., anno 1885.

Riv. di Filol. romanza, vol. I, Galeati, Imola, 1874.

Rostagno E., *La Vita di Dante attribuita al Boccaccio*, in: « Bibl. Stor. Crit. della Lett. dantesca », Zanichelli, Bologna, 1899.

SALVADORI GUELFO, *Il problema storico dello « stil nuovo »*, in: « N. Antol. » 1° ott. 1896. Roma, 1896

ID., *La poesia giovanile e la canzone d'amore*, di G. Cavalcanti. Società Dante Alighieri, Roma, 1895.

SALVEMINI G., *Magnati e popolani in Firenze 1280-1295*, in: « Pubbl. del R. Ist. di Studi Sup. ». Carnesecchi. Firenze, 1899.

SCARANO NICOLA, *Fonti prov. e ital. della lirica Petrarchesca*, in: « Studi di fil. rom. », fasc. XXII. Loescher, Torino, 1900.

STEFANI MARCHIONNE, *Storia Fiorentina*, in: « Delizie di erud. toscani ». Cambiaggi, Firenze, 1776.

Studi di filol romanza, fasc. X, XXII. Loescher, Torino, 1888.

TARGIONI-TOZZETTI OTTAV., *Antologia della Poesia italiana*. Giusti, Livorno, 1891.

TORRACA F., *Manuale*. Sansoni, Firenze, 1886.

TRUCCHI F., *Poesie italiane inedite*, 4 vol. Guasti, Prato, 1846.

TURRI VITTORIO, *Dizionario manuale della Lett. italiana*. Paravia, Torino, 1900.

UBALDINI FEDERICO, *I Doc. d'amore*, di Francesco da Barberino. Mascardi, Roma, 1640.

UGHELLI d. FERDINANDO, *Italia Sacra* (t. III, columna 279-80). Coleto, Venezia, 1718.

VALERIANI, *Poeti del I secolo della lingua*, vol. II. Firenze, 1816.

VELLUTI DONATO, *Cronica di Firenze 1300-1370*. Manni, Firenze, 1731.

VERINO UGOLINO, *De illustratione urbis Florentiae*, lib. III. Patisson, Parigi, 1783.

VILLANI GIOVANNI, *Historie Florentine*, apud: « Murat, Rer. ital. Script. », XIII-[illegible].

VILLARI PASQUALE, *La Rep. Fior. ai tempi di Dante*, in: « N. Antol. », vol. XI, fasc. VII. Roma, 1869.

ID., *I primi 2 secoli della storia di Firenze*. Firenze, 1893.

VILLAROSA-Marchese di, *Raccolta di rime antiche toscane*, 4 vol. Assenzio, Palermo, 1817.

VOLPI GUGLIEMO, *Il Trecento*, in: « Storia Lett. d'Italia ». Vallardi, Milano, 1900.

ZAMBBINI, *Le Opere volgari a stampa dei sec. XIII-XIV*. Bologna, 1866.

ZENATTI ALBINO, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Sansoni, Firenze, 1896

ZINGARELLI NICOLA, *Dante*, in: « Storia Lett. d'Italia ». Vallardi, Milano, 1900.

Frescobaldi, Dino
98220
LI.
F8844
.Ya
Author Angeloni, Italo Mario
Title Dino Frescobaldi e le sue rime.
NAME OF BORROWER.
DATE.
University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET
Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU